

**I** dati confermano quanto stiamo dicendo da tempo. Non sono solo le rilevazioni e le previsioni della Svimez, ma in generale tutte quelle degli osservatori economici: in Umbria va male, il secondo trimestre del 2023 registrerà una diminuzione della crescita sotto la media italiana ed anche di gran parte delle regioni del centro sud. Il Pnrr non riuscirà ad invertire la rotta: è frammentato per comuni e le grosse poste (ferrovie e strade) non si sa se partiranno e quando partiranno. La Corte dei Conti ha lanciato l'allarme: c'è il rischio che la sanità in Umbria non sia solo in stato di degrado, ma si trasformi in un non diritto. I cittadini umbri dovranno rassegnarsi a non curarsi. Intanto la destra al governo della regione continua la sua campagna contro le donne, continuando a negare loro la pillola del giorno dopo, restringendo il diritto di aborto, ecc. Si scaglia contro i gay pride; latita sulle situazioni di crisi: ci pensino il Ministero dell'economia e gli imprenditori.

C'è consenso intorno a questa linea di politica regionale? A vedere i dati della SondaggiNoto, sembrerebbe di sì. La governatrice raggranellerebbe il 55% delle preferenze contro il 45% registrato dallo stesso istituto un anno fa. Tuttavia i problemi non mancano ed in buona parte derivano dalle contraddizioni interne alla destra. Il caso Bandecchi a Terni ne è una spia, come lo spapolamento progressivo e apparentemente inarrestabile della Lega. A Terni sono usciti dalla compagine salviniana Nico Nunzi, ex coordinatore provinciale, e Daniele Nicchi consigliere regionale ed hanno costituito insieme alla già parlamentare Barbara Saltamarini (l'ex badante del sindaco Leonardo Latini) l'associazione "Orizzonti", saldamente collegata al centrodestra. Altri due consiglieri regionali: Eugenio Rondini e Daniele Carissimi non hanno rinnovato la tessera e il primo è in procinto di aderire ad "Officina" l'associazione promossa da Roberto Morroni, forzitaliotta e vice presidente della giunta regionale. Nel gruppo consiliare della Lega si alzano gli alti lai di Valerio Mancini, Manuela Puletti e Marco Canestrari che accusano i fuoriusciti di essersene andati mentre la nave affonda. Fatto sta che la Tesi avrà anche un indice di gradimento del 55%, ma non ha più un partito e "Civitas", l'associazione promossa da Paola Agabiti che ha come presidente il sindaco di Orvieto Roberta Tardani, non sembra in grado di essere una solida base di partenza, dato il proliferare di raggruppamenti che fanno riferimento a singoli consiglieri e assessori. Peraltro, gran parte dei sindaci uscenti del centrodestra sono di Forza Italia e della Lega, appare evidente che FdI punterà ad un riequilibrio anche se si cercheranno di evitare traumi come quello di Terni. La vera partita sarà quella delle regionali. Anche se la Tesi riuscisse ad essere ricandidata avrà intorno una solida corte di neofascisti che ne condiziona l'azione. Comunque quello che si osterà a destra sarà una com-



pattezza granitica. Non tanto nei confronti degli antagonisti storici, quanto nei confronti di Stefano Bandecchi che ha già indicato il suo candidato sindaco a Perugia: è l'ex capitano del Perugia Davide Baiocco.

In tale contesto si collocano gli oppositori della destra, quelli che vengono definiti sinistra o centrosinistra. Nelle varie città che andranno al voto si sono aperti i "cantieri" per il programma e la scelta dei candidati. L'obiettivo, lodevole, è quello di strappare le amministrazioni comunali alla destra. Fatto sta che nei principali comuni in cui il centrosinistra o aggregazioni progressiste erano maggioranza (Gualdo Tadino e Gubbio) i sindaci uscenti non sono ricandidabili. Peraltro le loro maggioranze sono sempre più fragili, con assessori che sono usciti dalle giunte, sindaci contestati, ecc. Inoltre a Gualdo Tadino si è scesi sotto i 15.000 abitanti e quindi si voterà con il maggioritario

secco, viene eletto sindaco chi prende più voti. Negli altri comuni maggiori (Foligno, Marsciano, Orvieto, Perugia) si sta replicando il copione di sempre: quali alleanze, quali priorità programmatiche e, soprattutto, quali candidati sindaci. Dire che questa pantomima si svolge con reticenze, con sospetti e colpi bassi è un eufemismo. Fatto sta che sembra superato il modello Assisi, un civico semmai appoggiato dalle gerarchie ecclesiastiche, e non decolla il campo largo o ampio, ammesso e non concesso che sia garanzia di successo. C'è chi sostiene che è ora di finirla con la sinistra che critica la sinistra, che comunque la destra al governo ha fatto peggio. La destra ha fatto la destra, la sinistra non riesce a fare la sinistra perché non c'è, si autodefinisce tale senza riuscire ad esserlo. Il problema è complesso e varrebbe la pena di discuterlo seriamente, fatto sta che è inutile fare critiche o chiedere autocritiche a chi non esiste.

## La notte dei mostri viventi

**S**i, lo sappiamo: il titolo del film di Romero del 1969 è La notte dei morti viventi. L'abbiamo volutamente modificato: quello che si muove infatti sullo scacchiere italiano e internazionale vede in azione dei veri e propri mostri. I focolai di guerra sono tutti lì, intatti. Tutti sanno che è ora di chiudere il conflitto ucraino-russo, nessuno sa come fare. L'offensiva ucraina non fa un passo in avanti e intanto cadaveri si accumulano su cadaveri. La stessa cosa avviene in Israele, in Africa, nel Kurdistan in questo caso nell'indifferenza delle "democrazie occidentali". L'unica cosa che conta è evitare l'arrivo di migranti, semmai accordandosi con i tagliagole libici, egiziani, tunisini, consolandosi per essere riusciti a riportare Patrick Zaky in Italia. A casa nostra autorevoli commentatori gioiscono perché la Meloni non ha messo a rischio i conti e il Pnrr. Sfugge loro che la tanto decantata ripresa si sta affievolendo, la crescita rallenta. Ciò significa che i decantati successi sul piano dell'occupazione sono un fuoco di paglia. È emblematica l'opposizione compatta della destra al governo nei confronti del salario minimo. Non ne vuol neppure discutere, cerca di cassarlo dal dibattito parlamentare. Fermi restando la vocazione atlantista e l'ancoraggio conflittuale all'Unione Europea, il timore di incappare in penalizzazioni, la politica del governo di destra è chiara: colpire i poveri, diminuire le garanzie dello stato sociale, favorire commercianti, tassisti, professionisti, piccole e medie imprese, rendite finanziarie. Lo fa scontando due dati che rappresentano elementi permanenti nel contesto italiano: il fastidio ormai permanente in quote consistenti di cittadini nei confronti della politica e l'assenza di una mobilitazione capace di sollecitare interessi e passioni; lo scacco ormai cronico delle amministrazioni pubbliche che impedirà di "mettere a terra", come si dice, i soldi del Pnrr. La decantata modernizzazione del paese non ci sarà, si aggiungerà corruzione a corruzione, malaffare a malaffare. Quanto sta avvenendo a proposito delle cosiddette riforme della giustizia e del fisco rappresenta un ulteriore degrado dell'etica pubblica e del funzionamento dello Stato. E l'opposizione? Va avanti di elezione in elezione cumulando sconfitte, sperando prima o poi di vincere qualche competizione. Non le passa neppure per la controcassa dell'anticamera del cervello che forse oltre a partecipare all'ordalia del voto si potrebbero fare altre cose.

### commenti

il piccasorci

Online politica

Francia: dopo la rivolta per le pensioni, quella delle periferie

di Corradino Mineo

Un tragico caso di asimmetria dell'informazione

di Vincenzo Miliucci

Appropriazione del surplus

di Davide Lazzaretti

L'assalto: da Terni alla Rocca Paolina

di Paolo Raffaelli

2 Jndal-Treofan, si riparte

di Osvaldo Fressoia

3 economia

Idrogeno: tanto fumo niente arrosto

di Pa. Ra.

4 società

Foligno: opposizione in surplus

di Fausto Gentili

Viaggio nell'antica municipalità di Collescipoli

di Marco Venanzi.

6 **SPECIALE** Quartieri Perugia Da pagina 10 a pagina 11

7 Anche Perugia per Assange

di Nicoletta Bernardi

12 Tra novità e manutenzione

di Mauro Volpi

8 Far quadrare i conti

Redazione

Umbria Pride 2023

di Ma. Gi.

Pregiudizio

di Jacopo Manna

A colloquio con Valerio Marinelli

di Renato Covino

Torna la pastasciutta antifascista

di Alberto Barelli

cultura

Via Sperandio o via Sperandia?

di Mauro Monella

14 Homo Sapiens

di Francesco Trabolotti

Un caso "minimo" in via (dell')Eremita

di Maurizio Stefanelli

15 Sandra, una donna libera

di Armando Pitassio

Elogio di un fascista coerente

di Angelo Bitti

Libri per crescere... e non solo

di Maurizio Giacobbe

18 I nodi irrisolti di un secolo

di Roberto Monicchia

16 Libri e idee

20

# il piccasorci

## Ci aveva creduto

Piroetta lampo della dirigente scolastica Barbara Margheriti che, ex candidata del Pd alle ultime elezioni comunali di Terni, ha deciso repentinamente di sposare la causa del neo sindaco Bandecchi; "Ringrazio il Pd di aver creduto in me" ha dichiarato. Per completezza avrebbe dovuto aggiungere: invece io nel Pd non ci ho mai creduto.

## Un Baiocco per Bandecchi

Il neosindaco di Terni dimostra le sue capacità attrattive arruolando Davide Baiocco, bandiera "fatta in casa" del Perugia calcio ai tempi d'oro di Cosmi e Gaucci: sarà il candidato di Alternativa popolare alle comunali perugine del 2024. Scontata la retorica di Bandecchi: "Abbiamo il nostro uomo per "attaccare" Perugia. Ora bisogna dare ai perugini ciò che meritano, cioè un sindaco con le carte in regola per poter vincere qualsiasi play off". Altrettanto banali le frasi di accettazione del candidato: "Come Bandecchi sono un uomo del fare", "Ho già dato tanto a Perugia e continuerò a farlo". Baiocco prova a dribblare le ripetute esternazioni "antiperugine" del proprietario della Ternana: "Non mi risulta che abbia mai pronunciato frasi contro i perugini verso i quali ha una grandissima considerazione. Probabilmente erano slogan elettorali indirizzati alla politica, non ai cittadini di Perugia". L'ex centrocampista del Grifo cambia casacca alla vigilia del derby, ma il calcio di inizio è piuttosto goffo.

## Il Curi, i petrodollari e il candid(at)o Andrea

È ancora il calcio ad agitare le acque della politica perugina. Dopo che Santopadre ha deciso di mettere in vendita la società, su vari organi di stampa si dice che l'acquirente sarebbe una società petrolifera italiana legata a una holding del Barhein. La cordata avrebbe presentato al comune una proposta scritta per il nuovo stadio del valore di 130 milioni di euro. Il progetto prevederebbe addirittura il sostegno al sindaco uscente, Andrea Romizi, per la conquista della giunta regionale umbra (ovviamente a scapito di Tesei). "Congetture al limite della diffamazione. Piani talmente segreti che nemmeno io li conosco": la replica del diretto interessato è secca e indignata. Romizi ribadisce la totale trasparenza delle procedure che hanno portato l'amministrazione a dichiarare il non interesse per il precedente progetto di ristrutturazione del "Curi", e conclude giurando alla figlioletta che non avrà mai motivo di dubitare della correttezza e onestà di suo padre. Prendiamo atto, ma il buon Andrea può dire lo stesso della parte politica che lo sostiene? Di certo prima delle elezioni vedremo un sacco di belle partite.

## O cemento o nulla

C'è da sperare che Romizi abbia ragione, visto che il favoleggiato progetto del nuovo stadio comprenderebbe la realizzazione di un centro antinfortuni sportivi, di un centro di formazione, nonché un convitto universitario, un albergo e altre strutture non precisate. Una colata di cemento di cui non c'è affatto bisogno, come nel caso del sempre nebuloso "nodino" di Collestrada. Il Coordinamento comitati, associazioni e imprese "Sciogliamo il Nodo" fa appello agli enti preposti e al Presidente della Repubblica, denunciando, ad esempio, il fatto che nel bel mezzo della Zona speciale di conservazione del Bosco di Collestrada verranno realizzati 1.157 pali in cemento con un diametro di 120 cm e una profondità 15 metri, tagliando circa 2000 alberi. Che siano emiri del golfo o imprenditori locali l'idea di sviluppo è la stessa: profitti a breve termine per sé e disastri ambientali a lungo termine per i territori.

## Neri per sempre

Quanto a coerenza i fascisti umbri non sono secondi a nessuno. L'avvocato folignate Davide Menicacci, 91 anni, deputato missino umbro dal 1968 al 1979, storico difensore dello stragista Stefano Delle Chiaie, già coinvolto nel 2001 nell'inchiesta per un progetto eversivo che a Palermo coinvolgeva fascisti, massoneria, servizi, viene adesso posto agli arresti domiciliari per ordine della DIA di Caltanissetta. Uno dei filoni di inchiesta che nasce dalle stragi mafiose del 1992 riguarda la costituzione di un "osservatorio" occulto sulle attività della magistratura, per colpire dei magistrati "non graditi". Nello specifico a Menicacci è accusato di "false informazioni a pubblico ministero aggravate dall'aver mentito in un procedimento per strage". Robetta insomma o, come direbbe Nordio, reato di scarsa sostanza.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

# Online micropolisumbria.it

## In evidenza

Maurizio Giacobbe

### Vinicio Capossela raccoglie a Capanne il caloroso abbraccio dei detenuti

Nel pomeriggio di lunedì 10 luglio, i ritmi del musicista hanno trascinato il pubblico del Penale maschile e del Circondariale e i non pochi volontari che a vario titolo operano in carcere.

Franco Calistri

### Gli abbagli statistici del Corriere dell'Umbria

Una lettura "poco attenta" dei dati Istat serve ad esaltare l'operato del governo regionale che avrebbe salvato l'Umbria dalla catastrofe. Ma la realtà è ben diversa.

Ulderico Sbarra

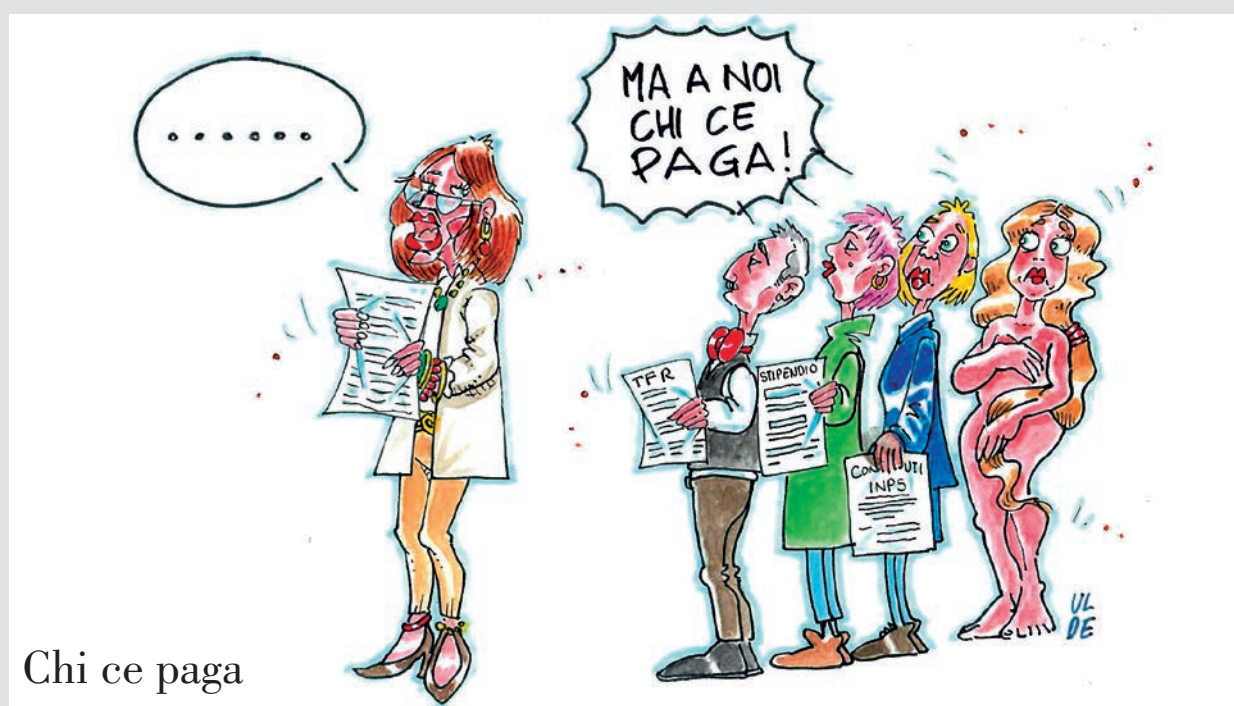
### Giustizia per Frigolandia

Il Consiglio di Stato ribalta la sentenza del Tar che imponeva lo sgombero dei locali richiesto con ottusa protervia dal Comune di Giano. La "repubblica dell'arte mai vista" è salva, almeno sino al 2035.

## Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

## La vignetta



Chi ce paga

## Smask - Contro le fake news

Spot governativo, "tutte le droghe fanno male", spot regionale, "il vino è buono". Comunicazione "patriottica"?

## Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

# Francia: dopo la rivolta per le pensioni, quella delle periferie

Corradino Mineo

Nel bel mezzo delle manifestazioni sindacali, quando le brigate motorizzate dei BRAV-M spezzavano i cortei per arrestare quanti più giovani, avevo scritto per Micropolis che la cosa più grave mi sembrava, per Macron, il divorzio con i giovani, nati in questo secolo. I ragazzi non vedono un futuro nella Francia tecnocratica del Presidente, pensano che gendarmi e polizia siano stupidamente violenti, si sentono vittime di razzismo, pensano che il potere conculchi i loro diritti e le libertà.

Uno studio di SciencesPo tra i 18-24enni, presentato l'anno scorso da Marc Lazar, divideva questi giovani in "democratici protestatari" il 39%; "disimpegnati" il 26%; "ribelli" 22 e "integrati trasgressivi" il 13%. Quasi la metà, il 49%, definiva "comprensibile" il confronto a muso duro con gli "eletti del popolo". E il 20%, "accettabili" degradazione e incendi di luoghi pubblici. Il 28% delle ragazze dichiarava di aver subito violenza. Il 52%, ragazze e ragazzi, definiva la Francia un paese razzista. Disillusione, risentimento, voglia di rivolta. Sentimenti che si sono accentuati per la via che sta prendendo la crisi della Quinta Repubblica. Per l'uso autoritario della Costituzione. Per la riforma delle pensioni imposta ricorrendo all'articolo 49/3, che considera approvata una legge del governo senza che sia sottoposta a dibattito ed emendamenti. Per la caccia ai "black bloc" nei cortei sindacali. E la repressione della protesta contadina contro mega bacini d'acqua a Sainte-Souligne. Due giovani, colpiti da granate sparate dai gendarmi ad altezza d'uomo, erano finiti in coma, ma il governo ha risposto mettendo fuori legge gli ecologisti di "Les Soulèvements de la Terre", che quella protesta avevano promosso.

Quanto a Macron, si trincerò all'Eliseo. Non tasterà il polso alla Francia con un referendum, come fece De Gaulle dopo il Maggio '68. Né scioglierà il Parlamento, come Chirac nel '95, dopo un interminabile serie di scioperi (anche allora) per le pensioni. Non farà né l'uno né l'altro perché sa di essere minoranza nel paese. E lo è pure all'Assemblée Nationale, non essendo riuscito ad annetterci la destra ex sarkozista, che pure voleva le pensioni a 65 anni. Proverà a resistere fino a concludere il mandato nel 2027, quando, in ogni caso, non potrà più candidarsi. Per la verità, subito dopo lo scontro sulle pensioni, aveva tentato di riprendere la mano. Annunciando 100 giorni di "apaisement", di pacificazione per allargare la maggioranza e stabilire rapporti almeno civili con le opposizioni. Promise allora di tirare le somme del dialogo in modo solenne il 14 luglio, Festa della Repubblica. Gli è andata male. Prima inseguito ovunque andasse dal frastuono delle casseruole, poi la rivolta nelle banlieues. Ha dovuto rinunciare al discorso ed è stato fischiato sugli Champs-Élysées. Si è consolato promuovendo Modi ospite d'onore della festa dei diritti e delle libertà. Quel Modi, cui la Francia aveva appena venduto 36 aerei Rafale, ma che in India aveva cancellato dalle scuole l'insegnamento di Darwin e la teoria dell'evoluzione. Macron sa di non aver futuro, ma tiene in ostaggio la Francia con i superpoteri che si è attribuito, con una interpretazione disinibita della Costituzione. Né referendum né voto anticipato, per comporre il dissenso. Le opposizioni non sanno dove sia, e se ci sia, un Palazzo d'Inverno da prendere. La sinistra di Mélenchon non può allearsi con la destra di Le Pen. Stallo!

E le banlieues? Nelle periferie il disagio giovanile si gonfia per la memoria degli abusi subiti da padri e nonni, costretti a spezzarsi la schiena di lavoro, a cambiare nome, a rinunciare a es-

sere "beur" arabi, o "black" africani, pur di farsi accettare dalla Francia. Nelle periferie e contro i giovani le forze de l'ospite d'onore della festa dei diritti e delle libertà dell'ordine scaricano la frustrazione per non poter riuscire a eseguire gli ordini, imponendo "l'ordine repubblicano". Spesso sono razzisti. Militanti o simpatizzanti dell'estrema destra, considerano gli arabi islamisti e i neri un pericolo per l'identità della Francia. Però, attenzione. Le banlieues non sono nemmeno come le raccontano i media

so dalla polizia nelle banlieues?" Si chiedeva Olivier Roy, intervistato dalla Stampa. Eppure -dicono le statistiche- nel 2020, 2021 e 2022, CRS e gendarmi hanno ucciso per strada, con armi da fuoco o dopo un pestaggio alla "matraque", 131 giovani francesi.

I fatti. Il 27 giugno Nahel Merzouk guida a Nanterre un'auto potente e di lusso, pur avendo appena 17 anni. Imbottigliato in un ingorgo, viene raggiunto da due poliziotti motociclisti. Che gli si affiancano dal lato del guidatore.



italiani, i quali scoprono ora la Francia di 30 anni fa. Quando lo spaccio era in mano ai magrebini e gli spacciatori venivano indottrinati in carcere da iman wahhabiti al soldo dell'Arabia Saudita. Quando le ragazze indossavano il velo e i ragazzi si atteggiavano a "caïd" (capi militari) in odio ai padri colpevoli di aver subito l'assimilazione.

In periferia ci sono ancora casermoni come quelli della "Cité" Pablo Picasso, nel cuore di Nanterre, dove un poliziotto ha ucciso il diciassettenne Nahel, dando la stura alla rivolta. Ma accanto a quei ghetti si vedono crescere villette a schiera. Non raccomando più a chi viene a Parigi di prendere solo il treno diretto, tra Roissy e Gare du Nord, per non imbattersi in bande che montavano sul treno, pestavano i turisti e scendevano alla fermata successiva. È finito quel tempo. Molti "beur" e non pochi "black" hanno trovato lavoro. Diffidano della polizia, ma disapprovano i fratelli minori, se degradano il quartiere. E condannano lo spaccio. Con cui le forze dell'ordine sono spesso corrive. "Avete visto un solo spacciatore ucci-

Uno si protende, attraverso il finestrino aperto, per intimargli qualcosa. L'altro gli punta la pistola in faccia. E quando l'auto ha un sobbalzo, perché il ragazzo stava provando a ripartire, o perché spaventato aveva tolto il piede dalla frizione, gli spara e lo uccide. Tutto filmato e messo in rete. Nel video non si intendono bene le parole dell'altro poliziotto. Ma un passeggero sull'auto sostiene di avergli sentito dire: "Ti prendi una palla nella testa". Subito prima che il collega sparasse. Di sicuro non si è trattato di legittima difesa, come preteso dagli agenti. Altri video mostrano entrambi i poliziotti a fianco dell'auto, che dunque non poteva investirli, se pure fosse ripartita in tromba.

I protagonisti. Nahel porta il cognome della madre, Marzouk, nata in Algeria e alla quale era molto legato. Lui è nato a Nanterre, periferia di Parigi, a qualche chilometro dal Grande Arche de la Defense. Ha frequentato un liceo, senza troppo profitto. Giocava a Rugby, da qualche tempo consegnava pizze. Fermato già due volte per guida senza patente.

Florian M, 38 anni, è un reduce dell'Afgha-

nistan. Poliziotto e motard, aveva fatto parte della CSI, compagnia contro la delinquenza nelle banlieues, creata da Sarkozy e che un prefetto aveva chiesto di sciogliere per "violenze, intenzioni razziste, arresti abusivi, rapporti con spacciatori, falso e uso di falso". Ottenne una menzione al merito per un intervento contro i Gilets-Jaunes e passò nelle fila dei BRAV-M, brigata di motociclisti che abbiamo visto all'opera nelle manifestazioni sindacali.

I moti. Già la sera del 27 Nanterre era in fiamme. La rivolta ha subito contagiato Marsiglia, Lione, Grenoble e città anche piccole, come Châteauroux, Albi, Montargis, Mâcon, Saint-Brieuc, dove mai si era visto niente di simile. Il governo ha decretato coprifuoco e stato d'emergenza. Darmanin, ministro dell'interno, ha steso la lista dei danni. 24mila "fuochi" per strada, 12mila veicoli in fiamme, 2500 edifici incendiati o danneggiati, di cui 273 delle forze dell'ordine, 105 municipi e 168 scuole. Tra quelli "collaterali" (su cui Darmamin ha taciuto) la morte di Aimene Bahouh, 25 anni, colpito in testa da un proiettile di gomma della polizia.

Differenze con la rivolta del 2005. Allora era ministro dell'interno Sarkozy e aveva promesso di ripulire le banlieues con il Kacher, prodotto stura cloache. Due ragazzi Zyed e Bouna, 17 e 15 anni, che rientravano a piedi da una partita di calcio, temendo di finire in una retata, si erano nascosti in un trasformatore elettrico ed erano morti folgorati. Tre settimane di disordini. La Francia scoprì il problema delle banlieues. Ma prevalse un riflesso d'ordine che portò Sarkozy all'Eliseo. Nel 2023 la rivolta è stata più breve e violenta. Forse hanno avuto un ruolo gruppi di militanti contro le violenze della polizia e il razzismo, nati in Francia sulla scia del Black Lives Matter americano. Ed è possibile che qualche banda, con le mani nel traffico di droga, abbia concesso una libera uscita -chiamiamola così- ai suoi giovanissimi adepti. 17 anni, l'età media dei fermati, la gran parte, ovviamente, incensurati.

Conseguenze politiche. La Macronie continua ad attaccare la sinistra, come ha fatto per le pensioni, e accusa Mélenchon di scommettere sulla insurrezione. Così la premier, Borne, lo ha sfidato a condannare ogni violenza e l'ospite d'onore della festa dei diritti e delle libertà Mélenchon le ha risposto di voler prima capire cosa abbia provocato la collera. La destra di Zemmour ha raccolto un milione e mezzo di euro (!) per il poliziotto che ha sparato ed è stato messo ai domiciliari e accusato di omicidio volontario. Le Pen se ne resta acquattata: spera che la campagna di Macron contro Mélenchon la proietti all'Eliseo. Si muove invece l'editoria, in vista delle presidenziali. Bolloré (Vivendi) ha scelto un direttore fascista per il Journal du Dimanche. Giornalisti e dipendenti scioperano da 4 settimane.



# Un tragico caso di asimmetria dell'informazione

Vincenzo Miliucci

**D**o' per scontato il divario abissale tra la frequenza oraria della "pubblica informazione" sulla guerra Russo-Ucraina, con dovizia di particolari, immagini, inviati ed esperti, schierati normalmente dalla parte Ucraina che resiste e controbatte l'aggressione Russa. E sul come evita di parlare del conflitto Israelo-Palestinese. Quelle poche volte che lo fa, nasconde che nei territori occupati della Cisgiordania, di Gaza e Gerusalemme è in corso una guerra di sterminio dal 1967. E normalmente si schiera dalla parte dell'aggressore israeliano, non solo perché c'è un ordine di scuderia atlantico delle redazioni, anche perché passa la vulgata che qualsiasi resistenza ad Israele è un atto di antisemitismo. E nonostante quanto patito dai palestinesi dal 1948 ad oggi: la stretta similitudine tra quanto subito dagli ebrei dal nazi-fascismo e quanto lo Stato Israeliano continua a far patire al popolo palestinese; manca solo l'orrore dei forni crematori, per il resto tutto e simile, dalle leggi razziali alla distruzione sistematica di beni e identità, dai rastrellamenti alle uccisioni sommarie, agli arresti arbitrari-amministrativi e campi lager, allo sfruttamento della mano d'opera palestinese.

Il popolo palestinese non ha diritto di esistere: la permanente guerra di aggressione è finalizzata alla decimazione e progressiva annessione dei territori occupati.

All'Ucraina aggredita dalla Russia di Putin, è legittimo sostenere il diritto di resistenza. Anche se ad oltre un anno dall'inizio è divenuta una guerra per procura della Nato e degli Usa, che per ultimo a Vilnius frenano sull'ingresso dell'Ucraina nella Nato, in quanto gli Usa in particolare, si troverebbero direttamente in guerra con la Russia, il preludio alla guerra mondiale che nessuno intende dichiarare, e con armi finali da cui nessuno può uscire vincitore! Alla Palestina martoriata e occupata, da 75 anni non è riconosciuto di "resistere all'invasione". Dall'83, dagli inconcludenti "accordi di Oslo" e dall'affossamento dell'OLP (Organizzazione Liberazione Palestina), anche la inutile e burocratica ANP (Autorità Nazionale Palestinese) nega di fatto la resistenza ai palestinesi, con arresti-condanne-prigioni. Tanto che la presente Intifada dei Giovani è divenuta efficace dopo aver rotto i vincoli di schieramento, così da agire unitamente dal basso e capace di dare filo da torcere ai crimini del famigerato esercito israeliano (IDF), trascinati dietro interi villaggi e cittadine, tramettendo alle popolazioni una nuova speranza di liberazione.

All'Ucraina, come è normale nel diritto e nei consessi internazionali, è riconosciuta la sovranità e l'indipendenza su tutto il suo territorio. Ai palestinesi le risoluzioni ONU prevedono da 56 anni la restituzione dei Territori Occupati e il Diritto al Ritorno. Ma i governi israeliani le hanno ignorate colonizzando i territori palestinesi e durante la presidenza Trump, prima si è spostata l'Ambasciata Usa a Gerusalemme, poi si è impulsato il riallaccio delle relazioni con Israele da parte dei Paesi Arabi servili (patto di Abramo), ed infine si "autorizzava" Netanyahu ad annettere i Territori, cacciando i palestinesi dalle loro terre. Quel poco di territorio che rimaneva doveva essere assediato e isolato in piccoli *bantustan*, circondati dal Muro dell'Apartheid, da *superstade* e *ceck point* dell'esercito, che dispongono della vita di chi vi transita, spesso morendo nell'attesa o perché viene ucciso; come del resto è capitato a volontari e giornalisti durante l'esercizio del loro lavoro: nel 2003 alla giovane volontaria Usa Rachel Corrie, nel 2022 alla giornalista di Al Jazeera Shireen Aklek, e altre/i ancora.

La tragedia della guerra in Ucraina, assorbe la prima pagina dei palinsesti di tutte le testate. Guerra che si avvale di molteplici inviati speciali che documentano in diretta bombardamen-

ti, distruzioni e morte; di specialisti che ci illustrano gli scenari presenti azzardando il futuro mainstream della "vittoria" Ucraina; tranne che per: Limes e pochi altri che provano a far capire le "ragioni" di questa guerra (attraverso i retroscena di Maidan 2014 e i colpi si scena del recente "golpe" di Prigozin) e che auspicano il cessate il fuoco e un negoziato giusto; o per Banksy che ha dipinto in Ucraina i drammi della guerra.

Al contrario, silenzio asfissiante sulla "Grande Marcia per il Ritorno", nonostante l'enorme mobilitazione generale messa in atto dai palestinesi di Gaza, della Cisgiordania e della diaspora, a partire da venerdì 18 maggio 2018, nel 70° anniversario della Naqba.

Da allora a tutt'oggi ogni venerdì, in particolare sul confine di Gaza a scontrarsi con la ferocia dell'esercito israeliano che colpisce per uccidere

Nel pacchetto governativo "verso l'Ucraina" oltre le armi e i progetti per la ricostruzione, è stato compreso anche un TeleGiornale in Ucraino, quello delle ore 15 su RaiNews 24. Giusto fare partecipi nella loro lingua i profughi in Italia, per essere aggiornati e percepire il tempo del ritorno.

Vorremmo che ci fosse lo stesso trattamento per tutti i popoli oppressi e costretti all'esilio!

Risulta evidente la sproporzione, in particolare per il Kurdistan, Saharai, Palestina, dove anche le notizie sui social vengono oscurate a comando delle Ambasciate Turchia, Marocco, Israele.

In Italia già vige il bavaglio sugli avvenimenti-conflitti interni, figuriamoci su quelli esteri, quando contrastano con gli sporchi interessi in armi, ricerca scientifica e traffici commerciali. Palestina, dove trova notizia risicata sui media

le accuse.

Neanche un rigo ha trovato la notizia della 20° Conferenza dei Palestinesi in Europa, che infine delibera nel 75° anniversario della Naqba: "torneremo".

Eppure avrebbe dovuto suscitare non poche curiosità e approfondimenti, viste le tragedie del mai sopito conflitto MediOrientale e della insolita questione "2 popoli, 2 stati".

Una sollecitazione che suona lontana e irripetibile: sono trascorsi 30 anni dall'accordo di Oslo che prevedeva "2 popoli, 2 stati", ma non era contemplato il diritto al ritorno.

I governi israeliani che si sono succeduti non hanno mai prevista la possibilità dello "stato Palestinese", boicottandone in ogni modo il riconoscimento internazionale.

Oggi è solo uno slogan astratto che genera frustrazione, visto che i governi Netanyahu e l'ul-



(oltre 2000 i morti) ed invalidare (oltre 10.000) i più giovani: uno scenario infernale ben rappresentato nel docufilm "Erasmus a Gaza". Premiato alla Mostra del Cinema di Venezia e in altri consessi cine-culturali, mostra le crude immagini di quei venerdì attraverso l'opera di un giovane studente di medicina italiano che sceglie di fare l'Erasmus nell'Università di Gaza, catapultato dall'ospedale in pronto soccorso sul terreno degli scontri. Immagini e racconti che spezzano il silenzio, facendo il giro del mondo via web e che mostrano a "ciechi e sordi" la crudele realtà della Palestina martoriata.

Un'accoglienza giusta quella accordata ai profughi dall'Ucraina in Europa e in Italia. Così come l'impegno dei volontari nei viaggi di solidarietà, carovane con migliaia di chilometri alle spalle per salvare e riparare in Italia altri profughi.

La solidarietà dal basso non ha bandiere, la si dimostra in ogni circostanza (guerre, terremoti, migranti...) verso l'umanità sofferente. Quella di Stato è pelosa, frutto di schieramenti ed interessi. In Italia, alle inadempienze dell'accoglienza ufficiale, si è dovuto rimediare con le raccolte e i contributi del "sostegno solidale".

anche quando l'ONU vuole vederci chiaro sui crimini di guerra praticati di recente a Jenin (Hebron, Nablus, ...Gerusalemme, ...Gaza).

13 assassinati, centinaia di feriti, 4000 evacuati (su 14.000 residenti); case, auto, aziende, reti idriche, elettriche, telefoniche distrutte; ruspe che spaccano l'asfalto delle strade, elicotteri d'assalto che sparano missili su tutto: un *progom* deliberato! Una punizione esemplare contro la "generazione 2002" che combatte e tiene testa all'esercito! Jenin da distruggere perché è diventata il simbolo della Palestina che resistere. Come non trova notizia l'orrore del vigente "regime di apartheid". Dove la pulizia etnica è la norma e quello che avviene nelle carceri è l'atto finale della ferocia, scaricata sugli inermi prigionieri malati lasciati a morire, sulle punizioni corporali e la distruzione sistematica degli effetti personali nelle celle.

Ci ha pensato Amnesty International a rompere il silenzio con il corposo Dossier 2022, in cui si denunciano e documentano le tante nefandezze del regime israeliano, i cui governi sono ricorsi alla minaccia sentendosi impuniti da sanzioni mai applicate, ma Amnesty ha resistito e in ogni occasione ribadisce e approfondisce

timo il più fascista, procedono spediti con le armi verso l'annessione dei Territori. Avendo per altro già strutturato lo Stato di Israele in termini confessionali, con cittadini di serie A "gli ebrei", di serie B "gli arabo-israeliani", quelli di serie C "i palestinesi dei territori ex occupati". Tanto da far dichiarare ai resistenti più attenti e maturi, tra cui la sinistra palestinese e gli intellettuali israeliani, il fallimento degli accordi di Oslo e della prospettiva "2 popoli, 2 stati", per porsi in concreto quella di "1 stato per 2 popoli, con parità di diritti".

E dunque no, ad uno staterello palestinese strutturato sul 20% della vecchia Palestina, collegato a Gaza con un tunnel, e in mezzo oltre 1 milione di coloni che la fanno da padroni. No ad uno staterello, dipendente per acqua, luce, telefoni, trasporti aerei e marittimi da Israele. Si a "1 stato per 2 popoli": il futuro possibile, una convivenza accettabile con diritti uguali.

Speriamo che questi argomenti così seri e puntuali trovino la giusta attenzione non solo in sede solidale, bensì motivo di interesse generale per tutte/i, e in particolare per gli organi di informazione, soprattutto per quelli "costruttori di pace".

# Appropriazione del surplus

Davide Lazzaretti

I fatti stilizzati narrano di un habitat caratterizzato sia da un forte incremento dei dividendi registrati a livello globale - (366 mld di dollari, con un rialzo del 12% rispetto al primo trimestre 2022), cui partecipa anche la borsa di Milano con oltre 3,5 mld di dollari di cedole distribuite - sia da una persistente inflazione. Inoltre, malgrado la politica monetaria fortemente restrittiva, gli indici azionari di Wall Street si trovano ai massimi da 14 mesi e la volatilità implicita nelle quotazioni dei derivati, in sostanza la previsione della erraticità dei corsi, è bassissima, inferiore al 15%. Questi aspetti sono connessi? È cioè configurabile la presenza di un'inflazione spinta dai profitti la cui entità alimenta i dividendi e sostiene i corsi azionari?

Quando s'innesca una fase di rialzo dei prezzi che si ritiene dovuta ad un aumento dei profitti, si ha l'onere di spiegare perché prima di tale processo le imprese "fossero soddisfatte" di un livello di margini inferiore a quello potenziale. Ciò è spiegabile secondo due linee interpretative, non alternative, in primo luogo si è sperimentato un aumento del potere di mercato delle imprese, cioè una forma di concorrenzialità più blanda, in secondo luogo s'è dispiegata una minore elasticità della domanda rispetto al prezzo praticato, cioè la tenuta dei consumi anche rispetto a un rialzo dei prezzi. Queste due circostanze possono determinare una fase di rialzo dei prezzi indotto da un aumento dei margini reddituali delle imprese. S'osservi che la condizione che massimizza il profitto richiede che il costo per aumentare di un'unità la produzione (costo marginale) coincida con il ricavo che si ottiene da tale unità (ricavo marginale); se ne trae che il ricarico (mark up) - differenza tra prezzo di vendita e costo marginale - che per un monopolista massimizza il profitto, dipenderà solo dall'elasticità della domanda:  $(P-cm)/P=1/e$ . Per esempio, se l'elasticità  $e$  rispetto alla domanda per il monopolista fosse - 2 il mark up che massimizza il profitto sarebbe 0,5; il prezzo sarebbe il doppio del costo marginale; com'ovvio il mark up aumenta quanto più la domanda diviene meno elastica, ovvero quanto meno i consumatori reagiscono agli aumenti di prezzo.

In sostanza, il profitto contiene una componente di reddito da monopolio; "Kalecki derivò da queste osservazioni una teoria della distribuzione nella quale la quota relativa dei profitti risulta de-

terminata dall'elasticità della domanda" (N. Kaldor, "Equilibrio, distribuzione e crescita", pag. 110). Al contrario, Schumpeter riteneva che la concorrenza di prezzo fosse trascurabile rispetto alla radice dei profitti indotta dall'innovazione, cioè dal moto della "distruzione creatrice" (J.A. Schumpeter, "Capitalismo, socialismo e democrazia", 1942). Furono Baran e Sweezy a rilevare, nelle economie mature, un aumento del potere di mercato delle imprese e, correlativamente, una crescita del surplus, eccesso della produzione rispetto ai suoi input, che storicamente contrasta la ipotesi marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto; la tendenza del surplus, secondo i due autori, va di pari passo con la crescita dimensionale delle imprese (P. A. Baran e P. M. Sweezy "Il capitale monopolistico", 1966): letta in questo modo l'inflazione è uno degli aspetti del conflitto (di classe) per l'appropriazione del reddito, una sorta di "scala mobile" dei profitti. Se ipotizziamo costanti i costi delle materie prime, l'inflazione dipenderà dalla variazione dei profitti e da quella dei salari nominali al netto della variazione della produttività del lavoro: se i profitti non variano e il salario nominale cresce al tasso della produttività, allora la quota del reddito che va al fattore lavoro rimane inalterata.

Come possono indursi questi cambiamenti a favore del potere di mercato delle imprese? Intanto, nei periodi di crisi si manifesta una tendenza alla concentrazione: alcune imprese in difficoltà escono dal mercato e/o vengono inglobate da quelle più redditive, ciò fa diminuire il grado di concorrenzialità. In secondo luogo, possono esservi settori dove l'aumento della domanda è indotto da variazioni nella composizione del consumo o dove si produce un eccesso locale della domanda sull'offerta o, ancora, dove l'elasticità della domanda al prezzo del settore è bassa (energia) oppure non è costante, ma prociclica: quest'ultimo è il caso di buona parte dei beni alimentari, mentre il prezzo aumenta le famiglie fanno sempre più fatica a ridurne la domanda sostituendola con quella di altri prodotti succedanei; tale processo farà crescere i margini.

In presenza di costi reali che non scendono (come avveniva fino al 2019) ma anzi salgono e di eccessi settoriali di domanda su un'offerta vincolata, l'accresciuto potere di mercato e il connesso aumento dei mark-up possono tradursi, in tali settori, in aumenti dei prezzi superiori a quello

dei costi. In generale come mostra Stiglitz (cfr. J. Stiglitz e I. Regmi "The causes of and responses to today's inflation", Industrial and Corporate Change, 2023), se i settori che sperimentano un surplus di offerta avranno un calo dei prezzi in linea con il rialzo di quelli dei settori che manifestano una restrizione dell'offerta, non s'innescerà inflazione. Ma ciò è poco probabile, in virtù di ben note rigidità il comportamento delle imprese non sarà simmetrico: il calo dei prezzi dei settori in surplus di offerta sarà inferiore al rialzo di quelli in restrizione d'offerta, ciò innescerà un'inflazione settoriale da profitti che, con ritardi variabili, si trasmette attraverso la matrice input-output agli altri settori dell'economia (e da questi indietro a quelli dove si è originata), facendone aumentare l'inflazione complessiva.

Secondo questa linea interpretativa Glover et al. ("How much have record corporate profits contributed to recent inflation?", 2023) trovano che negli Stati Uniti il contributo alla dinamica dei prezzi finali dell'aumento dei mark-up è stato molto elevato nel 2021, 50% circa, ma è diminuito nel 2022. Da uno studio della Confindustria (cfr. Il Sole 24 Ore del 28/05/23) emerge che in Europa vi è stato un forte aumento dei profitti (oltre +8%), con punte del +19,4% nel commercio, +17,6% nelle costruzioni, 43,4% nei settori energetici-estrattivi. In Italia i profitti sono saliti nel 2022 rispetto al 2021 del 3,5%; confrontando l'indice depurato dei costi energetici (IPCA-EN) con l'indice armonizzato che tiene invece conto del prezzo dell'energia, si mostra che il secondo ha una dinamica più consistente, con un differenziale di circa il 2%, "ciò vuol dire che le aziende italiane hanno avuto, ingiustificatamente, margini d'incremento di prezzo maggiori dell'incremento dovuto alla crisi del costo energetico, e quindi hanno realizzato maggiori profitti" (P. Tridico, "Così il lavoro diventa povero", La Repubblica, 27/06/23). In ogni caso appare conclusivo l'invito della BCE del 27 giugno di "assicurare che le imprese assorbano l'incremento dei costi del lavoro nei margini di profitto" e - soprattutto - il dettato del Bollettino economico della BCE, "nel complesso, i profitti unitari sono cresciuti fortemente negli ultimi trimestri e hanno contribuito in modo visibile alle pressioni sui prezzi interni dell'area dell'euro".

Quindi, gli osservatori sono concordi nel riconoscere una significativa componente dovuta ai

marginii di profitto nell'inflazione statunitense e in quella della zona dell'euro; relativamente a questa seconda area valutaria F. De Novellis su *Lavoce.info* argomenta che l'aumento del mark up si è esteso oltre i comparti energetici sia in Germania che in Spagna, mentre ci sono meno evidenze, malgrado quelle sopra riportate, che questo processo abbia riguardato massivamente anche l'Italia, dove vi sarebbe una flessione dei profitti in molti settori tipici del made in Italy (alimentare, tessile, arredamento, metalmeccanica). In ogni caso essendo la risposta delle banche centrali necessariamente uniforme per ciascuna area valutaria, rilevano meno gli "effetti regionali" rispetto a quelli globali. Per cui la questione è se *mediamente* il ruolo dei margini sia rilevante nell'attuale processo inflazionistico e sembra che si possa rispondere in maniera affermativa, tanto da poter parlare di *Greedflation*, cioè inflazione da avidità.

Se l'inflazione che stiamo vivendo ha le caratteristiche di essere tirata dai profitti appare molto difficile riportarla sotto controllo solo con gli aumenti del tasso di interesse. Quando l'inflazione è, in misura significativa, dovuta a squilibri settoriali e potere di mercato (quindi nasce dal lato dell'offerta), per riportarla al livello desiderato l'entità del rialzo dei tassi potrebbe indurre un "costo", in termini di produzione e occupazione, molto elevato. Peraltro, in molti casi la manovra dei tassi può addirittura essere controproducente, nel senso che le problematiche di restrizione dell'offerta potrebbero essere mitigate con investimenti che però risultano più onerosi con tassi più elevati, per cui si manifesterà un loro contenimento.

In un habitat da inflazione da profitti, sembra utile un accordo tra tutti i soggetti che spingono l'inflazione (le imprese con i loro margini crescenti, i governi con l'Iva e la regolazione) o che potrebbero cominciare a spingerla per recuperare il potere d'acquisto perduto (lavoratori). Dunque, una politica dei redditi nella cui ottica le imprese si impegnino a tenere fermi o meglio ridurre i margini e i governi a) accrescano l'efficacia delle politiche pro-concorrenziali (per esempio rafforzando i poteri delle autorità antitrust) e b) prevedano aliquote Iva inversamente correlate ai costi di produzione nei settori critici per l'innescare dell'inflazione (energia, carburanti e prodotti alimentari).



# L'assalto: da Terni alla Rocca Paolina

Paolo Raffaelli

**P**resa la roccaforte municipale ternana e impegnato a consolidarne il controllo, Stefano Bandecchi si propone l'ambizioso obiettivo di andare alla conquista di Perugia e dell'Umbria. Ha scelto come candidato Sindaco del capoluogo regionale, con un anno di anticipo, una vecchia gloria calcistica dei grifoni, Davide Baiocco, perugino di nascita, centrocampista (103 presenze e 4 gol tra il 2000 e il 2005), segnalato al neo-Sindaco di Terni, coordinatore nazionale di Alternativa Popolare, dall'avvocato Cristian Brutti, giusto due settimane dopo che Bandecchi aveva indicato nello stesso Brutti il coordinatore di AP per la provincia di Perugia. Brutti ha il compito di individuare i potenziali candidati bandecchiani per tutti i Comuni del perugino in cui si voterà il prossimo anno. "Avendo una conoscenza pluriennale con lui - ha dichiarato a caldo Baiocco - l'avvocato Brutti mi ha contattato vedendo in me la figura giusta per rappresentare la mia città. Ho incontrato Stefano Bandecchi e ci siamo piaciuti, per filosofie di vita e di azione sul campo: quando si è tanti a parlare, si perde tempo, non si agisce, quindi c'è poca responsabilità e coraggio, questo genera immobilità e purtroppo anche danni alla cittadinanza". Fin qui le parole dell'ex-calciatore candidato Sindaco, che ricalcano il profilo gradito al nuovo primo cittadino di Terni: rifiuto di ogni intermediazione, decisionismo assoluto, secondo il vecchio adagio secondo cui "con troppi galli a cantare non si fa mai giorno".

## Obiettivo Perugia matrigna

Occorre ricordare che nella sfida elettorale per il Comune di Terni, Bandecchi, aveva vaticinato una città di 300.000 abitanti, capace di competere in pochi anni con Dubai, una volta liberatasi dalle pastoie di Perugia e della Regione matrigna, a partire da una radicale redistribuzione territoriale tra le due province. Tutti temi che dovrebbero, in teoria, rendere arduo un consenso diffuso alla sua scalata alla Rocca Paolina. Solo in teoria, però, dato che, per la verità Bandecchi all'assalto alle odiate Perugia e Regione Umbria (le sue bestie nere della fortunata campagna elettorale ternana), sta accompagnando anche più suadenti manovre di avvicinamento: ha incontrato a Palazzo Donini la Presidente Donatella Tesei, chiedendo soldi e procedure rapide per il nuovo ospedale di Terni (senza che sia chiaro dove farlo, sulla base di quali progetti, con quale tipo di finanziamento) e per un nuovo Istituto Tecnico Superiore (non si capisce se lo stesso o un altro ancora rispetto a quello varato recentemente dal Consiglio Comunale d'intesa con la Diocesi ed altre associazioni). Incontro senza polemiche apparenti, con calorose strette di mano, accompagnato da foto sorridenti, largamente diffuse, della strana coppia Bandecchi-Tesei. Così come non bisogna mai dimenticare che, alla sua postura comportamentale da destra estrema, Bandecchi ha sempre accompagnato la chiara volontà di porsi come terza forza tra destra e sinistra; si pensi

alla quasi candidatura a deputato nelle politiche dell'autunno scorso, caldeggiata da Renzi e bocciata da Calenda, che lo aveva giudicato un fascista imprevedibile; si pensi all'adesione di Alternativa Popolare al Partito Popolare Europeo; si pensi al fatto che, proprio a Bandecchi e alla sua università, l'ultimo Berlusconi aveva dato l'incarico di allestire una scuola quadri di partito di Forza Italia, di cui si sono perse poi le tracce.

## Un personaggio a più facce

Qui c'è un primo punto che va attentamente vagliato: sarebbe un errore considerare Bandecchi solo per come cerca di apparire in ogni sua sortita funzionale alla visibilità, col suo populismo scalmanato, il suo protagonismo esasperato e il suo piglio da bullo da bar pronto alla rissa se appena lo contraddici, "l'uomo qualunque ancora più qualunque di te che però è anche uomo del fare che risolve tutto in 15 giorni e se servono i soldi ce li mette lui subito". C'è un'al-

tra faccia del personaggio, altrettanto importante, che è quella dello spregiudicato tessitore di relazioni, anche e soprattutto riservate, capace di far funzionare a meraviglia, sul terreno della beneficenza, del sostegno *ad personam*, dei finanziamenti finalizzati all'estensione del consenso, l'ingente ammontare di risorse liquide che derivano dalla sua camaleontica attività imprenditoriale principale, quella dell'università privata Unicusano.

## Quando la rissa porta consenso

Ragion per cui è del tutto fuorviante valutarlo solo sulla base dei tanti comportamenti estremi che - incredibilmente per molti - gli hanno portato più consensi che contrasti: chi non ricorda gli sputi ai tifosi della curva rossoverde che lo contestavano, la rissa davanti a Palazzo Spada con il suo capo ufficio stampa, le minacce al segretario comunale in carica, le offese ai giornalisti che disertano per protesta le sue conferenze stampa, lo scontro permanente con l'ordine dei

gazzoni al Ministro degli Interni. Dal Prefetto e dal Ministro si attendono ancora notizie. Non è la sola incognita, peraltro, che grava sulla possibile prosecuzione della marcia del nostro. Un'altra riguarda il rapporto con l'altro uomo nuovo della città di Terni, il cavalier Arvedi, neo-proprietario dell'Acciai Speciali Terni: Bandecchi lo ha attaccato frontalmente, accusandolo di avvelenare la città con i suoi fumi e di penalizzare le imprese dell'indotto, in sofferenza visibile, fino a dire, in Consiglio Comunale che "Arvedi deve rispettare la città, altrimenti può tornarsene a Cremona". Uscita che gli ha portato qualche consenso ma anche parecchie dure reazioni.

## L'inchiesta della magistratura su Unicusano

C'è poi, vera questione di sopravvivenza, l'inchiesta giudiziaria sul regime fiscale di Unicusano, la cassaforte di Bandecchi, quella che gli consente di essere quello che è: la magistratura la valuta come una "holding" che "beneficia del regime fiscale privilegiato destinato alle uni-

## Jindal-Treofan, si riparte

# Trovato finalmente il nuovo acquirente

Oswaldo Fressoia

**N**ulla di ufficiale ancora, ma stavolta sembra proprio che, a tre anni dalla chiusura della Treofan, dopo mobilitazioni, scoramenti e speranze, siamo alla vigilia dell'accordo fra la multinazionale indiana Jindal, proprietaria della Treofan, e l'azienda polacca Visopack. Tuttavia c'è chi dice, come Fabrizio Framarini (Femca-Cisl), di stare cauti, data la scarsa affidabilità mostrata da Jindal in tutti questi anni: "ci ha spesso snobbato e in taluni casi presentandosi agli incontri senza neanche l'interprete". Alla fine è comunque prevalsa la scelta che puntava sulla ripartenza delle produzioni tradizionali - film in polipropilene biorientato BOPP, ovvero la pellicola per avvolgere confezioni diverse (alimentari, tabacco, cosmetici e altro) - e quindi sugli impianti esistenti, naturalmente da 'revampizzare', e che non sono "ferri vecchi". Altrimenti perché Jindal ha cercato fino all'ultimo di non cederli, appunto per non rafforzare un *competitor* quale Visopack si configura? Insomma, cambiare settore merceologico - come era il caso della Hgm, una delle aziende pretendenti fino ad alcuni mesi fa e specializzata in reti di telecomunicazione - avrebbe avuto inevitabili ricadute negative circa le possibilità di riassorbire tutti e 90 i lavoratori ora in cassa integrazione, ci dice Sergio Cardinali della Filctem-Cgil nazionale, oltre al fatto che ciò avrebbe, di fatto, ridimensionato il rilancio del polo chimico ternano. La ripar-

tenza di Treofan infatti, può essere una decisa inversione di tendenza dopo che negli ultimi 25/30 anni si è assistito prima ad un lento ridimensionamento, poi al crollo degli asset (Basell nel 2010, Meraklon nel 2014, fino alla Treofan

essa interamente controllata. Prevale dunque un certo ottimismo, dettato anche dal fatto - dice ancora Framarini - che uno dei massimi dirigenti della Visopack conosce molto bene Treofan in quanto ne fu dirigente quando si chiamava Moplefan. Alla domanda che viene spontanea sul perché Jindal venda ad una concorrente, la risposta non c'è: tutta l'operazione appare priva di senso a partire dal fatto che Treofan era tutt'altro che in crisi di ordinativi, anzi. Una ragione possibile - spiega Cardinali - è che si tratti di un primo cauto passo della multinazionale - con stabilimenti a Brindisi, Germania e Belgio - verso un ridimensionamento o, addirittura, un cambio del tipo di produzioni, al cui prodotto totale lo stabilimento ternano concorre solo per il 3%. Ci sono poi i soldi del Pnrr destinati esplicitamente al Polo chimico ternano e alla ex Merloni, da spendere in due anni. Il problema però - dice preoccupato Framarini - è che dall'Università, a cui sono stati affidate tali risorse per progetti di ricerca finalizzata, finora nulla si è mosso; una *impasse* - aggiunge - a cui concorre la mancanza di una regia che dovrebbe svolgere la Regione, che per ora invece latita. Comunque si è convinti che il peggio sia passato, per poi affrontare con calma, gli aspetti più propriamente contrattuali della vicenda, a partire dalla garanzia assoluta della ri-assunzione di tutti e 90 dipendenti rimasti (erano circa 140 quando la fabbrica decise di chiudere).



2019) del polo chimico ternano con una occupazione che è passata dalle più di 4mila persone degli anni '80, alle 500 attuali. Ci sarebbero ora infatti, le potenzialità per accelerare lo sviluppo di filiere multi-prodotto ad alto valore aggiunto e nella direzione di un polo chimico anche ambientalmente "sostenibile" grazie alla chimica da fonti rinnovabili; ovviamente insieme alle altre realtà presenti nell'area ex Polymer: Coplast, Mirachrom, BFIT (Beailieu Fibres International Terni), ecc., ma soprattutto Novamont (leader della chimica verde e della produzione di sacchetti di plastica biodegradabili) appena acquisita da Eni attraverso Versalis, società, da

giornalisti, la caraffa d'acqua quasi tirata in testa, in pieno consiglio comunale, al segretario del PD, le panchine del Corso divelte per impedire ai barboni di occuparle o, da ultimo, il ventilare l'uso di cecchini per sparare a chi mette i piedi nella fontana di Piazza Tacito? A quel che è dato di vedere queste intemperanze non hanno scosso più di tanto la sua immagine, così come non sembra averla scossa la decisione, necessaria, di svendere la Ternana calcio (la ragione primaria della sua venuta a Terni) non appena chiarito che da Sindaco non avrebbe potuto essere, a un tempo, concedente e concessionario dello stadio comunale Liberati in cui la Ternana gioca.

**L'incompatibilità e lo scontro con Arvedi**  
Così come non sembra importare più di tanto se la sua elezione sia stata o meno legittima o viziata da incompatibilità, come ci si è chiesti da subito, anche con esposti al Prefetto e interro-

versità", anche se in realtà sarebbe una impresa "squisitamente commerciale" che avrebbe "dismesso le finalità formative e sociali in favore delle esigenze di profitto già a partire dal 2011". Con queste modalità "si verrebbe a creare una sorta di immunità fiscale a favore delle università costituite sotto forma di enti non commerciali - scrivono i giudici - ma di fatto operanti come enti commerciali", equiparando dunque l'attività di Unicusano a quella degli enti ecclesiastici. In base a questo il trattamento fiscale agevolato può reggere fino al momento in cui le attività che ne beneficiano solo finché prevale l'attività istituzionale di ispirazione eminentemente idealistica". Cosa che secondo la Gdf, e secondo il Tribunale del Riesame, non sarebbe avvenuto in Unicusano. Questione che è diventata di clamoroso interesse nazionale, anche se pare che in Umbria pochi se ne siano accorti. E anche questo può essere motivo di riflessione.

**IL FRANTOIO**  
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ  
cultura e tradizione dell'olio

**IL GUSTO È SERVITO**

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

# Idrogeno: tanto fumo niente arrosto

Pa. Ra.

La Giunta Regionale dell'Umbria, con una delibera del 7 giugno 2023 ha di fatto riaperto il bando relativo alle "manifestazioni di interesse per la realizzazione di siti di produzione di idrogeno verde in aree industriali dismesse" a valere sui finanziamenti del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. È un modo per riaprire i giochi dopo che l'analogo bando scaduto il 28 febbraio scorso si era risolto in un sostanziale flop, con la presentazione di una sola manifestazione di interesse, quella della Sangraf di Narni (la ex-Elettrocarbonium, per intenderci). L'azienda, che appartiene al gruppo multinazionale Gosource, dà lavoro a Narni ad 85 dipendenti e il suo progetto prevede l'installazione di impianti fotovoltaici nelle importanti superfici che sono già oggi nelle sue disponibilità. L'impiego dell'idrogeno prodotto servirà alla parziale riconversione energetica dello stabilimento che produce elettrodi di grafite per le attività di fusione delle acciaierie. Insomma un impianto che non farà parte di un sistema territoriale ma sarà destinato ad esclusivo uso interno. La riapertura dei termini per le manifestazioni di interesse deliberata dalla Giunta regionale serve dunque a tentare di recuperare in extremis altre disponibilità visto che in prima istanza, come dice il vecchio adagio, "il cavallo non ha bevuto".

## Un tentativo di far bere il cavallo

L'obiettivo trasparente è quello di muovere l'interesse di altri soggetti, in primo luogo l'ENEL, che tra Gualdo Cattaneo, Bastardo e Pietrafitta dispone, in abbondanza, di aree dismesse e disponibili che potrebbero essere destinate allo scopo. Ma le opportunità potenziali, che richiederebbero un lavoro di animazione, sostegno e coordinamento su scala regionale sono anche altre, ed importanti. Sempre nel narnese, a Nera Montoro, c'è l'area dell'Adica, una azienda fallita, un tempo produttrice di fitofarmaci: il Comune di Narni ha inviato alla Presidenza della Regione una richiesta di inserimento nell'elenco dei progetti Pnrr finanziati dalla Missione 2 "Rivoluzione verde e transizione ecologica". "L'area ex-Adica - sottolinea Alfonso Morelli,

che per dieci anni è stato assessore comunale all'ambiente, all'energia e ai trasporti - rispetterebbe tutti i parametri del bando ministeriale. Si

buzione dell'idrogeno alle imprese di una delle maggiori concentrazioni industriali dell'Italia centrale. Oggi l'infrastruttura è di proprietà del

getti promotori del gruppo di lavoro ritengono che "la Regione Umbria debba darsi, nel quadro di un piano pluriennale di decarbonizzazione,

un programma strategico per la ricerca scientifica tecnologica, per la produzione, lo stoccaggio, la distribuzione e gli usi plurimi dell'idrogeno; in tale quadro - sottolineano - la realtà ternana ha risorse e potenzialità uniche in tutta la regione ed anche nel quadro nazionale. Una storia di almeno 70 anni nella produzione ed uso industriale dell'idrogeno, la disponibilità di fonti di energia rinnovabile già utilizzabili, a partire dallo storico idroelettrico, infrastrutture uniche come l'idrogenodotto Nera Montoro-Terni, esperienze come la produzione di fuel cells e ambiti di ricerca sperimentale, come i

laboratori universitari di ingegneria energetica.



tratta di un'area industriale con importanti potenzialità, sia per la posizione geografica che per la disponibilità di tutte le infrastrutture necessarie per l'industria. Da non dimenticare - insiste Morelli - che attualmente l'area ex-Adica viene mantenuta in sicurezza impegnando soldi pubblici; la riconversione per la produzione di idrogeno sarebbe un investimento di pubblica utilità e anche un risparmio di risorse pubbliche". Morelli ricorda anche che l'area, come tutte quelle che vanno da Nera Montoro, attraverso la conca ternana e le zone industriali di Narni Scalo, Maratta e Sabbioni fino alle Acciaierie Arvedi AST di Viale Brin, con derivazione fino alla zona industriale di Vascigliano di Stroncone, è servita da decenni da un idrogenodotto realizzato più di mezzo secolo fa per collegare la Terni Chimica alle Acciaierie.

## Un idrogenodotto vecchio e attualissimo

Si tratta di una tubazione di trenta pollici, oltre 75 cm, di diametro per trasportare il gas, che per la Terni Chimica era allora un sottoprodotto di lavorazione, fino alle acciaierie, a cui serviva invece come il pane. Poi la separazione dei diversi comparti della Società Terni polisettoriale, e la successiva chiusura della Terni Chimica, fecero venir meno questa convenienza e l'acciaieria si dotò di un suo autonomo impianto di produzione dell'idrogeno. Tuttavia l'infrastruttura resta, è lì, due o tre metri sotto il suolo della conca ternana, disponibile ed utilizzabile: l'ideale spina dorsale di un sistema territoriale vasto per la distri-

gruppo Italeaf, una holding operativa nei settori delle tecnologie verdi e delle energie rinnovabili, che l'ha rilevata insieme al resto della ex-Terni Chimica e proprio Italeaf ha diffuso, in queste settimane, un avviso nazionale per l'acquisizione di manifestazioni di interesse volte alla realizzazione di una Hydrogen Valley in Umbria, ricalcando di fatto gli indirizzi del bando regionale. "Questo progetto all'avanguardia - si legge nella nota di Italeaf che lancia l'avviso - mira a creare un ecosistema dedicato all'energia sostenibile e a favorire lo sviluppo di tecnologie innovative nel settore. L'obiettivo principale è promuovere l'uso dell'idrogeno come fonte di energia pulita e sostenibile. Italeaf mette a disposizione di investitori specializzati, aziende attive nella produzione di idrogeno e gas tecnici, società del settore delle energie rinnovabili, operatori del comparto fuel cells (celle a combustibile), un'area industriale fortemente infrastrutturata e collegata alle principali vie di comunicazione". Risulta che al momento cenni di interesse sarebbero giunti da alcuni importanti operatori del settore, Jinko Power, Engie Italia, A2A Energia tra gli altri.

## Una sfida in ordine sparso, senza regia

La sensazione - più che una sensazione - è tuttavia che le diverse realtà e imprese siano costrette a muoversi in ordine sparso, o avanzando proposte per il loro esclusivo fabbisogno (Sangraf) o svolgendo una funzione di scouting e di ricerca di capitali e collaborazioni (Italeaf) o ancora lanciando alla Regione messaggi nella bottiglia che restano senza risposta (Comune di Narni per ex-Adica). Il progetto Italeaf ha peraltro, dietro le spalle un'elaborazione che nasce dal territorio e su cui hanno lavorato per mesi diverse associazioni attive sul versante dell'industria, dell'energia e dell'ambiente, da Federmanager a "Pensare il domani", che hanno dato vita ad un gruppo di lavoro congiunto, con il compito di elaborare le linee guida per una proposta organica di produzione ed uso dell'idrogeno nelle attività produttive e civili della realtà locale, a partire dalla mobilità green, nell'ambito di un modello di filiera integrata. "Il ruolo del vettore idrogeno verde, per la transizione energetica, è ormai confermato in moltissime iniziative internazionali e nazionali - si legge in un documento delle associazioni -, lo sviluppo impetuoso dell'idrogeno, quale nuovo vettore energetico totalmente "green", è stato confermato come una scelta prioritaria, a livello globale, europeo e nazionale, anche nel quadro di misure volte a superare, con l'implementazione delle fonti rinnovabili, la dipendenza da fonti fossili di energia, sempre più soggette a variazioni improvvise di prezzi e disponibilità". I sog-

## Servono centomila tonnellate di idrogeno l'anno

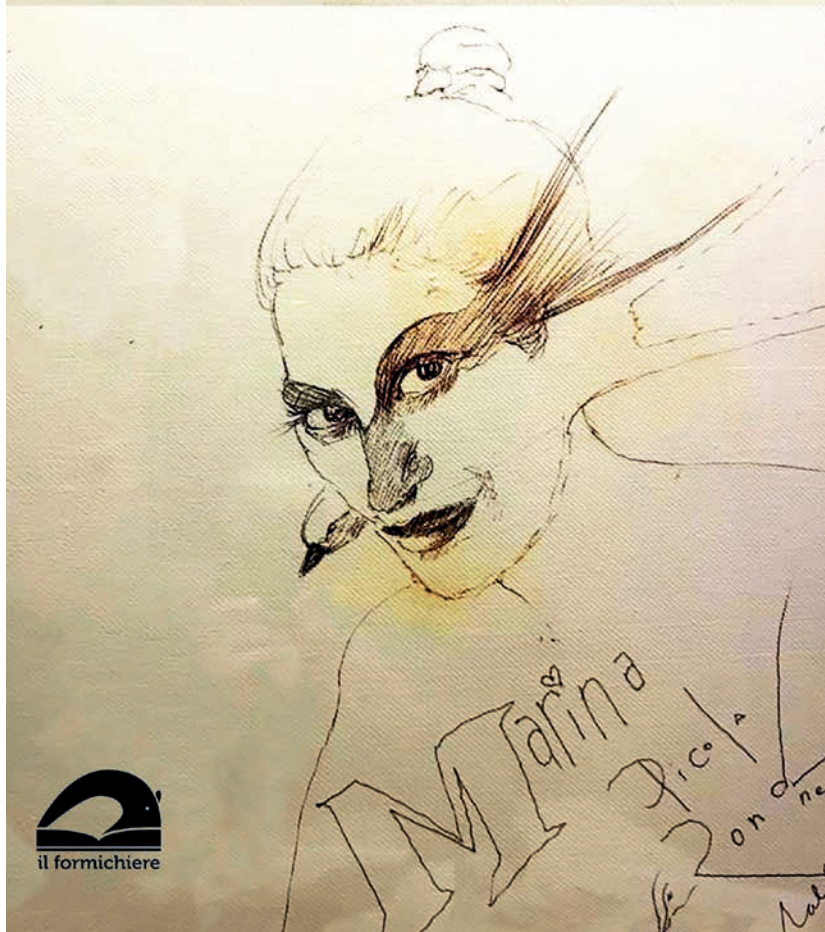
"I fabbisogni di produzione d'idrogeno da fonti rinnovabili, per rendere l'Umbria neutrale, dal punto di vista delle emissioni climalteranti, sono stimabili in circa 100mila tonnellate di idrogeno, all'anno. Occorre dunque avere una visione non limitata ed asfittica, ma operare su una prospettiva di medio lungo termine; con una piattaforma idrogeno basata su una rete di poli produttivi, capace di intercettare gli investimenti pubblici e privati del settore che vi saranno e che non potranno che vedere protagonista il territorio ternano, per le sue risorse uniche ed anche per essere, in Umbria, quello con le maggiori emissioni per abitante di gas ad effetto serra. Un progetto di tale portata richiede l'impegno corale di una pluralità di soggetti istituzionali, industriali ed economico sociale, fra i quali in particolare, oltre al Comune di Terni ed alla sua multiutility Asm, Ast, Enel, Enea, Snam, Università". Di questo sforzo comune, al momento, ci sono ben poche tracce, per ragioni di strategia globale, ma anche per carenze delle istituzioni territoriali.

## Enel e Snam alla finestra e l'enigma Arvedi

Se da un lato Snam è impegnata, a quanto si sa, nel disegno di convogliare la distribuzione dell'idrogeno nella sua estesa rete del gas metano, l'Enel non mostra, fin qui, particolare interesse alla questione, sia sul versante della possibile riconversione degli impianti di Gualdo Cattaneo, Bastardo e Pietrafitta che su quello del suo sistema idroelettrico Nera-Velino-Laghi Reatini. Dal canto suo, a Terni, del progetto idrogeno lanciato dal Gruppo Arvedi per la riconversione energetica e la decarbonizzazione delle acciaierie, a un anno e mezzo dall'arrivo a Terni dell'imprenditore cremonese, sembrano essersi perse le tracce, anche perché - vale la pena ribadirlo - sembrano essersi perse le tracce anche del sospirato accordo di programma con il Governo e le istituzioni locali che, annunciato all'approssimarsi di ogni tornata elettorale, è ancora là da venire. Insomma è ormai evidente che quello dell'idrogeno sarà un cambio radicale, necessario e non più rinviabile, del paradigma energetico del nostro sistema industriale, di trasporto e anche di vita quotidiana, ma, se guardiamo all'Umbria, la sensazione è quella di una forbice larga tra opportunità, necessità, ottime idee, disponibilità di aree e infrastrutture e di progetti volentosi da un lato e, dall'altro, povertà - per non dire assenza - di una quadro di programmazione regionale e nazionale capace di trasformare in realtà queste potenzialità.

ELENA CIAFFOLONI

**RICCARDO SCHNABL ROSSI**  
Un perugino dal respiro internazionale  
custode dei segreti di Puccini



# Foligno: opposizione in surplage

Fausto Gentili

Rischiano di essere troppe, novemila battute, per raccontare il surplage che caratterizza, a Foligno, l'approccio delle opposizioni alle elezioni della prossima primavera. Troppe o troppo poche. Perché, come il lungo (e incomprensibile ai profani) surplage che precede la mossa del palio di Siena, anche quello in corso nella terza città dell'Umbria è punteggiato di mosse, contromosse, mossette, nerbate (poche), strizzate d'occhio. E finte, naturalmente. Giacché la finta, come tutti sanno, è l'essenza, l'anima, la condizione indispensabile del surplage. Sicché a raccontarle tutte, altro che novemila battute: si potrebbe scrivere un romanzo. Un romanzo noioso, però, con un finale prevedibile destinato a lasciare indifferenti anche i più incalliti appassionati del genere.

L'impressione, detta in due parole, è che il Pd non sia pronto a pronunciarsi sulle questioni principali, a causa del dissidio che attraversa le sue diverse anime, e che dunque ogni occasione sia buona per prendere tempo, rinviare a tempi migliori qualsiasi parola impegnativa in merito alle due domande che condizionano l'impostazione della campagna elettorale. Una riguarda, naturalmente, il candidato (o candidata) a Sindaco (e qui non siamo nemmeno ai criteri, al cosiddetto "profilo"); l'altra il senso stesso della coalizione che si prova a mettere in piedi: si tratta di un ritorno alla normalità, dopo lo "stato di necessità" determinato, nel 2019, dalla "concorsopoli" umbra, oppure dell'opportunità (come ripete un giorno sì e l'altro pure la sinistra raccolta sotto le bandiere di Foligno in comune) di scrivere una pagina nuova nella vicenda politica cittadina, rinnovando lo stile di governo e ponendo al centro dell'azione politica temi e soggetti troppo a lungo posti ai margini? Perché in questo secondo caso si tratterebbe di ancorare programmi e candidature ad un ripensamento della città alla luce delle principali tematiche che sono sul tappeto (ruolo dei servizi pubblici nella lotta alla povertà, clima, transizione ecologica e sviluppo sostenibile, mobilità, rifiuti, Prg, aree dismesse (lo Zuccherificio!), azienda multiservizi, cultura, ecc.) individuando per ciascuna di esse occasioni di conflitto, vertenze esemplari da mettere in piedi, interlocutori sociali da coinvolgere, possibili vettori del cambiamento

da attivare. Tutto ciò, insomma, che avrebbe dovuto caratterizzare l'opposizione degli ultimi quattro anni, e che si è preferito non fare e non pensare. Un lavoro certosino di esplorazione e chiamata a raccolta che certo potrebbe non bastare, ma andrebbe almeno tentato nel tempo breve che resta.

È chiaro che le due questioni (candidature e "senso" della campagna elettorale) sono strettamente intrecciate. Ancora più chiaro, che il

sione pubblica offerta ai cittadini (la seconda Festa di Sediciugno); salvo poi annunciare una "pausa di riflessione" destinata, se non interverranno ulteriori capriole, a protrarsi fino a ottobre. Sempre restando a quell'unica occasione pubblica, la segretaria cittadina del PD suscita brividi di emozione nel pubblico più ben disposto rivelando che il suo partito proporrà alla coalizione due nomi ("un politico e un civico"), ma incontri successivi lasciano in-

ideale e politico, con la destra. La semplificazione avvenuta nella sinistra politica cittadina, con l'uscita di scena di Art.1 e PRC e il discreto risultato elettorale (5,5%) dell'Alleanza Verdi/Sinistra Italiana sembra però aver indotto, paradossalmente, più impaccio che slancio nella sua azione politica. (Né il vostro cronista, che pure si trova a viverne dal di dentro la vicenda, sarebbe in grado di spiegarne le ragioni con parole comprensibili ai più). Ma è un impaccio



Pd non è in condizione, al momento (né entro tempi ragionevolmente brevi), di dirimerle. Tanto più che la prima (il candidato) fa aggio sulla seconda: non è un segreto che una parte del gruppo dirigente subì, nel 2019, la candidatura di Luciano Pizzoni, rinviando a tempi migliori (questi ?) il proprio appuntamento con gli elettori. Sembrerebbe un problema del PD, ma diventa - inevitabilmente, forse - un problema della coalizione, che rischia, in cambio di niente, di perdere quell'unica risorsa (la candidatura di un personaggio estraneo alle dinamiche del "potere della sinistra") che consentì, quattro anni fa, di organizzare una qualche resistenza all'avanzata della destra.

Il problema c'è, dunque. Per ragioni oggettive (i rapporti di forza). Per la timidezza - forse comprensibile ma non sempre opportuna - degli altri soggetti della coalizione. Ma soprattutto per un antico virtuosismo della politica politicante, capace - secondo l'insegnamento del vecchio Zenone di Elea - di separare con infiniti punti intermedi due punti A e B, per quanto vicini essi siano tra loro. Ecco allora che al "tavolo della coalizione" si affiancano ben sei tavoli tematici, e che più di qualche settimana si perde intorno alla collocazione dei centristi. Che prima partecipano alle riunioni, divisi in quattro diverse formazioni e in veste di osservatori, poi comunicano di aver semplificato la loro composizione: daranno vita a due liste e faranno parte della coalizione. Così dicono anche sabato 1 luglio, nell'unica occa-

tendere che forse si è prematuramente avventurata in terre incognite, al di là del perimetro delle decisioni già prese e dunque passibili, in quanto già prese, di essere "partecipate" (cioè comunicate) al pubblico.

Illazioni, certo. Congiecture. Ma non c'è molto altro cui affidarsi, in un contesto in cui tutto, o quasi, può essere lasciato intendere e poi smentito, smussato, precisato, corretto, giacché nessuno dei soggetti interessati, salvo Foligno in comune, ha messo per iscritto, nero su bianco, le sue intenzioni e le sue priorità. Non il Movimento 5 stelle, del quale si dice (ma non è detto che sia così) che punti al proprio capogruppo, già in Consiglio comunale negli anni Ottanta del secolo scorso. Non la lista Patto per Foligno, che nel 2019 avanzò per prima la candidatura di Luciano Pizzoni, oggi generosamente impegnato nello scomodo ruolo di "facilitatore" di scelte che, non per sua responsabilità, tardano a venire. Non la lista Foligno 20/30, che si caratterizzò nel 2019 per l'attenzione dedicata al tema dei percorsi partecipativi.

Diverso, in parte, il discorso su Foligno in comune: nata come spazio condiviso tra la sinistra politica allora organizzata (Sinistra Italiana, Prc, Articolo 1) e "sinistra senza tessera", la lista mancò allora l'elezione per 14 voti su 1400 ma ha continuato il proprio impegno dando vita ad esperienze come Foligno solidale e il mensile Sediciugno, e più in generale contribuendo a tenere alto il livello di scontro,

che andrebbe in qualche modo superato, perché se non la incalza una sinistra convinta delle proprie idee e della propria forza, e disposta a correre qualche rischio per il bene di tutti, sembra difficile che Achille riesca prima o poi a raggiungere la tartaruga e la coalizione a sottrarsi alla Grande Bonaccia che sembra paralizzarla. O per lo meno che lo faccia in tempo utile per motivare fasce significative di cittadini e rimettere in discussione un esito elettorale che al momento sembrerebbe scontato.

La destra, intanto, osserva la scena senza particolare apprensione e si prepara alla sempre più probabile ricandidatura del Sindaco uscente, che pure non ha dato - nei quattro anni fin qui passati a palazzo - buona prova di sé, mostrandosi incline più a comandare che a governare e lasciando cadere, una dopo l'altra, pressoché tutte le promesse di una campagna elettorale interamente giocata, allora, sul tema vincente del "mandiamoli a casa". Anche questa scelta di apparente buon senso, però, potrebbe rivelarsi un errore: tra il 2019 (vittoria di Zuccarini) e il 2022 (trionfo di Giorgia Meloni) le liste della destra perdono per strada, a Foligno, quasi 1200 voti, passando dai 13.145 delle amministrative agli 11.962 delle politiche. Più che sufficienti, gli uni e gli altri, a stravincere le elezioni, ma sintomo evidente di una qualche delusione sopraggiunta nel triennio, che neanche l'ondata di consensi per la Meloni è riuscita a compensare.

Quanto alle ambizioni del neo-sindaco di Terni, Stefano Bandecchi, circolano insistenti le voci che lo dicono intento a fare scouting, alla ricerca del candidato "buono" su cui investire le cospicue risorse finanziarie di cui sembra disporre. Le ultime notizie danno l'avv. Stefania Filipponi (già candidata centro-destra, già indipendente delusa da Zuccarini e già interlocutrice "centrista" della coalizione delle opposizioni) come coordinatrice del suo movimento, e questo spiegherebbe le giravolte "centriste" delle ultime settimane. E non è detto che finisca qui. Ma si tratta, appunto, solo di voci di cui non sarei in grado di dare conferma o smentita. Almeno per ora.

## La scomparsa di Enrico Gibellieri

È morto al Policlinico Gemelli a Roma Enrico Gibellieri. Aveva 76 anni. Gibellieri era stato uno dei primi tecnici che avevano fatto parte del Centro sperimentazioni materiali della Terni, costituito nel 1983, su impulso dell'allora presidente Piero Sette. Attivo nella Fiom Cgil e della Flm, seguiva le questioni della siderurgia italiana nel quadro di quella europea. Fu l'ultimo presidente della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca). A Terni collaborò con l'Istituto per la cultura e la storia d'impresa Franco Momigliano per il quale promosse lo Steel Master e l'Euro Steel Master, due corsi di formazione per tecnici e dirigenti in cui si coniugavano insegnamenti tecnici, economici e storici sui temi della produzione siderurgica. Il Comune di Terni lo ha insignito della cittadinanza onoraria. La notizia è giunta a giornale già chiuso. Provvederemo a ricordarlo adeguatamente nel numero di settembre.

VISITA IL SITO  
micropolisumbria.it



## Collescipoli

Su micropolis si è più volte accennato a Collescipoli: è stata ricostruita la vicenda amministrativa che ha portato prima all'accorpamento dell'antica municipalità nella "grande Terni" nel 1927, e in seguito alla nascita delle delegazioni e delle circoscrizioni e che si è tristemente conclusa con lo smantellamento di quest'ultime; si è raccontato della consultazione delle ex municipalità di cui ad oggi non si è avuta più notizia; si è descritto sommarariamente il degrado che ha colpito il piccolo centro del Ternano negli ultimi venti anni e che ha avuto il suo apice nel trasferimento del corso di economia dell'Università di Perugia dal paese a Pentima. Non è questa la sede, pertanto, per riassumere quanto è stato già scritto (rintracciabile, tra l'altro, con una piccola ricerca in *internet*). Il patrimonio artistico e culturale di cui il paese è ricco è stato studiato da Maria Laura Moroni, la vicenda storica in generale è stata ricostruita nei lavori di Cristina Sabina, mentre il legame tra Collescipoli e il movimento garibaldino è stato approfondito da Andrea Giardi e Sergio Bellezza: tutti testi rintracciabili nelle biblioteche umbre e ai quali rimandiamo. Basti ricordare alcuni semplici dati demografici che non hanno alcuna pretesa di sistematicità. Nel volume *Storia della popolazione italiana* Karl Julius Beloch (1994) scrive che gli abitanti di Collescipoli sono nel 1458, 1.625 e nel 1656, 1.249. Secondo Massimo Fabi (*Corografia d'Italia: ossia gran dizionario storico-geografico-statistico... Vol. I*, Milano, Francesco Pagnogni, 1852) tra il 1850 e il 1851 il Comune di Collescipoli conta circa 1.800 abitanti. Il Censimento del 1901 ne rileva 2.905 mentre nel 1911 se ne contano 3.262, di cui quelli interni alle mura civiche sono 958. Sappiamo che nel 1939 la popolazione dell'ex municipalità si attesta sui 4.000 abitanti per arrivare a 5.000 nei decenni successivi.

Nel 2014 prima della soppressione la III Circonscrizione Sud del Comune di Terni coincide sostanzialmente con il Vecchio Comune di Collescipoli ha 4.000 abitanti.

In questi dati sono leggibili i grandi processi storici in atto in Europa tra il Medioevo e l'Età Moderna, i cicli carestia-epidemia-guerra fino all'industrializzazione ternana che ha visto anche Collescipoli coinvolto nel fenomeno studiato da Giampaolo Gallo, Renato Covino e Augusto Ciuffetti dell'immigrazione operaia e del sovrappopolamento di Terni e dei paesi vicini. Oggi la popolazione dell'antico abitato di origine medievale si attesta in circa 300 persone (secondo alcuni siti 500) che si limitano in gran parte solo a dormire. Il resto degli abitanti risiede o nelle case sparse nelle campagne circostanti o nella pianura intorno all'Ex stabilimento Polymer, al polo industriale degli anni Settanta del Novecento e a Via Narni. Va detto che l'abitato sparso prima e la gemmazione industriale poi hanno avuto sempre più abitanti rispetto al borgo storico che ha mantenuto nei secoli un modesto ruolo da piccolo centro amministrativo-istituzionale-culturale dove risiedevano artigiani, piccoli mercanti, nobili e preti, insegnanti e una modestissima borghesia delle professioni. È innegabile, però, che Collescipoli ha raggiunto probabilmente dopo quasi cento anni dall'accorpamento - con la fine del ruolo politico-amministrativo (chiusura del Comune e delle circoscrizioni), con la fine del ruolo economico (chiusura delle attività di produzione di olio e vino interne alle mura, fine della produzione di seta, lana e canapa e nuovi lavori offerti dall'industrializzazione e più recentemente, chiusura di tutte le attività commerciali tranne un negozio di generi alimentari, una farmacia, un ristorante e l'ufficio postale), con la scuola elementare con sempre meno iscritti e la parrocchia con un patrimonio artistico di grande valore ma con pochi praticanti e quasi tutti anziani - una situazione di tale degrado seconda soltanto ai paesi della Valnerina, dei Monti Martani e della montagna appenninica in generale che si sono spopolati tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta del Novecento.



# Viaggio nell'antica municipalità di Collescipoli

Marco Venanzi

## I collescipolani

In un contesto come quello descritto ci sono due emergenze principali: la gestione del patrimonio storico artistico e abitativo pubblico, ecclesiastico e privato tenuto conto che le ultime tre amministrazioni comunali hanno tolto più di quanto non abbiano dato; la rigenerazione di una comunità implosa. Abbiamo cercato di contattare le varie associazioni di Collescipoli: alcune non sono più esistenti (non le citiamo per pudore) o usano il paese soltanto come scenografia per eventi data l'importanza del patrimonio artistico e organistico (Hermans Festival), altre non hanno ritenuto opportuno risponderci, altre ancora ci hanno espresso il proprio punto di vista. L'Associazione culturale Astrolabio non ci ha risposto ma da una veloce indagine in *internet* si trovano molti articoli su giornali e testate online riferibili a tale realtà associativa, si tratta di una sorta di piccola Italia Nostra il cui obiettivo è tutelare la storia e il patrimonio artistico e culturale di Collescipoli; i suoi soci abitano del paese. Anche la Pro Loco di Collescipoli non ci ha risposto: dalla pagina Facebook dell'associazione si possono conoscere una serie di attività organizzate da tale realtà composta da alcuni abitanti e da non residenti (Corsa delle carrette, Festa dello gnocchetto collescipolano, Halloween, attività con le scuole del territorio, cura e promozione del Parco pubblico della Meloria, collaborazione con associazioni che scelgono il paese per eventi culturali e musicali). L'associazione ha la propria sede in un locale dell'ex Palazzo comunale, non sappiamo quanti iscritti abbia. Siamo riusciti a contattare invece Bruno Galigani, animatore culturale del paese e abitante mai rassegnato appartenente al gruppo informale "Volontari per Collescipoli" che si occupa di piccole e grandi manutenzioni autofinanziate. Egli sostiene che "Collescipoli ha due necessità imprescindibili: la prima è quella di dare una Sede stabile per il Centro Sociale con funzione Bar e sala da gioco per gli anziani, con biliardo e tavolini per l'antico gioco delle carte e magari anche per il gioco degli scacchi [...]"; la seconda invece riguarda i bambini e i ragazzi che devono ave-

re - secondo Galigani - spazi per il gioco e il divertimento. "Questo significa nuovi giochi sui giardini di Via Quinto Granati, la sistemazione definitiva del campetto alle spalle della scuola [primaria] Feliciangeli. I ragazzi devono poter giocare a pallone in uno spazio idoneo. Discorso più ampio per il campo di calcio Bernardini, che senza un investimento corretto e soprattutto imprenditoriale, è destinato a rimanere abbandonato. Non credo in progetti "faraonici" per Collescipoli. Il paese ha avuto anni fulgidi grazie all'Università di Economia di Perugia. Per quanto dispiacere uno possa provare non è stata la Pegaso a cambiare il tessuto economico del borgo. Se l'Assessorato al Turismo del Comune di Terni è intenzionato ad inserire Collescipoli, anzi, le Chiese di Collescipoli e la Sede Comunale delle antiche carceri, in un circuito turistico con tanto di Guide specializzate, allora possiamo pensare ad una vita più dignitosa per tutti. Certamente le Chiese, ed il Palazzo Comunale devono rimanere aperte. A cappello di tutto questo, imprescindibilmente: le infrastrutture. A breve termineranno i lavori sullo Spiazzo del Sole. Ma bisogna rifare le ultime quattro strade interne al paese: Via Pizzutella i cui lavori sono fermi da gennaio 2021. Certamente poi Via Janni, Via Froschianti e Via Michelangelo Spada. Il Monastero di Santa Cecilia, andrebbe lasciato in gestione alla Parrocchia, visto il collegamento con la zona ex refettorio, ora taverna. Un sogno: trovare un investitore per il Conventino [edificio della Diocesi di Terni ora in abbandono]. Non credo nell'idea dell'albergo diffuso senza l'apertura di almeno un piccolo Market". Abbiamo poi sentito il presidente del centro sociale Angescio Giorgio Silvestri che ci ha spiegato che "il centro sociale sta vivendo una fase di grande difficoltà, i due anni di Covid insieme alla diminuzione degli iscritti che non ci ha consentito più di fare la sagra degli Gnocchetti Collescipolani, ci stanno portando verso la chiusura. Riuscire a stare aperti tutti i giorni mattina e pomeriggio e nello stesso tempo garantire un minimo di attività non è cosa facile. Purtroppo, alcuni ci paragonano ai bar, ma il centro sociale è

una cosa ben diversa, è un punto di ritrovo dove le persone fanno di incontrare sempre qualcuno con cui parlare e trascorrere qualche minuto in compagnia, da noi ancora si socializza con le persone, i posti li lasciamo ad altri. Negli ultimi anni chi viene in paese non trova un'attività o associazione aperta, persino le chiese sono chiuse e abbiamo sopperito all'assenza anche di uffici e servizi comunali, aiutando per quello che riusciamo chi si rivolge a noi, insomma svolgiamo un servizio pubblico a nostre spese e se non saremo aiutati in qualche modo presto non saremo in grado di proseguire". Il Centro sociale è, probabilmente, l'associazione con più iscritti collescipolani (ben settanta) e sta promuovendo durante l'estate numerose serate culturali e ricreative. Stefano Vitaloni, vicepresidente del Centro Sociale e organizzatore della manifestazione culturale CollescipoLibri (che promuove la lettura e i libri come fondamento per la rigenerazione del borgo), ci ha spiegato invece che "la parola d'ordine per questo paese è valorizzazione, questo borgo non avrebbe bisogno di invenzioni particolari, custodisce dei pezzi unici che, purtroppo, per vari motivi sono indisponibili. Occorre solo lavorare su questo, Collescipoli si trova a soli cinque minuti di auto da Terni, quindi, potrebbe costituire una risorsa per la città, mettendolo a sistema con il resto del patrimonio culturale. Purtroppo, gli investimenti fatti negli anni dalle giunte passate non hanno avuto seguito anzi la promozione e valorizzazione del territorio collescipolano è lasciata all'improvvisazione, cosa che ai tempi dei social non è più consentito, occorrerebbe rivolgersi a professionisti del settore come, ad esempio, Sistema Museo o Archeoares, guarda caso proprio come stanno facendo Comuni come Spoleto e Narni o alle stesse Macchine Celibi che gestiscono Caos e Baravai". Nel nostro giro per il paese abbiamo infine parlato con Marco Scorsoni, un altro animatore culturale locale che insieme al Comitato San Nicola e alla Parrocchia organizza la festa di San Nicola, patrono di Collescipoli, oltre a numerose attività sociali e culturali nel corso dell'anno anche insieme al centro sociale. Ci ha spiegato Scorsoni che il ricavato di tali attività va a coprire le ingenti spese di mantenimento del patrimonio culturale e artistico ecclesiastico della parrocchia e anche alcuni piccoli interventi di arredo urbano per "rendere ancora più bello il nostro Collescipoli". L'obiettivo di tali iniziative è, però, come ci ha detto, soprattutto volto a riaggregare la comunità. Non è stato possibile per motivi contingenti contattare i gestori dell'unico ristorante aperto in paese "La Genga": si tratta di una realtà imprenditoriale importante avviata ormai da oltre venti anni e che è per Collescipoli di notevole importanza sul piano anche della socialità essendo insieme ai locali del Centro sociale ANCESCAO sempre aperto.

## Prospettive?

A Collescipoli, a fronte di una situazione sul piano generale drammatica ci sono molte realtà associative che però, a testimonianza dello spapolamento della comunità, sono spesso in conflitto tra loro e, a parte il centro sociale, non hanno molti iscritti: coprono al massimo un terzo dei 300 abitanti. In una situazione come questa è necessario che il Comune di Terni guidi la comunità di Collescipoli verso il futuro facendo alcune cose: un incontro con tutti i cittadini e non solo con le associazioni per "ascoltare"; un masterplan del patrimonio artistico e culturale del paese comprese le attività legate alla cultura materiale, alla storia sociale e del lavoro, alla storia politica, ecclesiastica e risorgimentale, tenendo conto anche dell'ingente realtà sotterranea artificiale; un piano economico e fiscale che favorisca la riapertura dei negozi, lo smart working, l'albergo diffuso e promuova la ricerca di canali di finanziamento per ristrutturare il patrimonio abitativo pubblico e privato, lo sviluppo turistico; un'azione coraggiosa di decentramento che riporti in paese uffici e funzioni amministrative oltre che una parte della Pinacoteca comunale e della biblioteca.

# Speciale Quartieri Perugia

## Un'inchiesta per cercare di capire

C'è ormai un luogo comune che attraversa quella che continuiamo a definire, non si sa quanto appropriatamente, sinistra. Ci riferiamo tanto ad alcune ali del Pd che alla sinistra - sinistra. Si continua a dire che bisogna parlare con i cittadini, con i lavoratori, con i titolari di diritti negati, ricostruire una connessione sentimentale smarrita. In realtà nessuno ci parla o perlomeno cerca di capire gli umori profondi che attraversano l'opinione pubblica, i minuti bisogni delle persone emarginate, di modesta condizione so-

ciale: quelli che non votano, non trovando offerte di rappresentanza convincenti.

I motivi di questa assenza di interlocuzione sono molteplici: in parte derivano dalle mutazioni della sinistra politica, da una assenza endemica di militanti, da un uso ormai prevalente delle comunicazioni via social, da una sostanziale indifferenza nei confronti di settori sociali considerati marginali, una sorta di Lumpenproletariat contemporaneo; dall'altra dal fatto che chi ha perso empatia con la sinistra probabilmente

non vuole più discutere con chi la rappresenta, preferisce interloquire, ad esempio a Perugia, con l'assessore Giottoli.

Un giornale è un giornale, non può certamente sostituire partiti che non ci sono, anche volendo "micro-polis" non può essere un organizzatore collettivo. Ma senza nessuna ambizione di rappresentare un punto di vista e una ipotesi di riorganizzazione dei ceti popolari, semmai candidandosi a partecipare all'agone elettorale, può perlomeno dare voce a chi non la ha,

cercare di capire quello che è mutato tra le masse popolari e tra i cittadini, nelle loro condizioni materiali di vita e nelle loro aspettative. Si chiama inchiesta. La faremo nel comune di Perugia, la città maggiore che andrà al voto in primavera, parlando con chi opera a diverso titolo nelle frazioni e nei quartieri (associazioni, comitati, gruppi di quartiere, sacerdoti, ecc). Siamo convinti che quello che si muove sia molto di più di quello che appare e che sia cosa utile conoscerlo e analizzarlo. Iniziamo in questo numero con due frazioni: Ponte Valleceppi e Ponte San Giovanni, proseguiremo nei numeri successivi. Chiediamo ai lettori di scriverci, di offrirsi come testimoni, di indicarci interlocutori. Anche questo è lavoro politico.

### Ponte Valleceppi e Pretola

## Ciò che rimane della sinistra scomparsa

Osvaldo Fressoia

Uscendo da Perugia, superando il complesso templare di San Bevignate e il Cimitero monumentale della città, si scende repentinamente a rotta di collo e in pochissimi minuti si arriva a Ponte Valleceppi, uno dei quattro "Ponti", lungo il Tevere, ovvero le altrettante frazioni (con Ponte Pattoli, Ponte Felcino, Ponte San Giovanni) del versante orientale di Perugia. Il paese - circa 3.800 abitanti - si estende quasi interamente sulla riva sinistra, oltre il ponte costruito nel 1334, in sostituzione di quello, romano, preesistente, distrutto dalle piene. Arginato da una folta vegetazione, il Tevere che in epoca pre-romana ha costituito il *limes* di etruschi e umbri, divide, oggi più modestamente, P.V.Ceppi dalla prospiciente frazione di Pretola - 1.000 abitanti e poche unità in più - costretta fra la riva destra del fiume e il colle di Perugia, che ogni tanto frana proprio sulla striscia di strada che collega le due frazioni, oggi legate fra loro anche da un ponte pedonale sul Tevere, come a sancirne, una storia e un 'destino' comuni. Infatti, fino a buona parte del secolo scorso, l'economia dei due paesi è stata legata al fiume: molini, cavaatori di rena, carrettieri e le mitiche lavandaie di Pretola, fino agli anni '50 vera e propria lavanderia a cielo aperto al servizio di Perugia; ma soprattutto punto naturale per la raccolta e il deposito di tronchi d'albero (Ceppi) sradicati da piene e alluvioni. Ma i due paesi erano, fino a pochi lustri fa, anche deposito - che sembrava inscalfibile - dei voti della sinistra, in particolare del vecchio Pci che raggiungeva - specie a Pretola - percentuali intorno e oltre il 70%, nonché di centinaia di iscritti. Sembra proprio passato un secolo, e le roccaforti 'rosse' non esistono più, anzi in molti casi hanno cambiato di segno, ma a Pretola e P.V.Ceppi non proprio del tutto. Le stesse ultime elezioni politiche (settembre 2022) hanno visto infatti, il Pd rimanere il partito nettamente più votato a Pretola, e appena due punti percentuali sotto i neofascisti di FdI a P.V.Ceppi. Ma al di là di questo è il deserto: il Pd esiste ormai, ma nell'indifferenza generale, solo in occasione dei congressi e delle elezioni, altrimenti lo si nota solo per la sua bandiera, sempre più sbiadita, che a P.V. Ceppi sventola in quella che è anche la sede della Casa del Popolo e del Circolo Arci. Ma anche questi ultimi due storici punti di aggregazione riescono ad andare poco oltre l'attività meramente ricreativa e dopolavoristica, sebbene un qualche risveglio ultimamente ci sia stato, con la presentazione di un libro e il tentativo di dare spazio a gruppi teatrali e musicali che faticano a trovare luoghi ove esprimersi. Rifondazione Comunista, che qui aveva uno dei circoli più numerosi e influenti, si è letteralmente dissolta, sebbene per alcuni mesi si sia riciclata come sezione ANPI, anch'essa però svanita dopo che la sede, per motivi economici, si è trasferita a Ponte d'Oddi, dove però, nessun "ponteggiano" ha rinnovato la tessera. La stessa chiusura della contestata Distilleria Di Lorenzo, per emissioni atmosferiche nocive e sversamento di fanghi nel Tevere, oltre che per abusi urbanistici, ottenuta grazie alla trentennale azione del comitato "I Molini di Fortebraccio", pare, paradossalmente, avere messo la parola fine a qualsiasi tipo di effervescenza politica nella zona. Parlando con alcuni "vecchi" compagni - ma evitando deliberatamente la discussione sulle cause di questa disastrosa "fine di tutto" - ci si sofferma sul clima catatonico attuale e sugli atteggiamenti che ormai caratterizzano anche non pochi dei vecchi iscritti ed elettori "comunisti" i quali ormai si limitano a parlare solo di problemi triti, sposando i più vietati luoghi comuni qualunquistici e populistici



da bar, tipici del leghismo e della destra, magari contro il "buonismo" e gli immigrati. Poi però, ad onor del vero, nella realtà, almeno per ora, non si registrano atteggiamenti o episodi di insofferenza e razzismo. Ce lo conferma un componente della famiglia egiziana che conduce un emporio di frutta e verdura, ben fornito e aperto tutto il giorno e tutti i giorni (anche festivi), molto frequentato e bene accolto anche dagli 'indigeni', con cui il rapporto è infatti spesso confidenziale. Giudizio simile lo esprime una insegnante di sostegno dell'Istituto comprensivo che raccoglie anche i bambini e i ragazzi di Pretola e Ripa dove i circa 40 ragazzi stranieri, in maggioranza di paesi arabi e cultura musulmana, non costituiscono problema, al di là di quelli fisiologici legati alle ataviche carenze della scuola, e di quelli propri di realtà ormai irreversibilmente multiculturali. Insomma, al netto di tutto questo, P.V.Ceppi ha la sua vita di paese relativamente tranquillo e ordinato, dove in alcuni punti, oltre l'arteria che divide il nucleo storico dalla parte moderna, sembra la periferia di una città emiliana, frutto evidente di ben altre stagioni politiche: palazzi condominiali costruiti evitando eccessive cubature, fra aiuole e spazi verdi, con alberi di alto fusto, con accanto le scuole materne, le Poste - è invece scomparso lo sportello bancario -, il Centro di vita associativa, il campo sportivo e il frequentatissimo Centro sociale per anziani (190 iscritti) che introduce al Parco comunale e al percorso verde, il vanto del paese, anch'essi assai frequentati. Qui, soprattutto la domenica, e specie gli stranieri, vanno a cucinare ed a mangiare all'aperto. È in questo contesto che gli scossoni di questa crisi economica interminabile vengono relativamente assorbiti, grazie anche ad un tessuto economico che ha sostanzialmente retto. Oltre all'unica realtà industriale rimasta - le Officine Galletti

facente parte di un gruppo la cui produzione di mescolatori planetari di avanguardia, circa 100 operai e impiegati, divisi fra le officine di P.V.Ceppi e Torgiano - il tessuto economico è costituito da piccole realtà, per lo più commerciali e artigiane prevalentemente a conduzione familiare. Di tale realtà si trova traccia anche seguendo il sentiero lungo il fiume da P.Felcino a P.V.Ceppi, dove fra i campi e la strada carrozzabile anch'essa parallela al fiume, si scorgono case a due piani, uni-bifamiliari, secondo le caratteristiche dell'insediamento abitativo umbro (dove vivono insieme la famiglia del figlio e quella dei genitori) e qua e là capannoni e magazzini che danno inizio alla zona "industriale" vera e propria (in realtà "commerciale") che si estende poi fino a dove i confini del paese si confondono con quelli di Ponte Felcino. Tuttavia, tornando al 'vuoto' politico e culturale, lo si nota ancora di più ora, con l'estate che non vede più le "feste" di una volta, quelle delle varie sinistre che fino ad alcuni anni fa segnavano allegramente il parco comunale lungo il Tevere. Dove agli stanchi e un po' depressi dibattiti politici, faceva da contorno e ricompensa, l'immane ballo 'liscio', il rumoroso rock giovanile e soprattutto il gusto dello stare insieme e il buon mangiare che riuscivano comunque a fare velo alla crescente afasia politica della sinistra tutta.

Da questo punto di vista, sensibilmente diversa e più vivace è la situazione a Pretola. Il paese, che ha nella possente Torre costruita in prossimità del fiume nel XIV secolo il suo simbolo, è oggi sede del Centro di documentazione etnografico del Tevere, parte integrante di quell'Ecomuseo del fiume Tevere che dal 2004 costituisce una delle esperienze culturali ed educative di maggiore spessore dell'Umbria. Si tratta di un Museo comunitario, un progetto di laboratorio didattico e di sviluppo socioculturale territoriale dinamico, lungo il fiume Tevere fino ad Umbertide, con l'obiettivo di coinvolgere le comunità locali con una pratica partecipata per valorizzare la memoria storica e il patrimonio culturale materiale e immateriale, e con l'ambizione di farne anche un piccolo volano economico-turistico. Anima di tale progetto è l'Associazione per Pretola, praticamente il motore di questa piccola e raccolta, ma non chiusa, comunità, capace fra l'altro, di riesumare vecchie, e assai sentite feste popolari, oltre a ricostituire la Filarmonica locale. Per non parlare della Nuova Brigata Pretolana, erede del famoso gruppo di musica "folk", nato appena dopo la Seconda guerra mondiale, e che ottenne importanti riconoscimenti anche a livello nazionale. Insomma, cosa si vuole di più da una comunità di appena mille abitanti, che anche così cerca di resistere alla crisi, in attesa di tempi migliori. "Speriamo nel nuovo corso della Schlein" dicono fuggelmente, ma senza crederci troppo, quei pochi che non scuotono la testa a chi gli chiede di politica. Tonando a P.V. Ceppi percorrendo l'arteria del paese, non si può non notare lo scandalo dei ruderi del vecchio tabacchificio, recintati da anni e testimonianza di una economia che un tempo viveva anche di tabacco, lavorato soprattutto dalle donne del paese. La vicenda è impantanata da più di dieci anni, e nessuno vi mette mano: la Sovrintendenza bloccò la demolizione in quanto bene archeologico-industriale di pregio, in contrasto con il Comune che aveva invece iniziato a demolirlo, con il consenso più o meno esplicito della proprietà e della maggioranza degli abitanti, che di fronte all'impasse e al degrado, alla fine è disposta ad accettare qualsiasi decisione. Un altro esempio insomma, della crisi verticale della politica.

# Un non luogo alla ricerca di una sua identità

Anna Rita Guarducci

“**P**onte S. Giovanni Sul Tevere per la Strada Romana, due miglia distante da Perugia”, così scriveva Annibale Mariotti nelle “Memorie storiche de castelli e ville del territorio di Perugia”, forse è proprio questa breve distanza ad avere determinato la storia civile di questo pezzo del contado di San Pietro. Nell’antichità questa propaggine dell’acropoli ha favorito Perugia negli scambi e nei commerci come terra di confine segnata dal fiume: sulla sponda destra del Tevere l’Etruria con i porti fluviali di Ponte Valleceppi e Ponte San Giovanni e sulla sponda sinistra l’Umbria.

In tempi moderni proprio questa esigua distanza dal cuore della città ha determinato una certa liquidità, si direbbe oggi, rispetto ai valori e ai legami che costituiscono solidamente una comunità di paese. Comunità che forse esisteva ancora finché l’uso dell’auto per gli spostamenti quotidiani non è diventato obbligatorio a causa della inadeguata offerta pubblica di mobilità invece necessaria date le politiche urbanistiche di delocalizzazione dei poli attrattivi; finché il Tevere non ha smesso di essere un richiamo per i giovani che vi trascorrevano l’estate facendone un uso balneare e ricreativo; finché la stessa posizione geografica non ne ha confermato il ruolo territoriale di snodo viario ai piedi dell’acropoli e di fatto è stata sacrificata allo scopo.

Da allora sono trascorsi decenni in cui le logiche economiche e politiche prevalenti hanno portato ad una disgregazione sociale riaggregata perlopiù intorno ad eventi pubblici occasionali, ma la quotidianità è diventata più solitaria e individualista istigata anche dalla urbanizzazione selvaggia che ha fatto assomigliare il Ponte più a un luogo (o un non luogo?) destinato ad esperimenti urbanistici mal riusciti e ostaggio delle esigenze di automobilisti che si sentono i veri padroni delle strade e di ogni altro spazio pubblico piuttosto che a un luogo vissuto e voluto dalla sua comunità. A questo quadro certamente non incoraggiante vanno aggiunte le conseguenze ambientali degne della periferia di una grande città: inquinamento di aria, acqua e suolo, criminalità organizzata. Purtroppo non si possono annoverare i vantaggi della città relativi all’offerta di servizi. Gli stessi standard urbanistici, se andassimo a ricalcolarli ora risulterebbero tutti sballati da una malattia cronica.

Finché c’è vita, si dice, è sempre possibile ribaltare questo svantaggio della vicinanza eccessiva, che fa di Ponte S. Giovanni non ancora città, ma non del tutto periferia, cercando di annullare la distanza con la tanto invocata metropolitana di superficie sul tracciato del vecchio trenino, che arrancava sulla salita di Piscille, con corse frequenti come fa il minimetrol dall’altra parte della città. Invece, la presunta lungimiranza politica ha interrotto completamente il collegamento su rotaia sostituendolo con mezzi su gomma, ormai da più di dieci anni, chissà per quale futura generazione si sta lavorando! Si cominciò con la necessaria ristrutturazione della stazione, poi la sostituzione dei binari, poi il raddoppio selettivo degli stessi, poi la rieletrificazione e noi, ormai vecchi, stiamo ancora aspettando una decisione utile... o dobbiamo pensare che l’acropoli (*vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole...*) non vuole questa vicinanza tanto quanto ha voluto quella con i quartieri di Cupa, Case Bruciate, Fontivegge, Madonna Alta servita dal minimetrol? Non vogliamo pensar male, solo che se si realizzassero in tempi brevi due cose,



una appena citata come la metropolitana di superficie e un nuovo rapporto con il fiume, con un accesso riqualificato (non basta una ciclabile per questo) e attrezzato, anche le aree attualmente dimenticate, come via ponte vecchio, ne trarrebbero vantaggio. Come spesso capita, tuttavia, è la società civile a proporre percorsi alternativi di partecipazione capaci di perseguire almeno la coesione sociale promuovendo l’incontro dei piccoli mondi presenti sul territorio: oggi più che mai è il primo passo per una convivenza fatta di conoscenza e rispetto. L’invito alla partecipazione proveniente dall’interno della comunità, che non si lascia intimidire dalle voci che assimilano Ponte S. Giovanni al Bronx, anzi proprio raccogliendo questa sfida, di alcune associazioni di volontari e cooperative sociali operanti nelle aree più critiche del quartiere, ci sembra un segnale di vitalità da raccogliere e sostenere. Sono esempi concreti di come si lavora sul territorio, interagendo con le piccole comunità presenti e non difendendosi da esse, è proprio per questo che ospitiamo qui due realtà lasciando a loro la parola.

### Ponte solidale

Un altro mondo è possibile anche con il commercio equo e solidale. Come a Genova nel 2001, così siamo convinti che ancora oggi questo slogan dica l’importanza di costruire reti e relazioni intorno ai temi dell’economia solidale. Come cooperativa, i soci fondatori nel 2008 hanno condiviso una visione prospettica che ci ha accompagnati fino ad oggi: scegliere di (re)stare a Ponte era il nostro modo concreto di dare ad una zona vissuta come periferia della città il valore di uno spazio che sia ricchezza, risorsa, accoglienza, tessitura di reti (da qui anche l’idea di essere fisicamente in un luogo, ampliati nel 2016, raggiungibile da più punti con facilità e con un buon parcheggio, insieme ad altri negozi di vicinato).

I primi eventi di Ponte Solidale sono stati sul Diritto al Cibo con la parrocchia di Ponte e poi, la settimana prima di inaugurare, un pranzo dei continenti al Cva di Balanzano, con 150 persone a festeggiare la nascita di un progetto sostenuto, condiviso

e desiderato dal basso. In questi 15 anni abbiamo proposto una bottega di commercio equo che avesse al suo interno prodotti di più organizzazioni, del Sud e del Nord del mondo, con un occhio continuo alle economie dei territori, specialmente quelle sociali e solidali. Abbiamo proposto interventi nelle scuole e aperto la bottega a iniziative e incontri sui temi che ci appartengono e sono vicini, coinvolgendo spesso realtà del territorio, con cui abbiamo condiviso progetti e sogni; e spesso abbiamo offerto il nostro contributo, tra mercati, gruppi di acquisto, progetti di solidarietà, alle nuove realtà e progetti che negli anni sono nati (e purtroppo a volte conclusi). Siamo stati testimoni dei cambiamenti e della crescita della città, anche attraverso le persone, specialmente di Ponte, che si sono avvicinate e che sono diventate clienti, socie, e una di loro attuale consigliera di amministrazione; ma anche attraverso i condomini, che hanno partecipato alle iniziative e che conosciamo per nome. Crediamo fermamente che l’ambiente urbano si modifichi e plasmato con una rete e creazione di rapporti sociali significativi, intorno a contenuti che siano davvero politici, in senso ampio, con una cura degli spazi, attenti all’ambiente e alla sostenibilità. Solo così si può davvero attivare il cambiamento, attraverso un sistema di presenza e cura, con uno spirito di condivisione e attenzione a chi rimane indietro, qui come nei luoghi più lontani.

### Cooperativa DENSA

Nasce come soggetto che ha l’obiettivo di promuovere modelli educativi innovativi in cui l’intersezione tra discipline si fa motore di cambiamento dei territori attraverso azioni che ingaggiano, rafforzano, connettono bambine/bambini, ragazze/ragazzi e quindi le loro famiglie. Abbiamo quindi scelto di situarci nel quartiere periferico di Ponte S. Giovanni, tra i più popolosi e con maggiore fragilità sociale della città di Perugia, e nello specifico all’interno del complesso di edilizia pubblica “I Loggi”. Il complesso edilizio è un’area abitata da famiglie con alta densità di minori in condizione di povertà educativa e sociale; a

livello architettonico, il quartiere permette di progettare e realizzare azioni che travalicano lo spazio privato e possono estendersi alle aree comuni esterne.

Ai Loggi abbiamo quindi investito per realizzare uno spazio bello, curato e accogliente che si pone come promotore di azioni sperimentali di rigenerazione urbana dal basso che coinvolgono, rafforzano, connettono: persone, associazioni, idee attraverso la proposta di attività formative, culturali, educative e di animazione comunitaria. Negli anni abbiamo organizzato centri estivi per minori e adolescenti, giornate con eventi per tutta la famiglia, incontri di co-progettazione con ragazzi/e, giovani e adulti del territorio volti a realizzare arredi per gli spazi comuni, ma anche progetti per il rafforzamento delle competenze per il lavoro rivolti a donne (madrì e non) con background migratorio.

Negli spazi che come cooperativa gestiamo si svolgono -in collaborazione con realtà formali e informali- attività di aiuto compiti, corsi di riparazione, knit café solidale, repair café, yoga dolce, corsi di teatro di comunità. Tra il 2023 e 2024 è prevista l’apertura di un nuovo spazio i cui destinatari saranno adolescenti e giovani adulti.

Vogliamo attrarre in periferia anche coloro che vivono in contesti urbani considerati più agiati, per permettere di creare situazioni ibride e spostare il punto di vista. Portare educazione e cultura di qualità ai margini, trasformandoli in volume, non più linee di confine ma spazi da abitare. Da quando siamo ai Loggi abbiamo assistito ad alcuni cambiamenti, connessi all’aver attratto interesse e persone in un luogo, restituendogli nuove prospettive da cui guardare, creare, immaginare.

Primo su tutti, l’ente a partecipazione pubblica gestore del complesso, ha deciso di investire nella sistemazione degli spazi comuni con l’attivazione dell’illuminazione che si era andata spegnendo negli anni e con una riqualifica che introdurrà nuove funzioni di playground trasversale. D’altra parte i residenti, seppur ancora con una buona dose di scetticismo, ci vedono come un soggetto affidabile, capace di creare valore.

# Anche Perugia per Assange

Nicoletta Bernardi

## Perché?

Dall'Aprile 2019, Julian Assange è rinchiuso nella prigione di massima sicurezza di Belmarsh, a Londra, in una cella di tre metri per due. Il cittadino australiano, giornalista ed editore, con la creazione del sito WikiLeaks nel 2006 ha illuminato il web con un'enorme quantità di documenti autentici, provenienti da informatori interni a istituzioni governative e altri enti pubblici e privati.

Una parte di quei documenti testimonia crimini di guerra compiuti dalle truppe Usa, soprattutto in Iraq e in Afghanistan. Come non notare la contraddizione di Stati di diritto democratici, quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti dicono di essere, che anziché perseguire gli autori dei crimini incarcerano e torturano chi quei crimini li ha rivelati? L'autenticità di quei documenti è stata vagliata prima della loro pubblicazione, tanto che nessuno di essi è mai stato tacciato di essere falso. Non solo: non sono mai state avanzate prove che le rivelazioni di WikiLeaks abbiano compromesso l'incolumità delle persone coinvolte. Inoltre, nessuna delle centinaia di rivelazioni politicamente scottanti è mai stata smentita, a dimostrazione dell'accuratezza del lavoro giornalistico di inchiesta realizzato da Assange e dai suoi col-

laboratori. E allora perché Julian è stato incriminato ed è tuttora rinchiuso in prigione? La sua colpa è proprio quella di aver avuto sempre ragione: le sue rivelazioni eclatanti hanno colpito nel segno ed ecco il motivo per cui i potenti hanno fatto di tutto per imbavagliarlo. Insomma: è accusato di verità. Sostenere la sua causa equivale a sostenere quella della libertà di inchiesta, di stampa, di espressione. Lo strumento di accusa che gli fa rischiare una condanna negli Usa a 175 anni è l'Espionage Act: una legge del 1917 sul reato di tradimento per spionaggio e non era mai stata tirata in ballo nei confronti di un giornalista. Come se tutto ciò non bastasse, recentemente diverse testate giornalistiche anglofone hanno rivelato l'esistenza di piani ufficiali della Cia, elaborati sotto l'amministrazione Trump, per rapire e uccidere Assange.

## Il nostro attivismo per la liberazione di Assange

Ecco cos'abbiamo realizzato fino a ora. Unisciti a noi in questa lotta per il diritto a una stampa LIBERA, perché senza di essa non può esistere vera democrazia!

\* Marcia della pace (Ottobre 2022): abbiamo portato un cartello con le parole di Assange:

“Se le guerre possono essere iniziate dalle bugie, allora esse possono essere fermate dalla verità”. Don Ciotti ci si è avvicinato ringraziandoci e manifestando la sua solidarietà.

\* Presentazione del libro di Stefania Maurizi (Novembre 2022), con contestuale mostra di pannelli che riassume le tappe della vicenda di Assange. Grazie all'ospitalità della biblioteca perugina San Matteo degli Armeni, a cui in precedenza avevamo donato copia del volume, è stato possibile ascoltare dal vivo la giornalista investigativa, attualmente in forza al Fatto quotidiano, che segue la vicenda di Assange dal 2009. L'incontro è stato riassunto in un servizio sul Tg Rai regionale.

\* 10 Dicembre, giornata internazionale sui Diritti Umani; *flashmob* insieme ad *Amnesty International*, con l'ascolto delle parole di Assange che invita a informarsi per essere cittadini consapevoli, il tutto scandito dalle parole chiave: Impara, Indaga, Agisci, Ora! (alla presenza di una troupe del Tg Rai regionale).

\* Festival internazionale del giornalismo (Aprile 2023), inspiegabilmente, quest'anno non prevedeva nemmeno un incontro dedicato alla vicenda di Assange. Abbiamo realizzato volantini e indossato striscioni a sostegno della liberazione di un giornalista incarcerato per

aver fatto il suo lavoro.

\* Marcia della pace straordinaria (Aprile 2023), padre Alex Zanotelli si è fatto fotografare con il cartello “Non c'è pace senza verità, non c'è verità senza stampa libera”, sostenendo che ad Assange andrebbe assegnato il Nobel per la pace.

\* Cortometraggio (Giugno 2023), un traduttore professionista ha realizzato una traduzione comunicativa della lettera che Assange ha scritto, dal carcere, in occasione dell'incoronazione di Carlo III; l'attore Mirko Revoyera gli ha donato la sua voce e un attivista ha creato l'efficace montaggio del video (lo trovate su YouTube con il titolo “Lettera di Julian Assange a re Carlo III”).

\* Proiezione del film-documentario “Ithaka” (Luglio 2023), evento a cura del PostModernissimo di Perugia, con collegamento in diretta del fratello di Stella Moris in Assange, che ha salutato e ringraziato il pubblico presente. È stato bello scoprire che i ragazzi del cinema, quando li abbiamo contattati per sapere se fossero interessati a dare spazio a quella testimonianza di lotta, si erano già attivati per averla! Prima della proiezione, un prezioso contributo del costituzionalista prof. Mauro Volpi e di Amnesty International Perugia.

## Modifica dello Statuto regionale

# Tra novità e manutenzione

Mauro Volpi

Il 27 giugno l'Assemblea legislativa regionale ha approvato in prima lettura con il voto favorevole di tutti i presenti la proposta di modificazione dello Statuto regionale adottata all'unanimità il 17/18 aprile dalla Commissione speciale per le riforme statutarie e regolamentari istituita nel 2020. Non prima di due mesi sarà necessaria una seconda deliberazione dell'Assemblea a maggioranza assoluta dei componenti. Entro trenta giorni dalla pubblicazione il Governo potrà fare ricorso alla Corte costituzionale e entro tre mesi dalla stessa il progetto di revisione potrà essere sottoposto a referendum popolare su richiesta di un cinquantesimo degli elettori della Regione o di un quinto dei componenti del Consiglio regionale, evenienza quest'ultima del tutto improbabile dato l'altissimo consenso registrato nella prima approvazione. L'unico dissenso è stato quello manifestato da tre consiglieri leghisti che hanno presentato emendamenti respinti dalla Commissione o dall'Assemblea, due dei quali (Mancini e Puletti) non hanno partecipato al voto, mentre il terzo (Castellari) ha votato a favore.

Fino ad oggi le modifiche dello Statuto del 2005 erano state contenute e puntuali, come quelle che nel 2013 avevano ampliato la denominazione del Consiglio regionale come Assemblea legislativa e ridotto il numero dei consiglieri e degli assessori in attuazione di una legge statale del 2011. Invece la proposta di legge statutaria attuale è di particolare ampiezza in quanto prevede la modificazione, e in alcuni casi l'integrale sostituzione, di circa i due terzi degli articoli statutarie e l'inserimento di una decina di nuovi articoli. Si pone quindi la questione se dalla sua approvazione definitiva uscirebbe un nuovo Statuto. Non è così: la proposta contiene alcune norme innovative, altre di manutenzione e di completamento del testo vigente e infine modificazioni di natura terminologica. Rimangono sul tappeto questioni rilevanti che ho avuto modo

di segnalare nel Convegno organizzato dalla Commissione statutaria il 14 maggio 2022. La prima è quella della riduzione delle funzioni di amministrazione attiva svolte dalla Regione che dovrebbe valorizzare il ruolo dei Comuni, sancito dall'art. 118 Cost., e di Province rinnovate e rappresentative. La proposta prevede il rafforzamento del ruolo del Consiglio delle Autonomie locali, che finora è stato molto ridotto, e l'allocatione di funzioni amministrative che non richiedano l'esercizio unitario a livello regionale, anche favorendo l'associazionismo tra i Comuni, agli Enti locali in attuazione del principio di sussidiarietà orizzontale. Si tratta di vedere se e quanto tale orientamento troverà attuazione normativa, amministrativa e finanziaria. La seconda questione riguarda la partecipazione popolare e la rappresentatività dei territori, che richiedono una seria riforma della legge elettorale attuale, che sia rispettosa della libertà del voto (e quindi anche del diritto di differenziare quello al candidato Presidente da quello dato alla coalizione o ad una lista) e che non faccia dipendere la maggioranza consiliare dal voto attribuito al Presidente eleggibile anche a maggioranza relativa, configurando una debolezza genetica dell'Assemblea rispetto all'organo monocratico. Vediamo quindi se la Commissione statutaria sarà in grado di proporre una nuova legge elettorale, com'è previsto tra le sue competenze, accantonando definitivamente il “brutto Gattopardo” presentato a fine 2021 da Squarta, Fioroni e Meloni. Infine la crisi del ruolo dell'Assemblea legislativa, che richiederebbe il cambiamento di una forma di governo incentrata sul Presidente eletto dal popolo, viene affrontata dalla proposta statutaria tentando di rafforzare il ruolo delle Commissioni, che per la partecipazione alla formazione degli atti dell'Unione Europea potrebbero assumere poteri deliberanti, e del Comitato di controllo e valutazione (nuovo art. 61 *bis*), per le cui attribuzioni, composizione e funzionamento si rinvia interamente al Rego-

lamento interno dell'Assemblea. In definitiva la valenza di varie modifiche statutarie dipenderà dalla volontà politica di darvi attuazione sia nel Regolamento interno sia nelle leggi ordinarie, tra cui quella elettorale.

Costituisce un dato politico significativo l'ampio consenso ottenuto sulla proposta di legge statutaria che viene attribuito a un procedimento ampiamente partecipato e fondato sulla consultazione degli studiosi di diritto costituzionale, amministrativo e regionale e dei rappresentanti delle amministrazioni locali e delle organizzazioni sociali, economiche e culturali dell'Umbria. Di per sé la ricerca di un consenso trasversale a maggioranza e opposizioni non è un fatto negativo. Tuttavia ciò comporta il ricorso a compromessi non sempre virtuosi. Tra questi segnalo l'inserimento nell'art. 2 tra i valori fondamentali della identità regionale della “cultura del lavoro e dell'impresa a sostegno dello sviluppo economico e sociale”, che secondo la relazione della Commissione sarebbe coerente con l'art. 1 della Costituzione. Ora, la disposizione costituzionale opera una scelta chiara quando proclama che “L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro”, che oltre ad essere un diritto è l'elemento caratterizzante del funzionamento dello Stato e dell'attuazione dei principi di eguaglianza sostanziale e di giustizia sociale. Certo la libertà di impresa privata è riconosciuta ma “non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale” e non può arrecare danno “alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana” e, secondo quanto stabilito dalla legge costituzionale n. 1/2022, anche “alla salute e all'ambiente”. Tra gli aspetti positivi nell'ambito dei principi programmatici vanno indicate le integrazioni in materia di tutela di ambiente, paesaggio e biodiversità e l'introduzione, per la prima volta negli statuti regionali, di un articolo (l'11 ter) dedicato alla “crisi climatica”, che riconosce il rischio determinato dai cambiamenti climatici e la necessità di politiche della Regione “volte all'adattamen-

to della comunità” e “a sostenere la transizione ecologica e la progressiva riduzione delle cause” dei cambiamenti. Non è un caso che gli esponenti più estremisti della Lega abbiano chiesto di sopprimere l'articolo in questione che promuoverebbe un “ambientalismo esasperato” (sic!) e rischierebbe “di mettere in ginocchio molti settori produttivi” regionali (così Mancini nel suo intervento in Assemblea). Insomma la crisi climatica, sperimentata ogni giorno da popolazioni e cittadini, non esiste e chi svolge un'attività produttiva lo può fare senza preoccuparsi di salvaguardare l'ambiente e la salute.

Va considerato che le innovazioni relative ai principi generali e programmatici devono scontare un orientamento assunto dalla Corte costituzionale che ha riguardato direttamente anche la Regione Umbria (con la sentenza n. 378/2004), secondo il quale le disposizioni di principio statutarie hanno natura puramente politica e quindi non possono, come le norme programmatiche della Costituzione, produrre effetti giuridici. Ora, tale orientamento è giustificabile per le disposizioni statutarie non giuridiche in quanto espressive di orientamenti politico-filosofici o meramente riprodotte di disposizioni costituzionali, mentre è criticabile per le norme statutarie che specificano principi e diritti costituzionali in riferimento al contesto regionale e alle competenze spettanti alle Regioni. Per queste è quindi auspicabile che non restino sulla carta ma trovino un'adeguata e concreta attuazione.

Infine vanno segnalate numerose modifiche in materia di fonti del diritto e di organizzazione regionale che tendono per lo più a completare le disposizioni vigenti, come quelle relative al procedimento legislativo, al funzionamento dell'Assemblea legislativa, alla cessazione dalla carica del Presidente, che sono utili in quanto colmano lacune preesistenti, ma non certo tali da incidere sul funzionamento presidenzialistico della forma di governo.

# Adelante, Pedro, con juicio

Inizia a muovere i primi passi la proposta avanzata da micropolis ad alcune testate "critiche" regionali di dar vita a momenti di collaborazione ed interscambio. Di seguito riportiamo un breve comunicato scaturito da un primo incontro tra le varie testate tenutosi il 26 giugno scorso.

Le testate cui la redazione di micropolis nei mesi scorsi aveva inviato una lettera aperta allo scopo di dare vita a una rete di collaborazione hanno risposto tutte positivamente alla sollecitazione e questo è sicuramente un primo buon risultato.

Si tratta per il momento di cinque riviste, alcune cartacee e altre pubblicate solo on line, accomunate da una produzione editoriale che si rivolge con uno sguardo critico all'esisten-

te: oltre a Micropolis i soggetti coinvolti sono Umbrialeft, Cronache Umbre, L'altrapagina (Città di Castello) e Sedici Giugno (Foligno).

Il 26 giugno scorso questa neocostituita rete ha proposto una prima iniziativa con la presentazione della pubblicazione di Fabrizio Marcucci (Cosa è successo all'Umbria. Appunti sul ventennio 2000-2020), presso la sala Rinascita della Fondazione Conte, a Perugia in Piazza della Repubblica, storica sede della Sinistra perugina a partire dal 20 giugno del 1944.

La buona riuscita dell'incontro, sia in termini di partecipazione che di qualità degli interventi, ha confermato in qualche modo l'ipotesi alla base della costituzione della rete: che ci sia cioè una vivacità politico-sociale-culturale che si gioca quasi completamente al di fuori della

politica istituzionale e che anche per questo il più delle volte non riesce ad avere adeguata visibilità.

L'iniziativa è stata preceduta da una riunione in cui i rappresentanti delle testate hanno scambiato i rispettivi punti di vista, dando quindi formalmente il via al coordinamento. Il minimo comune denominatore è costituito dalla volontà di realizzare una rete che contribuisca in qualche modo a fare "massa critica" cercando di tenere insieme le produzioni editoriali e le iniziative organizzate da ogni singolo soggetto.

Il tutto salvaguardando le specificità e le peculiarità di ciascuno dei soggetti. Si è convenuto che la rete può garantire maggiore visibilità alle iniziative, produrne di sue e mettere in rela-

zioni intelligenze collettive e pezzi di pubblico che al momento sono parcellizzati.

Il primo passo che si è deciso di fare è quello di aprire una pagina sui principali social media in cui vengano condivisi i contenuti principali prodotti da ciascuna delle testate: un modo semplice e immediato per mettere in comune contenuti salvaguardando le rispettive autonomie e tentare di connettere i lettori e le lettrici di ciascuna testata.

Altre iniziative sono in fase di valutazione e di elaborazione e verranno messe in campo a partire da questa estate e, soprattutto, nel prossimo autunno.

*Micropolis, Cronache umbre, Umbria left, l'Altrapagina, Sedici Giugno*

Lo abbiamo promesso da tempo e, poiché ogni promessa è debito, anche se con qualche ritardo presentiamo ai ns. lettori e sottoscrittori un bilancio ragionato e completo di quanto in questi ultimi anni è venuto a costare Micropolis. A partire da gennaio del 2021 abbiamo iniziato a portare avanti, riuscendo a realizzarlo in buona parte, un progetto di arricchimento del nostro giornale, da un lato aumentando la foliazione, che adesso è stabilmente sulle 24 pagine rispetto alle abituali 16 del periodo precedente e passando dal B/N al colore. Il che in termini di costi ha comportato, tra impaginazione e stampa un aumento di circa 3.000 euro l'anno (2.845 euro per essere precisi). Assieme all'aumento della foliazione abbiamo lavorato (questo non è stato possibile realizzarlo per tutti i numeri) alla costruzione di un inserto (lo Speciale) centrale, dalle 4 fino ad un massimo di 8 pagine, dedicato all'approfondimento di un tema specifico, dando quindi la possibilità ad associazioni, movimenti di raccontare ed approfondire situazioni ed esperienze poco conosciute e divulgate. Ciò ci ha anche permesso di ampliare lo spettro delle collaborazioni. Sempre in tema di arricchimento dei contenuti del giornale, come i lettori avranno notato, da qualche mese a questa parte abbiamo iniziato a tenere costantemente aperta una finestra sulle questioni internazionali, ricorrendo a firme e collaborazioni di esperti a livello nazionale. Dato il momento storico che stiamo vivendo, pensiamo sia utile continuare su questa strada.

Altra novità, a partire dal 2021, è stata quella di affiancare il giornale cartaceo con una presenza web, il che ha comportato nell'immediato una spesa di investimento (sistemazione archivio numeri micropolis, lavorazione dei singoli articoli per renderli consultabili via web, progettazione del nuovo sito) di 2.350 euro e, per il futuro, un costo di manutenzione, assistenza, nonché lavorazione dei singoli numeri del giornale, di 1.267,00 euro (comprensive di canone annuo per il sito, 68 euro). Adesso il sito [www.micropolisumbria.it](http://www.micropolisumbria.it) è pienamente funzionante e oltre alla possibilità di consultare on line mensilmente un estratto dei principali articoli usciti mensilmente sul giornale cartaceo, dà la possibilità di scaricare in formato pdf tutti i numeri di micropolis usciti dal dicembre del 1995. In totale sito e giornale a regime vengono a costare 11.398 euro l'anno (all'interno di questo costo è compresa il 22% di Iva pagato a il manifesto, 1.623 euro).

A queste si aggiungono tutta una serie di spese fisse che riguardano, sostanzialmente l'affitto della sede in via Raffaello 9/A, di proprietà del comune di Perugia (1.152 euro l'anno), il compenso per la commercialista che tiene i conti del ns. bilancio (652 euro l'anno), quindi le spese per utenze, luce, telefono ed acqua che ammontano (a regime) attorno ai 1.215 euro l'anno. Nel 2021, a causa di una perdita di acqua non controllata abbiamo dovuto far fronte ad un esborso di 2.350 euro, che, seppur con non poca fatica, siamo riusciti a tamponare. In totale l'insieme di queste spese a regime viaggia attorno ai 2.680 euro l'anno. Di conseguenza tra spese relative al giornale e sito web e spese fisse (sede, utenze,

## Far quadrare i conti

| Spese                               | 2020             | 2021             | 2022             |
|-------------------------------------|------------------|------------------|------------------|
| Sito web affitto annuo              |                  | 50,00            | 67,08            |
| Sistemazione archivio n. micropolis |                  | 800,00           |                  |
| Sistemazione sito                   |                  | 1.500,00         |                  |
| Assistenza sito                     |                  |                  | 1.200,00         |
| Giornale spese stampa               | 7.381,00         | 9.680,00         | 8.052,00         |
| Impaginazione                       | 2.200,00         | 2.750,00         | 3.575,00         |
| Affitto sede                        | 1.152,00         | 1.152,00         | 1.152,00         |
| Utenze Enel                         | 610,00           | 650,00           | 391,97           |
| Utenze Acqua                        | 168,00           | 180,00           | 210,05           |
| Tari                                | 413,73           | 413,73           | 413,73           |
| Telefono                            |                  |                  | 197,67           |
| Imprevisti                          |                  | 200,00           | 205,00           |
| Commercialista                      | 656,47           | 656,47           | 651,97           |
| <b>Totale Spese</b>                 | <b>12.581,20</b> | <b>18.032,20</b> | <b>16.116,47</b> |



commercialista) arriviamo ad un costo medio annuo attorno ai 16.200 euro. Queste le uscite. Sul versante delle entrate le fonti sono sostanzialmente tre. La prima è costituita dal versamento di quote fisse mensili da parte dei 16 componen-

ti del Cdr (Centro documentazione e ricerche) che di fatto è il proprietario della testata micropolis. Si tratta di versamenti che vanno mensilmente dai 15 ai 40 euro e che hanno assicurato, lo scorso anno, un ingresso di 4.635 euro.

La seconda, al momento molto risicata, è data dalla pubblicità, a tutt'oggi abbiamo un solo inserzionista, il Frantoio di Spello, che versa 610 euro. Il resto deriva dalle sottoscrizioni dei lettori e simpatizzanti. L'obiettivo di sottoscrizione che in questi anni ci siamo dati è stato di 10.000 euro; quota che purtroppo non abbiamo mai raggiunto. Per restare agli ultimi anni, nel 2021 la sottoscrizione si è chiusa a quota 8.070 euro, nel 2022 siamo scesi a 6.615 euro. Tra le entrate, una tantum, nel 2022 abbiamo acquisito 239 euro, quale residuo dell'associazione Itinerari, chiusa lo scorso anno. Nel complesso, centrando l'attenzione sulle cifre dello scorso anno, il totale delle entrate si aggira attorno ai 12.000 euro, a fronte di costi che superano di poco i 16.000 euro, generando un deficit strutturale attorno ai 4.000 euro l'anno. Fino ad oggi siamo riusciti a far fronte a questo deficit ricorrendo ad un supplemento di sottoscrizione da parte dei componenti del Cdr (oltre quindi le quote mensili), ma è evidente che a lungo andare la situazione tenderà a farsi sempre più critica. Gli elementi possibili su cui agire per riequilibrare la situazione sono fondamentalmente due. Il primo riguarda la possibilità di ridurre alcune delle voci di spesa fissa, a partire dalla sede e dalle spese ad essa connesse. A tale proposito abbiamo aperto un'interlocuzione con altre associazioni per vedere se è possibile andare ad una sede in comune. Il secondo elemento è quello dell'aumento delle sottoscrizioni, o meglio del raggiungimento di quel target di 10.000 euro l'anno, che permetterebbe di andare avanti senza eccessivi problemi. Al momento la sottoscrizione procede un po' a rilento; a fine luglio siamo a meno della metà dell'obiettivo (4.670,00 euro).

Sappiamo che chiedere soldi in un periodo di inflazione, di salari e stipendi miserabili, non è il massimo. Sappiamo anche che sfiducia e rassegnazione, che ormai da tempo attraversano la sinistra, si tramutano in disimpegno e indifferenza. Sono fenomeni ai quali non è estraneo anche il nostro corpo redazionale e non saremo certo noi a fare i moralisti. Ma la domanda che poniamo è se senza "micropolis", la sinistra, voi, starebbe peggio o meglio. La risposta è per molti versi scontata e quindi sottoscrivete. Più generosamente che negli anni precedenti, sempre con l'obiettivo di raggiungere questi indispensabili 10.000 euro entro il dicembre del 2023. Anche per un piccolo giornale il prezzo dei servizi e della carta aumenta. Senza di voi non ce la potremo fare, senza "micropolis" sareste ancora più soli e disperati!

Totale 28 giugno 2023: 4.250,00 euro,

Carla, Claudia, Enrico Mantovani 400,00 euro, Marcello De Giorgi 20,00 euro

Totale 28 luglio 2023 4.670,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

# Parole Pregiudizio

Jacopo Manna

“Pregiudizio” viene dal dal latino *praeiudicium*, ovviamente composto da *prae*, “prima”, e *iudicium*, “giudizio”. Sembra tutto chiaro e vorremmo tanto chiuderla qui, ma purtroppo la questione è più complicata. Ad esempio: come mai una sola parola indica due cose ben diverse, cioè da una parte le idee che ci facciamo su un dato soggetto senza ancora conoscerlo (“sui meridionali esistono un mucchio di pregiudizi”), e dall’altra il danno che può derivare da un qualche atto o evento (“non vorrei che questa decisione gli fosse di pregiudizio”)? Il termine latino risulta inizialmente utilizzato soprattutto in ambito giuridico. Indicava le sentenze già formulate che il giudice poteva citare per analogia con la causa in discussione, in modo da giustificare le proprie scelte: insomma quello che oggi, con un termine importato dalla Francia, chiameremo “i precedenti”. Da qui, secondo logica, il vocabolo si allarga sino a comprendere il significato di “esempio” ma anche quello di “indagine preliminare”, cioè gli accertamenti indispensabili senza i quali la causa vera e propria non può avviarsi. Ne deriva il senso assunto successivamente di “impedimento”, “ostacolo”, il cui alone di negatività dev’essersi esteso fino a significare appunto “danno”, anche se in latino parrebbe un utilizzo meno frequente. La situazione sembra capovolgersi se invece consideriamo la storia di questa parola all’interno della nostra lingua. Compare molto presto, nel tardo Duecento, quando il pisano Panuccio del Bagno, autore del componimento dal titolo meno invitante della nostra letteratura ossia *La dolorosa noia*, scrive: “Tormentando, di vita ò cagione / più, e mmi monta affanno, / che s’a morte lo spirito mi mancasse / e, qual più, progudicio mi portasse”; da lì lo ritroviamo con molta frequenza, in ambito sacro e profano, per tutti i successivi secoli ma sempre e comunque nel senso di “ostacolo” e “danno” (“Che non ti corra preiudizio addosso, come ad transgressore delle leggi”, Machiavelli). Invece nel significato di “idea preconcepita e non verificata” il nostro vocabolo non si fa vedere sino al tardo Seicento, però quando finalmente appare mostra una personalità perfettamente definita: “Pure non lascio di considerare che quest’ombrare che fa il mio intendimento nasce, come l’ombrar de’ cavalli, dall’aver corta vista; e che può essere un pregiudizio di quelle prime apprensioni, le quali bisogna sgombrare dalla nostra mente per poter bene filosofare.” A scrivere queste parole (che significano all’incirca “la mia ragione recalcitra come i cavalli ombrosi, ma la colpa è mia che capisco poco: bisogna liberare la nostra mente dai pregiudizi prodotti dalle prime impressioni, se si vuole ragionare bene”) è, e non per caso, uno scienziato dilettante seguace di Galileo, il conte Lorenzo Magalotti che sta esprimendo le sue perplessità sulle teorie dell’astronomo Cassini secondo cui le comete sarebbero costituite di sostanza solida anziché essere un semplice fenomeno ottico (*spoiler*: aveva ragione Cassini). Se dovessimo spiegare brevemente quali furono le trasformazioni che a partire dal Seicento la nascita della scienza e il rinnovamento del razionalismo portarono nella nostra mente e nel nostro linguaggio, potremmo farlo raccontando proprio lo spostamento di significato nella parola “pregiudizio”. L’idea che una valutazione senza verifica sia ciò che impedisce di “ragionare bene” divenne un po’ per volta patrimonio comune, al punto che l’utilizzo del vocabolo nel senso di “opinione preconcepita” rese antiquato quello di “danno”: ed infatti la formula “essere di pregiudizio”, sostanzialmente rimpiazzata dal verbo “pregiudicare”, oggi suona un po’ vecchio stile. Nota bene: Il lombardo Carlo Cattaneo, tanto acuto quanto pragmatico, scrive: “I pregiudizi sono associazioni d’idee che precedono ogni nostro proprio giudizio e vengono determinate da giudizio altrui”. Definizione molto preziosa perché ci ricorda che i pregiudizi sono assolutamente inevitabili quando iniziamo a ragionare: mica partiamo a vuoto, prima c’è sempre stato qualcun altro a imbeccarci. La differenza sta tutta tra chi è disposto a verificare e chi no. Chi dice “ragioniamo senza pregiudizi”, molto probabilmente è un fesso.

Intervista a Lorenzo Ermenegildi, segretario Omphalos

## Umbria Pride 2023

Ma. Gi.

Sabato 24 giugno per le strade di Perugia si è snodato il vivacissimo e colorato corteo delle circa diecimila persone che hanno aderito alla chiamata degli organizzatori dell’Umbria Pride 2023. Questa la stima di Lorenzo, peraltro confermata dalla stampa locale. È a lui che mi rivolgo per ragionare sull’esito

siero dominante. Come si spiega invece il mancato patrocinio degli enti locali? È stata presentata una richiesta da parte degli organizzatori?

No. Quest’anno abbiamo avuto una serie di battibecchi col Comune e con la Regione rispetto alla concessione o no dei patrocini, al Perugia Pride prima e all’Umbria Pride dopo;

Insomma, una ritirata su tutto il fronte dei diritti, verso orizzonti passati. E adesso quali iniziative si prospettano?

L’attività che facciamo come associazione LGBT è un lavoro costante di piccoli passi, di piccole, medie o grandi iniziative. La cosa più importante che stiamo facendo in questo momento è

quella di portare avanti il CAD, centro anti discriminazione, che è qualcosa di inedito sia per l’Umbria sia a livello nazionale, che offre servizi di consulenza legale, di consulenza psicologica, medica, rivolti alla comunità LGBT proprio per mitigare gli effetti dell’omofobia a vari livelli nella società. Questo è un progetto finanziato dal governo, sia dal precedente che da quello odierno, che però non ha visto alcun tipo di coinvolgimento da parte delle istituzioni locali, nonostante in questo caso gli sia stato chiesto, perché ritenevamo che fosse un servizio importante, e poi in un anno di attività sono stati 500 gli accessi al centro. Poi c’è l’attività politica e



della giornata, molto più partecipata delle precedenti edizioni, e sui messaggi che ha trasmesso ai partecipanti, alla cittadinanza, alle istituzioni locali - che si sono sfilate dal patrocinio - e su, fino al governo nazionale. “Tutti i Pride, dopo il 1969, hanno in sé una doppia natura: sono un momento festoso e colorato, ma anche un momento di lotta e di rivendicazione. La festa è lo strumento politico che ci permette di riappropriarci dello spazio pubblico. Questa è una caratteristica, un modo di fare politica, che ci appartiene fin dalle origini, dai primissimi Pride degli Stati Uniti e poi in Europa e in Italia. Questa doppia valenza è particolarmente importante in questo momento storico, in cui abbiamo in Italia il governo più di destra dalla dittatura fascista, i cui effetti si sentono e si vedono e la situazione è oggettivamente preoccupante”.

Si può ipotizzare che una parte delle persone presenti fosse più attirata dall’aspetto festoso e un’altra dalla coscienza di essere parte di un movimento di rottura rispetto alle politiche che questo governo sta mettendo in atto? La partecipazione di tantissimi giovani e giovanissimi mi sembra un dato politico importante.

“Ai Pride ci si partecipa con tanti e per tanti motivi diversi. Questo non significa che la stragrande maggioranza dei partecipanti non sia consapevole della portata politica di quello spazio. Stare in quel luogo, anche magari con un boa, con il petto scoperto, è un atto politico e io credo che le persone ne siano consapevoli. Io penso che i Pride siano vissuti in maniera massiccia e importante dai giovanissimi perché questa generazione ha dei metodi diversi di attraversare lo spazio politico e sta crescendo in maniera così rumorosa anche alle manifestazioni per il clima o a favore dei migranti e questo è sintomo di una consapevolezza sempre presente”.

In ogni caso una manifestazione così partecipata insegna ai meno politicizzati come sia possibile dire no al conformismo e all’accettazione del pen-

il dialogo è stato veramente avvilente, va ricordato che il Comune di Perugia ha concesso patrocini a chiunque, anche a manifestazioni per le scie chimiche o complotti antiscientifici, ma quando si è trattato del Pride il Comune più volte ha tentennato, l’ha concesso e poi l’ha ritirato, un comportamento che nasconde un’omofobia istituzionale evidente. Per questo motivo quest’anno abbiamo scelto di non chiedere patrocini alle istituzioni, proprio per sottrarci a questo squallido gioco politico. Il patrocinio più importante è stata la presenza massiccia di migliaia di cittadini, non solo appartenenti alla comunità LGBT ma espressione della cittadinanza tutta, perché la cittadinanza finalmente riconosce questi eventi come importanti per tutti, per un mondo in cui vengano riconosciuti i diritti, la dignità, la sicurezza delle persone siano esse LGBT, donne, migranti, o chiunque non abbia un trattamento equo.

Nonostante non fossero presenti in maniera ufficiale le istituzioni locali, Comune e Regione, quest’anno c’era il patrocinio degli atenei perugini ed erano più di cinquanta le associazioni di vario tipo, da Legambiente alle associazioni di quartiere, che hanno aderito al Pride e al suo manifesto politico, e così pure i partiti della sinistra. Con le amministrazioni precedenti era tutto un altro mondo. Perugia aveva una lunga tradizione di politiche progressiste; è stata il primo capoluogo di Regione, o tra i primi, a introdurre il registro delle coppie di fatto, ancora prima che venissero approvate le unioni civili. C’era una sinergia reale e sostanziale sia con l’amministrazione di Perugia che con quella regionale. Nel 2017 la regione Umbria a guida centro-sinistra ha approvato una delle prime e delle più avanzate leggi regionali per il contrasto all’omofobia e transfobia, cosa che nemmeno il parlamento nazionale è riuscito a fare. Da quando sono cambiati gli standard delle amministrazioni è cambiato il mondo per la nostra comunità, ma non solo. Quello che sta accadendo a noi sta accadendo anche al movimento delle donne.

culturale che facciamo costantemente non solo per portare avanti le rivendicazioni ma anche la cultura queer e LGBT tutto l’anno e con vari soggetti.

Le 500 persone che si sono rivolte al centro l’hanno fatto per aver subito violazioni sulla loro persona? Sì, abbiamo diversi sportelli seguiti da dei professionisti; abbiamo avvocati, psicologi, medici, consulenti del lavoro, per coprire il range delle possibili discriminazioni che la persona LGBT, in ogni contesto, può vivere quotidianamente, sul lavoro, a casa, per affitti non concessi, maltrattamenti.

La gestione di questi sportelli è privata?

Non è gestito direttamente dalle istituzioni ma con il patrocinio e il sostegno finanziario dell’UNAR, che è l’ufficio nazionale anti discriminazioni; un ufficio che fa capo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, quindi ha una veste istituzionale. Grazie a questo progetto si sono aperte delle strade che ci hanno portato soltanto pochissime settimane fa a firmare un protocollo con la questura di Perugia per formare il suo personale. Si tratta di fornire strumenti culturali, linguistici, giuridici da utilizzare quando il personale si trova di fronte a situazioni di discriminazione. Queste sono sinergie tra terzo settore e istituzioni che possono migliorare la vita ad una parte della popolazione. Quindi c’è un’architettura istituzionale intorno, che però non comprende le istituzioni locali.

La nostra attività politica è sempre vista in un’ottica trasversale, le lotte che facciamo sono inserite in un contesto più ampio che non include soltanto i diritti della comunità LGBT ma si intreccia a doppio filo per esempio con i movimenti femministi, i movimenti per i migranti, per la casa, abbiamo collaborazioni storiche e solide con tutte le associazioni, i gruppi, i sindacati del progressismo e della sinistra perugina, umbra e italiana. È così che facciamo politica: diritti sociali e diritti civili possono solo andare insieme.

A colloquio con Valerio Marinelli

# Il nuovo presidente della Società operaia di mutuo soccorso di Perugia

Renato Covino

**L'**8 giugno di quest'anno Valerio Marinelli è subentrato a Primo Tenca, storico animatore dell'associazionismo perugino, come presidente della Società operaia di mutuo soccorso. Tenca ne è stato presidente per quasi dieci anni, dal 2014. Marinelli esprime il ringraziamento per la lunga e fruttuosa attività, a lui e al consiglio di amministrazione uscente, ricordandone le iniziative in campo culturale e il risanamento delle finanze del sodalizio, la crescita di autorevolezza nel contesto cittadino della Società, disponibile a confrontarsi con le istituzioni e allo stesso tempo autonoma nel momento in cui ha ritenuto opportuno esprimere critiche e dissensi. Il cambio di presidente è avvenuto, cosa sempre più rara, in un clima di concordia interna. Gran parte del consiglio di amministrazione è stato riconfermato e lo stesso Tenca è rimasto al suo interno.

La Società operaia di Mutuo soccorso (Soms) è un'antica istituzione perugina nata tra il febbraio e il marzo del 1861 ed è la quinta società costituita in Italia. Fu fondata da borghesi illuminati di matrice politica democratica e mazziniana. Rapidamente coinvolse artigiani e artisti del capoluogo umbro. Nell'Ottocento e nei primi del Novecento aveva sedi in tutti i quartieri cittadini (oggi mantiene solo quella di Porta Sant'Angelo), aveva sportelli dove concedeva prestiti e mutui, svolgeva attività mutualistica a favore dei soci e non solo. La sua cultura derivava dalla matrice massonica che aveva costituito il lievito del Risorgimento cittadino e che rappresentava la cultura laica dei ceti dirigenti e di quelli popolari sorta in reazione a quella clericale e papalina che era stata dominante nei secoli precedenti. Si può dire che la Soms ha rappresentato una tradizione rimasta viva a Perugia fino a quando le trasformazioni sviluppatasi dagli anni sessanta del XX secolo non ne hanno modificato la struttura economica e sociale, lo stesso rapporto tra il centro storico, la periferia e le frazioni. In questo quadro essa si è attestata sulla difesa e sul ricordo di una tradizione democratica e popolare, perdendo ruolo e divenendo quasi residuale in ambito cittadino. Nell'ultimo decennio la situazione è cambiata. Sono aumentati i soci (circa una novantina). Continuano ad essere di età avanzata, ma ci sono

anche persone in età lavorativa e cominciano ad avvicinarsi i giovani. È cresciuta l'esposizione pubblica grazie alla presentazione di libri, seminari e convegni, le passeggiate per Perugia, le gite, la esposizione di lapidi che ricordano personaggi della vicenda perugina rimasti in ombra. Un esempio per tutti: l'impegno per Mario Angeloni (repubblicano, antifascista, esule, combattente della Prima guerra mondiale e caduto nella guerra civile spagnola). Sempre su Angeloni, Marinelli ricorda l'iniziativa intrapresa con gli storici dello Stato maggiore dell'Esercito, per la riattribuzione della medaglia conquistata per meriti di guerra durante il primo conflitto mondiale e ritirata dal regime fascista. Nel campo della riscoperta e rivalutazione della storia perugina un ruolo centrale è stato il rilancio del XX giugno come data topica e significativa dell'identità della città, in strisciante (ma non troppo) polemica con la nuova "festa" inventata dalla destra e dedicata a Braccio Fortebraccio da Montone. Alla celebrazione del XX giugno si affianca la partecipazione attiva alla redazione-pubblicizzazione del "Calendario civile" che viene ormai pubblicato da alcuni anni.

Marinelli ci dice di aver intenzione di proseguire su questa strada, incentivando le occasioni di dibattito sulle trasformazioni della città con tavole rotonde e seminari. L'ipotesi è aumentare l'esposizione pubblica della Soms e ampliarne il campo di attività. Sul piano culturale l'idea sarebbe quella di valorizzare il patrimonio della società e potenziarlo: la biblioteca, l'archivio, i reperti conservati presso la sede di via dei Priori 32, trasformandola in una casa museo. Tra le iniziative di prossime venture c'è la pubblicazione della compianta socia Lidia Mazzerioli sul monumento al Perugino. Insomma la costituzione della Casa museo e il riordino della biblioteca e dell'archivio dovrebbero trasformare la Soms da promotrice a produttrice di cultura.

Il secondo asse su cui Marinelli annuncia l'impegno della istituzione che presiede è l'impegno nelle pratiche mutualiste. Il ragionamento è semplice: finché esisteva un *welfare* universale dove le prestazioni sanitarie erano gratuite e fornite dal servizio pubblico era ovvio che l'attività mutualistica passasse in secondo ordine. L'ispirazione de-

democratica e solidaristica della Soms accettava di buon grado di ritirarsi da tale campo, di essere sostituita dallo Stato e dalle istituzioni locali. Oggi, quando le garanzie del passato non ci sono più e i bisogni dei ceti meno abbienti aumentano e non vengono soddisfatti dalle istituzioni pubbliche la Società rientra in campo in una sorta di ritorno alle origini. Per farlo il nuovo presidente annuncia due operazioni. La prima è rappresentata da pratiche convenzioni con studi e professionisti che consentano una scontistica adeguata per quanto riguarda la salute, ad esse si affiancano borse di studio per studenti bisognosi, azioni di solidarietà già praticate da numerose associazioni perugine (corsi gratuiti di italiano per stranieri, gruppi di solidarietà per la spesa, contributi di solidarietà) su cui la Soms intende anch'essa impegnarsi. La seconda operazione è rappresentata dall'ampliamento della base associativa che consenta di allargare la platea dei protagonisti di una azione che prenda come oggetto della sua attività i bisogni ed i disagi presenti nella società perugina. A ciò sono finalizzate le prossime iniziative per il tesseramento, ma anche l'attivazione di una "anagrafe delle passioni", ossia di ciò che i soci sanno fare al di là dell'ambito professionale o lavorativo e che possono mettere a disposizione della Società. Da ciò il rapporto obbligato di interlocuzione con la sinistra sociale presente nei quartieri e nelle frazioni, con l'ambizione di costruire una rete associativa ampia, ramificata, capace di interloquire con i cittadini, specie quelli che hanno bisogno di assistenza. L'idea è anche quella di mettersi in relazione con quanto di mutualismo ancora esiste in Umbria e in relazione più stretta con quanto opera nel settore a livello nazionale.

Un piano di lavoro di questo genere ha bisogno di risorse. La Società, per quanto abbia risanato i suoi conti, vive delle quote degli aderenti (20 € annui) e dei cespiti derivanti da quattro appartamenti siti al n.32 di via dei Priori, lasciati testamentari dei soci del passato. Insomma un bilancio austero, di poche decine di migliaia di euro. La Soms dovrà nei prossimi mesi ed anni ampliarlo per far diventare operativi i progetti esposti dal neo presidente. Lo spazio c'è, si tratta di occuparlo con costanza ed intelligenza.

## Chips in Umbria Torna la pastasciutta antifascista

Alberto Barelli

**C**i mancavano pure gli attacchi hacker al servizio di prenotazione dei servizi sanitari umbri. Non bastassero le conseguenze delle scelte disastrose operate dal malgoverno della destra e il processo di privatizzazione del settore, ecco che a spaventare i cittadini incombe l'allarme per la continua minaccia alle piattaforme informatiche. A preoccupare è l'entità degli attacchi e l'impiego di una strategia sofisticata. Il risultato è stato il rallentamento e la sospensione di tanti servizi, con comprensibili disagi. Insomma, piove sul bagnato. Diciamo che navigando in rete a pancia piena si digeriscono meglio notizie di questo genere, soprattutto se si è fatto scorta dei post che, in queste calde giornate estive, pubblicizzano l'organizzazione della pastasciutta antifascista in varie località della regione. Dopo la pausa determinata dal Covid è infatti tornata alla grande anche in Umbria l'iniziativa promossa come tradizione a luglio in tutta Italia in ricordo del sacrificio dei fratelli Cervi. Per tanti giovani imbattersi nei post delle varie sezioni locali dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia significa avere l'occasione di conoscere una pagina della Resistenza che nelle scuole ormai difficilmente viene insegnata. Simpatica l'idea di promuovere l'iniziativa con dei video autoprodotti, con il quali singoli cittadini e rappresentanti di associazioni sono stati invitati a pubblicizzare l'evento dall'Anpi di Città di Castello. Tra coloro che hanno aderito il poeta Simone Cumbo, autore di versi resistenti raccolti in testi come *Alla riscossa* e *D'amore e di rivolta* ma che ha la capacità essere ben presente in rete, anche per contrastare la deriva di questi brutti tempi. Altro evento è stata la nomina del nuovo presidente della Società di Mutuo Soccorso fra gli artisti e gli operai di Perugia. A ricoprire l'incarico è Valerio Marinelli. Sulla pagina Facebook si possono seguire le iniziative messe in campo anche in collaborazione con l'Anpi e *micropolis*. L'insediamento del nuovo direttivo è stata l'occasione per illustrare le aree di intervento, tra le quali è stata individuata quale prioritaria quella della sanità, anche in considerazione, come è stato evidenziato, del processo di privatizzazione in atto. Ed è in questo ambito, unitamente allo stato di degrado di centri storici e periferie, che gli umbri fanno sentire sempre di più le loro proteste nei social. "Io mi chiedo: come si fa a ridurre una città così!!!! Fosse Roma (ci ho vissuto e manco i peggiori quartieri), Milano, Torino alla fine non si accetta ma si capisce visto che sono metropoli ma Perugia è no sputo!!!" scrive Cinzia su una delle pagine Facebook dedicate ai perugini. Se un altro gruppo come "L'perugino n'guastito" ha superato i sessantamila follower vorrà pur dire che la situazione è grave. Tanto grave che per gli umbri è meglio prenderla con l'ironia.



# Spigolature perugine

## Via Sperandio o via Sperandia?

Mauro Monella

Ricorre il trentennale del varo della “Legge Regionale n° 9/93. Norme a tutela della toponomastica locale”. È Un valido contributo alla conoscenza, alla difesa, alla rivitalizzazione dei nomi di luogo e una grande occasione per ridare vita alla memoria delle tradizioni locali. La Legge c'è, ma le Istituzioni pubbliche e gli amministratori, l'interesse per l'argomento ce l'hanno? A giudicare dal panorama generale, non si direbbe. Le civiltà, le culture che si sono compenstrate e avvicinate nel tempo, hanno sempre lasciato tracce nei luoghi cittadini e nei territori assegnando nomi che perpetuassero una memoria: a dispetto dell'indifferenza e della superficialità oggi preponderanti, cercare e trovare queste tracce equivale a meglio intendere le radici sulle quali si fonda e delle quali si nutre il nostro presente. Il quartiere medievale di Porta Sant'Angelo è ricco di posti di cui non solo è stata dimenticata la storia, ma dei quali si è provocato un impoverimento a causa della progressiva e sistematica sottrazione di elementi architettonici e antropologici: un impoverimento, oltre che estetico, anche e soprattutto culturale.

Qualche esempio? Il pozzo di via del Gallo (trasferito a Palazzo dei Priori); i pozzi lungo le vie del borgo (spogliati tutti della rispettiva vera); l'ex casetta del Dazio con adiacenti lavatoi (casetta venduta e ridotta a *bed and breakfast*); il camminamento di ronda tra il cassero di Porta Sant'Angelo e il cassero di Sant'Antonio (sparito, benché ancora recuperabile come percorso); l'ex fabbrica SAFFA, già monastero (ridotta ad edificio ministeriale anziché adeguata a luogo di studio); l'area delle ex officine Piccini all'interno delle proprietà del Collegio della Mercanzia (in stato di accantuato, perdurante abbandono, mentre potrebbe essere occupata da servizi e spazi pubblici). Si potrebbe raccontare un'infinità di episodi ispirandoci alle curiosità, ai fatti, agli aneddoti, legati ai tanti luoghi cittadini. La cultura popolare è prodiga di antiche storie, non ufficiali ma non per questo meno legate al vissuto cittadino.

Tra le varie storie, una riguarda la via intitolata ad un certo Sperandio: si imbecca in cima a Corso Garibaldi, poco prima del Tempio di San Michele Arcangelo e prima del cinquecentesco arco in mattoni denominato “arco delle stimate”.  
La via Sperandio attraversa la porta omonima che è parte integrante della cinta muraria medievale. Sopra l'arco della porta, in conci di pietra arenaria, campeggia, a bassorilievo su lastra di pietra, un'iscrizione che ricorda il restauro risalente al 1329. È quindi un semplice varco facente parte del patrimonio storico perugino, ma che non manca di mostrare, purtroppo, il solito ammasso di fasci e rotoli di cavi, cavetti, tubazioni, scatole; il tutto in parte inchiodato e in parte penzolante, a trafiggere l'antico muro attraverso buchi prodotti abusivamente. Uno “spettacolo” davvero umiliante, sia per noi che per i turisti! La via prosegue fino ad arrivare ad una villa settecentesca. Sul portale d'ingresso c'è la seguente iscrizione: “Spera in Deo, 1696”. L'edificio domina il fosso del Bulagaio e sorge sopra una necropoli etrusca in uso dal VI secolo a.C. Prima della costruzione della villa l'area era occupata da un monastero. Eretto nel 1262, subì diverse trasformazioni, fino ad essere distrutto nel XIX secolo. Lo storico perugino Serafino Siepi testimonia, nella sua “Storia di Perugia”, che dopo la distruzione non rimase che il portale del suo primo ingresso. Viene da

chiedersi a chi si debba attribuire la fondazione dell'antico insediamento monastico. Si dice che fondatrice sia stata una monaca eugubina di nome Sperandia: secondo la tradizione, offrì un cesto colmo di ciliegie ai muratori che lavoravano presso il Convento, i quali avevano chiesto ironicamente delle ciliegie pur essendo in pieno inverno. Prodigiosa primizia! Come avrà fatto Sperandia a scovare quelle ciliegie? Una monaca così in gamma meriterebbe di essere sottratta all'anonimato e celebrata con l'intitolazione a suo nome della via: “via Sperandia”, magari con tanto di sottotitolo: “la visionaria delle ciliegie”.



Esiste un “Codice dei diritti dell'animale”? Se non c'è, è ora di redigerlo per applicarlo contro la miriade di soprusi che Homo Sapiens commette contro gli esseri che hanno la sventura di incrociare il suo cammino. È vero che non tutti maltrattiamo gli animali, ma è altrettanto vero che gli abusi e i pregiudizi che questi sono costretti a subire, sono ancora troppi. Basti considerare che usiamo nomi di animali da lanciare come altrettanti insulti, mentre sarebbe più corretto usare epiteti adeguati alla nostra specie, senza coinvolgere altri. La serie è sconfinata: maiale, oca, asino, somaro, scimmione, mandrillo, iena, sciacallo, gorilla, volpe, ratto, coniglio, gallina, scorfano, rospo, baccalà, orso, vacca, uccello, balena, pappagallo, tricheco... Non sfugge alla rassegna il cane: quando ci fa comodo, lo definiamo “migliore amico dell'uomo”, per poi denigrarlo con paragoni del tipo “mondo cane”, “freddo cane”, “porco cane”. Non è tutto. Adoperiamo abitualmente due pesi e due misure per far primeggiare noi, esseri eletti, sopra tutti gli altri, ed ecco che nel nostro parlar corrente distinguiamo volto da muso, orecchie da orecchi, gambe da zampe, ossa da ossi, cadavere da carcassa, tutore da padrone, medico da veterinario, in una supponente demarcazione che separa irrevocabilmente chi è,

## Homo Sapiens?

Francesco Trabolotti

come suol dirsi, dotato di anima da chi non lo è. Ma questo è ancora niente di fronte alle forme di sfruttamento e dominio scatenate dall'uomo. Prendiamo il circo. Che cosa c'è di divertente nel vedere sfilare scimpanzé in tutù o elefanti in fila che si tengono per la coda? Sarebbe più giusto vedere il leone domare... il domatore, anche perché i malcapitati animali vengono sottoposti a torture per costringerli ad eseguire a comando gli esercizi. Si predica a gran voce il rispetto per il creato: “Laudato si” in coro, e intanto massacrano milioni di agnellini per una domenica. Nei festeggiamenti di Capodanno, come nelle feste del patrono, ci si organizza a puntino per scatenare la solita gragnuola di schioppettate e botti a più non posso. Gli animali ne restano terrorizzati fuggendo in preda a panico, smarriscono la via del ritorno e, se sono in gabbia, si dibattono

con forza fino a ferirsi mortalmente. A proposito di spari, trarre soddisfazione dall'uccidere un animale è forse motivo di orgoglio? Per qualcuno lo è. Il cacciatore dovrebbe essere definito “zoocida seriale”. Uccide per nutrire la smania di dominio su ciò che lo attornia, come dimostra l'ostentazione fallica del fucile puntato. Amico del proprio cane? Spersonalizzarlo, schiavizzarlo, esporlo a violenze durante le battute equivale forse a trattarlo da amico? Esistono varie denominazioni per il delitto individuale: parricidio, fratricidio, matricidio, uxoricidio, femminicidio, ma non se ne trovano per i delitti contro l'ambiente: boscodicidio, marescidio, zoocidio. C'è “Disastro ambientale”, ma gli implicati se la cavano al massimo con qualche multa neanche pagata di tasca loro. Più si è stragisti e più se ne esce impuniti e persino gratificati.

Ognuno di noi nasce libero, tant'è vero che nessuno viene al mondo in giacca e cravatta ma rigorosamente spoglio, come si addice a chiunque sia abilitato da madre natura a scegliere per se stesso la veste giudicata consona a gusti e attitudini. A sbarrare il percorso intervengono però onnipresenti opportunisti, schiavisti, plagiatori, speculatori, inquinatori pronti a vanificare ogni tentativo di acquisizione di dignità. Ecco che diventiamo perfetti imbranati che pur di campare ci vendiamo al petroliere di turno. A pagare le conseguenze della insaziabile brama di dominio sul mondo sono sì gli umani stessi, ma anche e soprattutto gli animali: considerati esseri minori e quindi privi di diritti, vengono impunemente perseguitati, segregati, cacciati, massacrati. Unica via di scampo, la fuga, ma verso dove? C'è chi li difende anche a costo di dure battaglie, ma lottare contro i predatori umani è tutt'altro che facile. Non hanno freno, sono decisi a calpestare e trivellare pure Luna e Marte. Bruciano miliardi per scovare l'acqua lassù, dove non c'è, e intanto contaminano l'acqua quaggiù. È da Sapiens? Di recente hanno portato in orbita decine di topolini vivi. Per dimostrare che cosa? Saltellare sulla Luna deturpando una superficie antica di miliardi di anni, è la più grande idiozia nella storia dell'umanità.

## Un caso “minimo” in via (dell')Eremita

Maurizio Stefanelli

Sembra trascorso un secolo (e in realtà già più di mezzo!) da quando Carlo Alberti, Parroco della Conca e archivistico diocesano, imboccando il vicolo che da via Appia conduce alla Chiesa, mi fece notare (avrò avuto 11 o 12 anni) che sulla lapide onomastica c'era (e c'è) scritto “VIA EREMITA”. Da sempre abito lì (qui) e la cosa non mi sorprese gran che. Conoscendo il mio nascente interesse per le vicende e la storia della Città e del Quartiere, non perse l'occasione di precisare come quella via non fosse “isolata” bensì dedicata all'“Eremita”. Chi fosse costui (per me un vero Carneade in quel momento) lo appresi poco dopo, sfogliando i libri di storia della Città. Oggi è noto a molti che la via è dedicata a Francesco Van Outers. Come infatti ricorda Serafino Siepi nella sua “De-

scrizione Topologica-Istorica della Città di Perugia, 1822”, riferendosi alla Chiesa di S. Sebastiano e S. Rocco ubicata appunto nella Piazzetta della Via, “.....a piè dell'altar Maggiore, a manca, è la tomba” di Padre Francesco Van Outers, nativo di Bruselles qui morto in età di anni 91, il 23 ottobre 1729, dopo avere condotto vita eremitica per circa 60 anni in questo luogo. Ma la correzione non è mai stata eseguita. Ogni volta (svariate volte al giorno) che passo, ancora oggi, sotto le lapidi che recitano “VIA EREMITA” senza la preposizione articolata, provo una sorta di piccolo disagio per questa stonatura e mi ripropongo di “sanare” la questione. Per quanto possa sembrare un elemento trascurabile, mi piacerebbe infatti che si ripristinasse la corretta “nomenclatura



onomastica”, magari con qualche nota storica esplicitiva. Credo un tale intervento, per quanto piccolo, qui ed in altri contesti analoghi, possa rappresentare un metodo che, con poco, contribuirebbe a creare una sorta di maggiore “consapevolezza” del luogo, rendendo la nostra Città quasi un libro da sfogliare, condividendo con il viandante un contesto più chiaro e, come in questo caso, un passato che non è nostalgia, ma memoria. E la memoria contribuisce alla conoscenza. Oltre, quindi, a restituire un (meritato) senso a una parola e a una via, si può rendere più coinvolgente (e di conseguenza anche più interessante) il “viaggio” nelle strade, stradine, vicoli e piazze della nostra Città e non solo un mero, fugace, inconsapevole transito.



# Sandra, una donna libera

Armando Pitassio

“Nun ce vonno stà” canticchiava rimiscolando le carte, con gli avversari che le imputavano una smodata fortuna. In realtà Sandra Bascarin era brava. Brava e competitiva, e certo non solo a giocare a carte, che le piaceva un bel po'. Competitiva in una vita vissuta come sfida per difendere la libertà sua e quella altrui: *nomen omen* visto che il suo primo nome sarebbe stato quello di *Libera*, voluto dal padre anarchico, che però si era dovuto inchinare all'anagrafe fascista e concordataria - era il 1933 - e aggiungergliene uno più consono alla tradizione cristiana e nazionale, *Alessandra*. Fosse la rispondenza al comune sentire, fosse l'influenza della madre cattolica questo nome prevalse su quello voluto dal padre, ma Sandra ricordava sempre con orgoglio la scelta del padre e ne faceva una bandiera. Se dal padre aveva ereditato l'insofferenza per ogni genere di costrizioni, l'egalitarismo e anche una

certa propensione all'avventura, al cattolicesimo veneto della madre doveva molto probabilmente la spinta solidaristica: sono questi gli ingredienti della sua scelta professionale, quella di assistente sociale, ed il modo di interpretarla fin dai suoi anni giovanili, quando raggiunse la Sicilia per lavorare a fianco di Danilo Dolci impegnato nell'opera di risveglio sociale e politico delle masse degli umili negli anni Cinquanta. Il matrimonio con il dottor Ercole Cappellani e la nascita dei tre figli, Luca, Alessio e Giuliano, a poca distanza di tempo l'uno dall'altro negli anni Sessanta ridussero, ma non attenuarono il suo impegno sociale: a fianco del marito si adoperò nella campagna per l'introduzione del divorzio, che portò infine alla legge 898 del 1° dicembre 1970.

E vennero i ruggenti anni Settanta con le battaglie sindacali e politiche per l'abolizione delle gabbie salariali, per una sanità pubbli-

ca, per la difesa del divorzio minacciato dal referendum del 1974, per una legge sulla maternità consapevole e l'interruzione della gravidanza: vennero introdotti i consultori familiari (1975) e in essi Sandra saldò ancora una volta il suo impegno professionale con le sue scelte politiche e sociali, trovando il sostegno di altri professionisti dal comune sentire, come Gianni Barro, Francesco Costabile, Rita Manfroni ma soprattutto quello del suo nuovo compagno, Maurizio Mori a fianco del quale sarebbe rimasta fino alla morte nel pieno rispetto reciproco della propria autonomia; per meglio rispondere alle esigenze del lavoro avrebbe ripreso gli studi per laurearsi a 50 anni in psicologia, specializzandosi in sessuologia. In Cile cadeva Allende (1973) e iniziava la dittatura di Pinochet, che sarebbe durata fino al 1988, in Nicaragua negli anni Ottanta la rivoluzione sandinista trionfava

con Ortega: Maurizio e Sandra, come altri militanti di sinistra furono, accanto ai profughi politici cileni prima, poi, caduta la dittatura, accanto a loro in progetti di scambi culturali; ma soprattutto furono impegnati entrambi nell'opera di organizzazione del servizio sanitario nazionale del Nicaragua e Sandra portò in quell'occasione la sua esperienza maturata nel lavoro nei consultori. Viaggiarono così in lungo e in largo per l'America latina e non solo, talvolta in condizioni anche disagiate, ma il viaggio era una delle grandi passioni di Sandra assieme a quella della lettura (specie quella della letteratura francese) e della musica, soprattutto dell'opera lirica: viaggio, lettura e musica le davano quella sensazione di libertà che l'atroce malattia dell'Alzheimer le ha voluto crudelmente negare negli ultimi anni della sua vita.

Un libro sul Capo della provincia di Perugia Armando Rocchi

## Elogio di un fascista coerente

Angelo Bitti

La maggior parte delle vicende che hanno contrassegnato quello che Eric Hobsbawm ha definito il secolo breve sono l'oggetto privilegiato di una crescente produzione bibliografica, non sempre di uniforme livello scientifico. In questo ambito si inserisce il volume *Armando Rocchi. Il prefetto del Duce a Perugia. Storia di un soldato dalla Grande guerra alla Repubblica Sociale Italiana*, con presentazione di Alberto Stramaccioni e prefazione di Leonardo Varasano, di cui è autore Stefano Fabei, docente di Lettere negli Istituti di istruzione superiore, il quale lo scorso anno, sempre su Rocchi, aveva pubblicato *Il prefetto Rocchi e il salvataggio degli ebrei. Perugia-Isola Maggiore sul Trasimeno 1943-1944* (Mursia 2022). Nei 23 capitoli in cui sono suddivise le 704 pagine del libro viene ricostruita la biografia di Rocchi, incentrata su tre momenti: la partecipazione alla Grande Guerra sul fronte albanese da volontario e con il grado di ufficiale di cavalleria; la carriera da ufficiale superiore nella Mvsn, grado con cui combatte nella guerra civile spagnola; l'esperienza nella seconda guerra mondiale, dapprima in Montenegro come maggiore comandante di un battaglione di camicie nere d'assalto, dopo l'8 settembre ai vertici della zona militare di Perugia e, dal 25 ottobre 1943, Capo della provincia di Perugia; infine, dopo la liberazione dell'Umbria, responsabile del quartiere generale del ministro degli Interni e, dal 26 agosto 1944 sino alla fine della guerra, Commissario straordinario del governo per l'Emilia Romagna. Altri aspetti della sua biografia, utili per una migliore comprensione della personalità e delle scelte politiche non sono esaminati: come l'adesione allo squadristico, l'attività svolta all'interno del Pnf, il ruolo avuto nel dopoguerra nell'ambiente dei reduci della Rsi e nel Movimento Sociale. Ciò è imputabile alla scarsità di fonti dirette utili per ricostruire una biografia completa del personaggio, ma anche al voler realizzare realizzare: «una storia ricostruita, e contestualizzata, sulle memorie di combattente, su quelle redatte per difendersi dalle accuse nei tribunali» (p. 4). Ad essere largamente utilizzato è infatti il memoriale redatto da Rocchi per difendersi nei processi a cui fu sottoposto nel dopoguerra, che lo vedranno condannato a 30 anni dalla Corte di Assise straordinaria di Bologna, pena successivamente cancellata grazie ai ricorsi fatti in Cassazione e a nuovi processi, oltre che al beneficio di amnistie successive che nel 1961 ne sanciranno la riabilitazione civile. Per l'autore Rocchi sarebbe «un soldato del Novecen-



to» (p. 3), un militare di fede monarchica, prestato alla politica, abituato a combattere con onore, che da fascista convinto aderisce alla Rsi in nome della «difesa della patria, dei fasti imperiali di Roma, oltre che coloniali, insieme all'avversione per le masse incapaci di capire gli sforzi di chi lottava per il fascismo» (p. 229). A ben vedere ciò appare coerente all'autorappresentazione che fanno di sé molti fascisti nelle loro memorie; nel combattere i nemici Rocchi avrebbe poi alternato «bastone e carota» (p. 281), improntando la sua azione al principio per cui «l'orientamento antifascista di un individuo non dovesse costituire motivo di privazione della libertà personale a patto che non fosse rivolto a commettere o istigare crimini» (p. 232). Tali giudizi sono scarsamente condivisibili se si tiene conto della vocazione totalitaria del fascismo, che non ammetteva avversari politici e culturali e puntava ad azzerrare ogni forma di opposizione, di dissenso o non-consenso, che ne potevano mettere in discussione le prerogative statuali. Analogamente, non è condivisibile il modo attraverso cui è ricostruito l'operato di Rocchi, il più delle volte accogliendo la versione dei fatti che offre quest'ultimo e non accettando, oppure screditando, le evidenze contrarie emergenti dalle fonti: così è ritenuta immotivata la sua iscrizione nel registro dei criminali di guerra per quanto fatto in Montenegro. In realtà, i risultati conseguiti dalla storiografia scientificamente più avvertita offrono un quadro sensibilmente diverso rispetto a quanto rappresentato da Fabei, che oltre a trattare le fonti in maniera strumentale non affronta adeguatamente lo stretto rapporto che nella Rsi intercorre tra politica, guerra e violenza, chiave di lettura imprescindibile per interpretare anche la biografia di Rocchi. Nella sua condotta è infatti possibile individuare l'adozione di una strategia pragmatica e senza scrupoli, elaborata dai vertici della Rsi a partire da Mussolini,

contrassegnata dall'oscillazione tra direttive repressive radicali e tentativi di legittimazione legalitaria, inquadrabile in un contesto che vedeva la presenza di un diffuso senso di precarietà politica, aggravato da lotte intestine tra i diversi centri di potere, ognuno rivendicante la propria autonomia d'azione, e dall'ossessione del tradimento e dalla presenza di nemici. A delinearci è invece la fascinazione per Rocchi: «uomo coerente e soldato valoroso» che «non rinnegò il suo passato, anzi lo difese con orgoglio» (p. 556), tanto da scagliarsi nel dopoguerra contro la «visione marxista della storiografia» (p. 557). Ad essere proposta è dunque una lettura della storia di parte, che tende ad un suo uso pubblico improprio e appiattisce sul presente la complessità del passato, come è confermato dalla presenza dei più diffusi luoghi comuni presenti nella produzione storiografica che difende la memoria e i valori espressi dal fascismo salino: così l'idea che la Rsi abbia svolto una funzione di «cuscinetto», permettendo di riscattare l'onore d'Italia e difendendola dalle rappresaglie tedesche (pp. 186-190), mentre la Resistenza sarebbe stata inutile, dannosa (p. 5), monopolizzata dai comunisti che avrebbero combattuto «non soltanto una guerra di liberazione ma una vera e propria lotta di classe», provocando uno «stillicidio di sangue», così da spingere fascisti «a compiere eccidi» (p. 444). Risultano coerenti a una simile interpretazione anche alcune valutazioni di carattere storiografico presenti nella parte introduttiva del libro. Così nella presentazione Stramaccioni, a proposito della categoria di guerra civile, scrive che «nonostante rappresenti una realtà storica difficile da confutare per molti risulta ancora impossibile accettare» (p. X), stigmatizza poi la «manichea e semplificata conta tra vincitori e vinti», richiamando alla necessità di valorizzare «i diversi studi e le varie ricerche, anche quelle sugli italiani che si possono considerare schiera-

ti dalla parte sbagliata della storia stessa» (XI). In realtà l'utilizzo della categoria di guerra civile per indicare lo scontro tra fascisti e antifascisti nel biennio 1943-1945 è un dato largamente acquisito dalla storiografia italiana; esiste inoltre una consolidata produzione bibliografica in chiave locale e nazionale che ha studiato in modo serio fatti e protagonisti del fascismo nelle sue diverse fasi. Varasano nella prefazione sostiene invece che Fabei: «non giudica, ma ricostruisce e racconta con animo distaccato, accantonando passioni di parte e proponendo una lettura degli eventi libera da quelle storture che spesso hanno avvelenato il panorama storico-culturale» (p. XVII). A dire il vero nel libro valutazioni sulla figura di Rocchi e sulla storiografia che ha studiato la Rsi sono diffusamente presenti e non sembrano proprio esenti da passione di parte e da un ben identificabile orientamento politico-culturale. Ciò emerge ad esempio nell'introduzione al libro, in cui l'autore, peraltro con le stesse parole utilizzate in altre sue pubblicazioni, si scaglia contro quegli studiosi che impedirebbero il raggiungimento di una «memoria condivisa», concependo la storia «come strumento di lotta politica», come avviene nei regimi totalitari; questi storici si porrebbero «di fronte ai fatti con un pregiudizio ideologico, moralistico o di qualsiasi altro tipo», perdendo quella «oggettività che dovrebbe caratterizzare la storia quale disciplina scientifica». Tra questi ci sarebbero quelli che vengono definiti «democratici», i quali avrebbero «goduto di rendite di posizione politiche e vantato una «superiorità morale» determinata, a ben vedere, soltanto dall'aver ereditato la parte dei vincitori» (p. 7). Riflettendo su tali parole si potrebbe dire non senza ironia che nello scagliarsi contro gli altri l'autore descrive il suo lavoro. In ultima analisi a profilarsi, come peraltro in altre pubblicazioni di Fabei, è lo stravolgimento della categoria di revisionismo: laddove al posto dell'essenziale lavoro di revisione che è il cardine della professione dello storico, fondato sulla ricerca di sempre nuove fonti che devono essere sottoposte all'irrinunciabile sforzo della critica, si ricorre al rovescismo, con cui si punta a ribaltare le conoscenze acquisite, ritenendo che quello che è stato fatto nel passato sia parziale, falso, costruito con finalità ideologiche e politiche, allo scopo di costruire una memoria condivisa utile alla legittimazione degli equilibri politici esistenti. Insomma, in tempi di rivalutazioni improbabili e riscritture della storia, verrebbe da dire con la Bibbia: *nihil sub sole novum*.

# Libri per crescere... e non solo

Maurizio Giacobbe

Usciti dalla città capoluogo, muovendoci tra i piccoli centri della provincia, la situazione delle librerie indipendenti appare un po' diversa. Qualche difficoltà si leggeva tra le righe anche per le librerie del centro, compensata da una presenza più ampia ed articolata di lettori, interessati anche ad aspetti più tecnici o di nicchia della proposta editoriale indipendente. Qui, a Castiglione del Lago e a Umbertide, i rapporti col territorio si sono sviluppati inizialmente, e ancor oggi prevalentemente, nella direzione di un'offerta libraria destinata a giovani e giovanissimi.

## Libri Parlanti, Castiglione del Lago

Libri parlanti ha un bacino d'utenza ampio che, come ci spiega Monica, titolare insieme a Grazia della libreria, sconfinava verso ovest e nord in terra di Toscana. Nata come libreria per bambini e ragazzi, quindi con una specializzazione, ha poi avviato un percorso di trasformazione dando sempre maggiore spazio a proposte ed attività per una clientela adulta. "Un po' anche a sostegno del lavoro che fanno le biblioteche soprattutto nei piccoli centri - dice Monica - proponendo attività organizzate in parallelo con le biblioteche comunali e con le associazioni culturali. Con i ragazzi e per i ragazzi facciamo molte attività nelle scuole, siamo presenti all'interno delle reti di librerie per ragazzi e partecipiamo in modo attivo all'associazione delle librerie indipendenti. Io poi faccio parte del direttivo di Ibby (*International Board on Book for Young people*), che è l'ente più importante, a livello internazionale, per la promozione della lettura".

Libri Parlanti apre nel 2011, dopo l'incontro di Monica e Grazia in uno studio dove si faceva terapia per ragazzi e bambini dislessici e dove il tema centrale era proprio quello della difficoltà di lettura. "Lì c'è venuta l'idea di creare uno spazio fisico in cui tutti i ragazzi potessero godere dell'ascolto delle storie, ed è per questo che si chiama Libri Parlanti, perché noi da subito abbiamo cominciato a fare letture ad alta voce. Non era certo una novità, *Nati per leggere* sono ormai più di vent'anni che funziona, ma sul nostro territorio era ancora lontana l'idea di leggere ai ragazzi".

Il progetto dava spazio anche all'apparato iconografico legato ai libri, con la proposta di *grafic novel*, della scrittura aumentativa, degli audiolibri e dei libri con caratteri ad alta leggibilità.

Accanto alla libreria, dove prima c'era il centro di terapia per dislessici, adesso ci sono singoli professionisti, logopedisti o psicomotricisti, che ospitano per dare, attraverso le attività di lettura, una modalità più piacevole al loro intervento. Questo per noi è un punto di forza".

## Qual è il vostro rapporto con le distribuzioni?

Essere associati ad un gruppo di librerie indipendenti per ragazzi ci permette spessissimo di andare oltre la distribuzione ordinaria e di conoscere anche quelle realtà molto piccole, quelle case editrici piccole e lontane con cui siamo in contatto e che ci conoscono bene; con queste possiamo intrattenere rapporti diretti. Per i rapporti con le case editrici più importanti è però necessario fare riferimento alla distribuzione ufficiale, dove la parte del leone la fa Messaggerie.

Per particolari progetti legati alla scuola, teniamo rapporti direttamente con autori o illustratori che portiamo nelle scuole per farli interagire coi ragazzi.

## Qual è il raggio di azione del vostro intervento nelle scuole? Quali ne sono i contenuti?

Perugia, Magione, tutta la Val di Chiana senese, Chiusi, Montepulciano, in parte la Val di Chiana aretina. Facciamo attività da sempre a Cortona (da qualche anno è cambiata l'amministrazione ed è cambiato anche l'investimento che il Comune mette su questi progetti), con il Comune di Foiano, e altri della provincia di Arezzo. E naturalmente tutti i centri intorno al lago e Città della Pieve. Anche perché in questa zona siamo l'unica libreria. In alcuni casi abbiamo fatto formazione riservando la conclusione del percorso ad incontri con gli autori che avevano partecipato all'attività formativa. Abbiamo coinvolto illustratori facendo percorsi legati alle modalità di realizzazione delle storie dal punto di vista visivo. A Palazzo della Corgna e Paciano abbiamo realizzato la mostra 'Ambiente Rodari', dedicata alle illustrazioni tratte dall'omonimo libro; a Magione, al Museo della Pesca, sempre per i cento anni dalla nascita di Gianni Rodari, sono state scelte venti filastrocche o storie baby e



l'intervento è terminato con la presenza di un illustratore per antonomasia di Rodari, Alessandro Sanna. Nei nostri spazi ospitiamo la formazione degli insegnanti con una metodologia specifica, la WRW (*writing and reading workshop*), che porta all'avvicinamento e alla formazione dei gruppi di lettura. Non siamo noi i docenti ma coordiniamo un gruppo formativo.

## La vostra attività va avanti dal 2011; ci sono stati o ci sono problemi? Si regge anche sulla volontà di farla durare oppure ci sono i numeri perché si regga da sola?

Escludendo i salti mortali, facciamo tantissimi sacrifici per tenerla aperta. Innanzi tutto la commistione ragazzi/adulti è data dal fatto che avendo un bacino di utenza molto ampio ma numericamente non così importante non possiamo escludere una parte del mercato, e quindi la nostra è una soluzione ibrida perché non potremmo campare solo del settore per ragazzi. Poi la nostra è una libreria con caffetteria, altra commistione perché non tutti leggono ma tutti prendono il caffè (abbiamo dei clienti che in questi 12 anni avranno comprato sì e no 10 libri ma vengono tutti i giorni per il caffè). Queste sono attività di supporto, di tipo commerciale, che però possono diventare strutturali perché forniscono entrate che permettono di tenere in piedi le attività primarie (vedi Postmod). E poi il settore culturale, e forse anche altri, lavora molto per bandi, e questo è da un lato un bene, perché c'è stato un risveglio di attenzione nei confronti di alcune attività; l'aspetto negativo è che i bandi sono faticosi da gestire sotto tanti punti di vista, e spesso non si premia la continuità ma l'idea lampo; quindi per attività come le nostre, che invece in ambito culturale operano ormai da decenni, diventa faticoso.

Noi abbiamo aderito a un bando della Regione per i fondi europei insieme al gestore del cinema di Castiglione del lago, un bando per un progetto

trasversale in ambito culturale, avviato nel 2019, della durata di 2 anni, prorogato nel 2021 per via del Covid di qualche mese; l'attività è terminata da un bel po' ma non abbiamo ancora ricevuto i soldi. Ai bandi noi dobbiamo aderire per forza perché in alcuni ambiti, per svolgere certe attività, e soprattutto quelle della promozione della lettura, il finanziamento è indispensabile. Stiamo avviando un progetto con il Comune di Castiglione sulla comunicazione aumentativa; è un progetto che un privato non può sostenere perché non ha un ritorno economico, ma è un progetto che si basa sulla dignità e sul concetto che la lettura è di tutti, e senza l'investimento del Comune di Castiglione il progetto non potrebbe andare avanti.

## Alibù, Umbertide

La libreria Alibù si trova in una zona di recente costruzione, non lontana dal centro di Umbertide. Concepita come area ricca di servizi, di uffici (sede della Provincia, dell'ufficio per l'impiego, ecc.), è una zona commerciale che lentamente è andata degradandosi, come in parte anche il centro storico. Molte le famiglie in difficoltà che la abitano. La libreria è nata nel 2004 ma la sede era diversa; allora, nell'attuale sito, non c'era niente, è sorto tutto dopo. Ne parlo con Anna, che la gestisce insieme alla sorella Laura.

"L'idea di aprire la libreria è stata di una mia amica; fin dalla nascita era affetta da una malattia degenerativa, che nel tempo l'ha consumata. Io e mia sorella abbiamo rilevato l'attività e l'abbiamo portata avanti con grande impegno e tra molte difficoltà. Pochi i riscontri economici, ma l'importante era riuscire a stare a galla. Dopo la pandemia però le cose sono peggiorate, la chiusura non è stata molto lunga, non più di un mese nel primo periodo, ma ha inciso a livello psicologico, e poi le aperture hanno subito delle limitazioni e soprattutto la libreria era visitata da poca gente; a volte era peggio restare aperti, perché si consumava energia elettrica senza

avere alcuna entrata. Non c'è stato mese in cui non abbiamo dovuto mettere risorse nostre, che ormai sono esaurite. Realisticamente vedo, per la nostra libreria, un futuro incerto. Un vero peccato perché a livello sociale la libreria è stata definita una realtà cuscinetto. Abbiamo accolto molti bambini che in casa avevano problematiche difficili e organizzato per loro attività. Sarebbe stato necessario un aiuto da parte delle istituzioni, del Comune; non so come, perché siamo privati, però forse un modo si poteva trovare, visto che all'uscita da scuola portavano direttamente i bambini in libreria col pulmino. È stato impegnativo e istruttivo e per i bambini credo fondamentale; nella loro vita un punto di riferimento, perché si lavorava con quello che c'era, con materiali semplici, in un mondo pensato al contrario, rispetto a quello dei giochi ipertecnologici da cui sono solitamente assorbiti. Il contatto col libro, la lettura, il disegno, la libertà d'espressione, tutte cose ormai trascurate. Purtroppo erano figli di famiglie non paganti, a cui non si poteva chiedere alcun tipo di contributo".

## Non ci sono bandi comunali a cui partecipare?

Il nostro Comune, da questo punto di vista, è assente. Ci hanno contattato invece altri comuni, come per esempio Pietralunga, che ha vinto un bando per la riqualificazione dei borghi; un bando importante, che punta molto sulla cultura, soprattutto per i bambini. Rifaranno tutta la biblioteca, la parte dei bambini quest'anno e quella degli adulti l'anno prossimo, con possibilità di laboratori e incontri e noi abbiamo preso l'impegno di portare a termine questo progetto. È stata una soddisfazione scoprire che hanno avuto fiducia in noi e nel nostro lavoro.

Un'altra cosa curiosa successa ad Umbertide è legata al decreto Franceschini, che stanziava fondi per un totale di trenta milioni da assegnare alle biblioteche affinché utilizzassero almeno il settanta per cento della quota spettante per l'acquisto di libri presso almeno tre diverse librerie presenti sul territorio della provincia o città metropolitana di appartenenza. Ebbene, il primo anno gli è sfuggito completamente, per il secondo abbiamo sollecitato l'attivazione di questa opportunità e ci è stato risposto che erano in vacanza e non potevano mandare la richiesta, il terzo anno sono riusciti a mandare l'adesione e quindi abbiamo potuto aggiudicarci una piccola parte del budget (9.000 euro complessivi da dividere tra tre librerie).

Umbertide è un po' addormentata, eppure ha questo bel cinema, Metropolis, con cui collaboriamo; tramite loro è venuto Wu Ming a presentare l'ultimo libro, *Ufo 76*, è venuto Baroncini per le *grafic novel* e Millo per il murales. Insomma, non ci arrendiamo. Abbiamo da poco organizzato un corso per i ragazzi delle medie: un laboratorio per la creazione di un cortometraggio animato con Laura Federici, che è un'artista poliedrica, bravissima, e con la partecipazione di tanti ragazzi, che verrà presentato all'Umbria Film Festival a Montone. I ragazzi hanno animato le loro foto, i loro disegni, le loro creazioni. Noi eravamo partner di un bando per la riqualificazione dei quartieri difficili che è stato vinto dai gestori del cinema Metropolis.

## In che rapporto siete con le scuole del territorio? Fate interventi regolari?

Collaboriamo con alcune insegnanti, ma con le scuole non c'è niente di strutturato. Però da due anni riformiamo i ragazzi delle superiori che fanno l'incontro con l'autore: c'è un'associazione che contatta l'autore, a cui spetta il 10% del ricavo, poi bisogna fare uno sconto che renda appetibile l'acquisto da noi, altrimenti prenderebbero il libro su Amazon; l'incontro non si può tenere a scuola, perché non c'è lo spazio fisico, quindi affittano la sala della chiesa, ma il riscaldamento è a carico nostro; i libri andiamo a prenderli noi per evitare le spese di spedizione... insomma una gran mole di lavoro per un guadagno risibile.

I grandi distributori possono permettersi di fingere di venirti incontro, magari non sollecitando i pagamenti nei momenti di difficoltà, ma finiscono così per legarti a loro.

Comunque l'ultimo libro del nostro gruppo di lettura è stato scelto da una casa editrice indipendente e ordinato direttamente a lei. Se ci fosse una rete tra editori e librai indipendenti sarebbe bellissimo, anche per favorire la libertà di scelta, altrimenti si rischia di finire per leggere quello che impongono gli altri.

# I nodi irrisolti di un secolo

Roberto Monicchia

Titolo *La ragazza del secolo scorso* la sua autobiografia, Rossana Rossanda ha sintetizzato con grande efficacia il senso di una storia personale ricca e singolare, non nonostante ma proprio perché vissuta integralmente e consapevolmente nella militanza comunista, ovvero nel principale progetto rivoluzionario del Novecento. Un racconto orgoglioso ma scevro di retorica e giustificazionismi: il “cambiamento nella continuità” non fa parte dell'affilatissimo spirito critico dei fondatori del ‘manifesto’, tanto meno di Rossanda, piuttosto impegnata a ritornare quasi ossessivamente sulle scelte compiute e le possibilità non sfruttate, sui propri limiti piuttosto che sulle proprie capacità. Come è noto il racconto autobiografico si interrompe con la radiazione dal Pci nel 1969, a ribadire che l'esclusione da quel corpo militante non solo segnava una cesura esistenziale, ma indicava la perdita dell'ultima occasione - di fronte al '68 globale e alla Cecoslovacchia - per riaprire la questione della “rivoluzione in occidente”. Nel mezzo secolo successivo, vissuto da leader del collettivo del “manifesto”, Rossanda non ha mai smesso di interrogarsi sul senso e la portata dell'assalto al cielo lanciato dalla presa del palazzo d'inverno del 1917; a lungo come supporto critico-teorico alle questioni della militanza politica; sempre di più, dopo il crollo del comunismo sovietico, come ricapitolazione storica, assillo lucido e doloroso per dare un senso a un movimento che dopo aver segnato un'intera epoca sembra essersi inabissato nell'oblio e/o nell'inappellabile condanna della storia.

La rimozione di questo “cadavere insepoltito” è la colpa più grande che la Rossanda rinfaccia agli ex-post comunisti. Non per nostalgia, ma per il vuoto che quella mancata riflessione ha aperto nelle politiche del presente, a cui è negato anche un semplice sguardo oltre la gestione dell'esistente, con effetti assolutamente opposti alla retorica liberale della “fine della storia”.

Una battaglia politica e culturale - si potrebbe dire addirittura identitaria, se il termine non avesse assunto una connotazione decisamente reazionaria - cui si sovrappone e si intreccia la riflessione sul movimento femminista, con il quale Rossanda si impegna in un confronto serrato, capace di rimettere in discussione tanto i capisaldi teorici e storici della “questione comunista” quanto il senso stesso della militanza e della politica.

L'intreccio tra la crisi del comunismo e l'emersione del femminismo della differenza diviene il fulcro della riflessione negli ultimi decenni di esistenza di Rossanda: questioni essenziali e complesse affrontate con una lucidità critica che ha pochi pari. Lo dimostrano due libri di Rossanda usciti recentemente. *Volte di un secolo. Il Novecento in 52 ritratti* (Einaudi, Torino 2023) raccoglie la maggior parte dei necrologi scritti per il “manifesto”; *Un secolo, due movimenti. Comunismo e femminismo, tracce di una vita* (Futura, Roma 2022) è un testo inedito, ritrovato e pubblicato da Dorian Ricci, nato come contributo a un volume progettato con Françoise Duroux ed Étienne Balibar in seguito al convegno “Donne, politica e utopia” tenutosi a Padova nel maggio 2010.

È ovvio notare che la casuale vicinanza di edizione riguarda scritti elaborati in tempi e circostanze molto diverse: il primo è

una raccolta di ritratti *in mortem* che coprono un quarantennio, dal 1971 al 2011; il secondo un testo (non rielaborato) nato nell'ambito di un dibattito su un tema specifico, per quanto importante. A renderli leggibili in parallelo è prima di tutto la capacità dell'autrice di immettere nelle riflessioni la propria esperienza e le proprie convinzioni personali: un coinvolgimento razionale ed emotivo che dà credibilità oltre che sostanza al discorso.

L'altro elemento comune è, come si è accennato, la volontà di fare i conti fino in fondo con il comunismo, lo spettro marxiano che nel '900 si è incarnato in un movimento internazionale che ha segnato la storia globale, accendendo enormi speranze di liberazione e provocando drammi e tragedie altrettanto grandi. È una coincidenza, ma sembra una sineddوحة, che il primo *obituary*, datato 6 giugno 1971, riguardi György Luckács, “punto alto del comunismo europeo”. Nella vicenda del

quali si coglie la ricchezza e la profondità di un'esperienza che di certo va molto al di là della chiusa setta in cui viene ormai da tempo rinchiuso il comunismo italiano (con la zelante complicità di tanti illustri ex): le pagine dedicate a Sartre, a Musatti, a Einaudi, a Strehler, mostrano che la presunta “egemonia” comunista non fu un diabolico disegno di apparati ideologici precostituiti, ma lo sforzo, fortemente osteggiato e sempre controcorrente, di innovare una cultura asfittica, provinciale e classista che era stata incapace di opporsi al fascismo. Mentre assiste con sgomento allo sgretolarsi di quel mondo, Rossanda ne rivendica orgogliosamente la “nobiltà” (di Aldo Natoli dice “era un comunista, stirpe di signori del Novecento”), ma senza mai cessare l'interrogazione razionale sulla profondità di quella sconfitta storica. L'ultimo ritratto è altrettanto significativo del primo: ricordando Christa Wolf, da un lato reagisce al processo sommario che le

pratica che tendono a negare alla radice alcune delle premesse teoriche e storiche del comunismo. È vero - argomenta Rossanda - che comunismo e femminismo hanno in comune l'espressione di una “soggettività espropriata” che si propone di realizzare una rivoluzione sociale; ed è vero che - sul piano simbolico - il proletariato e le donne mettono in discussione la pretesa neutralità della legge, della cultura, della scienza, che tendono a “non vederli” (i diritti universali dell'uomo e del cittadino). Tuttavia altrettanto forti sono le differenze, a cominciare da quella sui “tempi”: mentre la contraddizione capitale/lavoro è generata da una formazione storica recente e transitoria, il potere maschile sulle donne, che pure ha un'origine storica, tende a presentarsi come un elemento “naturale”. Inoltre, nonostante alcune premesse delle origini (vedi Engels), il movimento operaio non è stato in grado di far propria la questione della liberazione femminile, nemmeno nei



grande intellettuale ungherese si incontrano e si scontrano diversi fili del movimento comunista: dall'arruolamento di una parte del ceto intellettuale europeo nelle file della rivoluzione alla repressione del dissenso nelle democrazie popolari, dall'idea del socialismo come inveramento della grande cultura borghese alla rilettura antistaliniana e sessantottina di *Storia e coscienza di classe* (che però il filosofo ungherese rifiutava). Parlando di Luckács, che, come tutti i personaggi ricordati (ad eccezione di Picasso e Mao) ha conosciuto personalmente, Rossanda parla di sé stessa, del difficile tentativo - in atto proprio in quegli anni con il “manifesto” - di rompere con il “socialismo reale” senza perdere la carica rivoluzionaria che promanava dall'ottobre. Questo tratto di appartenenza critica ad una tradizione, ad un orizzonte che resta comunque il proprio, percorre tutti i ritratti, attraverso i

“anime belle” fanno ad una scrittrice che aveva deciso di restare sia pure in posizione “scomoda” nella Germania comunista, dall'altro sottolinea la novità del tema proposto da Wolf con il romanzo *Cassandra*, ovvero l’“insondabilità del femminile e della storia nella quale le donne si trovano immerse”.

L'articolo è del 2011, quindi coevo a *Un secolo, due movimenti*, nel quale Rossanda prova a proporre un bilancio in parallelo di comunismo e femminismo. Maria Luisa Boccia sostiene nell'introduzione che proporre la “questione comunista” può servire a rileggere e dare forza anche al movimento femminista. L'approccio di Rossanda è forse ancora più problematico del solito: si coglie la difficoltà nella ricerca di un punto di vista che riesca a mettere insieme un'esperienza per molti aspetti chiusa (senza essere “digerita”) ed un pensiero e una

punti alti del comunismo occidentale (Pci e Pcf). Dall'altra parte, il passaggio cruciale dal femminismo dell'emancipazione a quello della differenza mette in discussione non solo le priorità strategiche e le pratiche politiche della tradizione comunista, ma la stessa concezione della polis: la rivendicazione di una soggettività femminile “naturalmente” autonoma annullerebbe ogni dialettica, rendendo impraticabile ogni ipotesi di cambiamento “generale”. Dal discorso di Rossanda traspare la sfiducia verso la possibilità di convergenze - o come si dice oggi intersezioni - tra movimenti di natura diversa. Detto in altri termini, lo scacco matto subito dal comunismo sembra proiettare la sua ombra anche su altre ipotesi di trasformazione complessiva. La rivoluzione è fuori dall'orizzonte del dicibile, ma questo non annulla la necessità di continuare a ricercarla e praticarla.

# Non è solo questione di soldi

Stefano De Cenzo

**D**a fine giugno si è aperta in Umbria la ricca stagione dei festival che ha in quello dei Due Mondi e in Umbria Jazz i due eventi storici e noti nel mondo. Il primo, letteralmente inventato da Menotti nel 1958, è giunto alla 66ma edizione. Il secondo, nato da un'intuitiva quanto lungimirante sinergia tra Carlo Pagnotta, Alberto Alberti e la Giunta regionale, ha compiuto 50 anni. La storia delle due prestigiose manifestazioni si interseca naturalmente con quella di un Paese che è profondamente mutato attraverso fasi diverse, talvolta contrapposte, e sarebbe interessante se qualcuno volesse ripercorrerla con rigore storico, magari prestando particolare attenzione a quello che entrambe hanno rappresentato, e continuano a rappresentare, nel panorama culturale italiano ed internazionale oltre che al ruolo giocato dalle diverse amministrazioni regionali e locali che, nel tempo, si sono avvicinate.

Invece, ormai da almeno un ventennio, il principale tema di dibattito che emerge dal territorio riguarda quasi esclusivamente la questione economica ovvero la capacità o meno di questi grandi eventi di indurre processi virtuosi di sviluppo. In questa direzione si colloca lo studio dell'Aur, *Grandi eventi, trasformazioni territoriali e sviluppo economico: il caso di Umbria Jazz*, pubblicato lo scorso 26 giugno. Una sessantina di pagine, in larghissima parte dedicate a esplicitare la metodologia adottata nella ricerca, che giungono alla seguente conclusione: l'Umbria, la cui identità è fortemente caratterizzata dalla ricchezza e varietà delle proposte culturali, è una regione certamente "inventiva" ma non "innovativa", ovvero si è dimostrata fin qui



incapace di trasformare il proprio modello socio-economico sfruttando le potenzialità degli eventi da essa stessa creati.

Da questo punto di vista il caso di Umbria Jazz diviene, per i ricercatori Aur, emblematico. In particolare si sottolinea - in negativo - la dispersione al di fuori del territorio regionale del valore prodotto. Un effetto dispersivo "dovuto principalmente a tre ordini di fattori, tra loro interconnessi, che riguardano l'elevata dipendenza dalle economie esterne del modello produttivo umbro, il tipo di legami intersettoriali che lo caratterizzano, la (parziale) risposta dello stesso alle sollecitazioni derivanti dalle necessità organizzative dell'evento". Nell'impossibilità di agire, almeno sul breve periodo, sui primi due fattori strutturali, si suggerisce di avviare una riflessione "sulla incompletezza di filiera che ri-

guarda l'offerta di servizi del territorio e sull'opportunità di rafforzare le reti di fornitori di servizi locali finalizzati a rispondere alla domanda collegata all'organizzazione degli eventi culturali". Concretamente l'invito è da una parte a promuovere lo "sviluppo di attività terziarie altamente specializzate", dall'altra ad innalzare il livello medio di spesa dei turisti, in particolare quelli cosiddetti di alta gamma (dirigenti, imprenditori, liberi professionisti che in una indagine del 2007 rappresentavano circa 1/3 dei visitatori di Umbria Jazz), potenziando "le opportunità di acquisto e la fruizione di servizi offerti dal territorio: ad esempio, attraverso una maggiore offerta di brand di lusso e di negozi specializzati nella vendita di prodotti di artigianato locale di elevata qualità o una maggiore offerta di occasioni esperienziali distintive, come

visite di particolari siti di eccellenza localizzati nel territorio".

Se volessi cavarmela con una battuta potrei dire che l'Umbria Jazz del domani dovrebbe svolgersi a Solomeo, ma una battuta non basta e non serve. Senza nulla togliere allo studio dell'Aur, sono convinto che il futuro di Umbria jazz, così come quello delle altre manifestazioni grandi e piccole, dipende in primo luogo dal valore della proposta artistica e culturale ovvero dalla sua identità. Oggi questa identità è abbastanza informale e non è sufficiente ripetere all'infinito che la formula vincente non si cambia ovvero che esistono tre festival in uno: quello dei grandi nomi all'Arena Santa Giuliana, dove il jazz è sempre più marginale, quello dei "puristi" negli spazi chiusi (il Morlacchi d'estate è la consueta fornace e andrebbe dichiarato impraticabile) e quello popolare e gratuito all'aperto, buono innanzi tutto per ballare e divertirsi. Se è vero che la fruizione dello spazio urbano e dell'atmosfera che ne deriva continua ad essere il "di più" di Umbria Jazz e ad assicurare presenze e incassi (40 mila paganti per 2,3 milioni di euro le cifre dichiarate nel corso della conferenza stampa conclusiva) questo fattore unico e per certi versi inimitabile potrebbe un giorno non essere più sufficiente. Senza l'illusione di poter tornare alla magia del passato - non fosse altro per il fatto che i grandi artisti che hanno segnato momenti leggendari sono in larghissima parte scomparsi - è necessario trovare nuove idee, nuove strade; ed è bene farlo quando il vento è in poppa. Continuare a ragionare solo in termini di ritorno economico potrebbe alla lunga rivelarsi controproducente.

## libri

Roberto Quirino, *Federico Zeri. Il maestro di Eggi e il teosofa Nikolaj K. Roerich*. Foligno, Il formichiere, 2023. Il volume riprende il testo di una conferenza sul Maestro di Eggi, prolifico pittore che opera nello Spolefino e in Valnerina tra la prima e la seconda metà del XV secolo, tenuta nel 2013 presso l'abbazia di San Pietro in Valle, nell'ambito di un convegno dedicato alla pittura in Valnerina tra XV e XVI secolo. Nel 2013 ricorreva il cinquantesimo anniversario di un saggio di Zeri dal titolo *Tre argomenti umbri*, di cui un capitolletto era dedicato al Maestro di Eggi. Il lavoro dello studioso ha costituito per Quirino la trama prima

della conferenza e poi del volume che ne rappresenta una "revisione, aggiornamento e ampliamento". Il Maestro non è una scoperta di Zeri, che semmai ne valorizza la vena pittorica e il significato storico come espressione del tardo gotico in Umbria. Già nei repertori fotografici di fine Ottocento, su cui l'autore si sofferma, si trovano immagini e tracce della sua attività, come d'altro canto altri studiosi (da Renato Longhi a Bruno Toscano) si sono interessati al tema. Quello che colpisce di Zeri è la volontà classificatoria e catalogografica, che condivide con molti critici della sua generazione. Non è solo la qualità pittorica che conta, ma il contesto e soprattutto la presa d'atto che ci si trova di fronte ad un materiale pittorico diffuso. Del Maestro si conoscono soprattutto gli affreschi, ne rimane solo un'opera su tavola: il trittico con la *Madonna con il Bambino benedicente e i santi Giovanni Battista e Antonio Abate*. Commissionato dai benedettini, a lungo conservato presso Piedipaterno, entra-

to in possesso dei Giustiniani fino al 1924, quando lo cedettero alla Galleria Volterra di Firenze, entrò grazie a quest'ultima nel mercato antiquario dove venne acquistato per 1.200 dollari. Nel 1930 lo troviamo nel Museo Roerich, un artista, scenografo e teosofa russo di cui l'autore traccia un'accurata biografia. Il trittico venne venduto all'asta proprio nel 1930 con parte della collezione dell'intellettuale e artista russo. Non è noto dove esso sia oggi conservato.

Elena Ciaffoloni, *Riccardo Schnabl Rossi. Un perugino dal respiro internazionale custode dei segreti di Puccini*, Foligno, Il formichiere, 2023

"Elena Ciaffoloni, medico umanista della tempra di uno Schweitzer di Lambarenè, [...] ha voluto immergere il bisturi della sua professione in una carne incandescente". Si tratta di una amicizia, quella tra Puccini e il perugino Schnabl, in cui la sensualità del musicista si intreccia con quella del cultore di musica e d'arte, unifican-

dosi in quella che Sergio Ragni nella sua postfazione definisce come "irriducibile vocazione alla femmina". In realtà nel volume si trovano solo tracce di questa vocazione. Schabel Rossi è il ricco figlio di un ottico di origine ebraica e di Elvira Rossi, perugina. Riccardo nasce nel 1872. Quattro anni dopo la famiglia si trasferisce in Argentina dove il padre apre una fiorente attività oculistica, divenendo ricchissimo. Gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza rimangono avvolti nel mistero. Si sa solo che alla morte del padre e della nonna materna nel 1890 entra in possesso di una notevole fortuna, che aveva un'ottima cultura e conosceva e parlava il francese, il tedesco e lo spagnolo. Nel 1898 compra dalla famiglia Danzetta - Baglioni una villa a Monte del Lago che ristruttura in un'elegante costruzione liberty che viene completata nel 1899, quando Schnabl vi invita Giacomo Puccini, che aveva conosciuto a Parigi. Li uniscono le passioni comuni: la musica, le donne, la caccia. Puccini usa i rapporti internazionali dell'amico

per promuovere le sue opere nel contesto internazionale, attività alla quale Riccardo si presta volentieri. Due date segnano la vita del perugino. Nel 1917 la morte della giovane moglie cui fece erigere una tomba monumentale al cimitero di Perugia con un bassorilievo di Pietro Canonica, oggi semi abbandonata e posta in vendita senza successo dal Comune di Perugia. Nel 1924 la morte di Puccini. Dopo questi lutti la villa di Monte del Lago venne venduta alla famiglia Palombaro. Schnabl nel 1938, in concomitanza con le leggi razziali, lasciò l'Europa e ritornò definitivamente in Argentina. Non dimenticò Perugia. Il suo epistolario, le sue raccolte d'arte, la sua biblioteca vennero distribuite tra il Conservatorio, l'Università per stranieri e il Comune di Perugia. I lasciti testamentari vennero intestati a strutture religiose umbre, oltre che argentine. Non altrettanto si può dire di Perugia e delle sue istituzioni per le quali Schnabl continua, malgrado il libro si Elena Ciaffoloni, un illustre sconosciuto.

## Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tipografia: RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96  
Direttore responsabile: Saverio Monno  
Impaginazione: Luca Trauzzola  
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,  
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo  
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna  
Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico  
Mantovani, Fabrizio Marucci, Roberto  
Monicchia, Francesco Morrone, Meri

Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio  
Tarporelli, Francesca Terreni, Marco  
Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 27/07/2023